



**COMITATO PER LE QUESTIONI DEGLI ITALIANI
ALL'ESTERO**

**MIGRAZIONI: da Marcinelle a Lampedusa
Capire la nostra storia per guardare al futuro**

*Sala degli Atti parlamentari
Biblioteca del Senato "Giovanni Spadolini"
23 novembre - 2 dicembre 2016*

Indice

Premessa	pag.	1
<i>"70 anni dagli accordi italo-belgi per il reclutamento della manodopera italiana: memoria del passato per costruire il futuro"</i>		
Convegno		
mercoledì, 23 novembre		
Pietro Grasso, Presidente del Senato della Repubblica	pag.	7
Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	"	8
Italo Rodomonti, Segretario generale C.S.C. Miniere-Energia-Chimica	"	10
Pierre Tilly, Docente di storia, Université Catholique de Louvain	"	13
Roberto Parrillo, Segretario generale sindacato belga C.S.C autotrasporti e logistica	"	19
<i>Marcinelle 1956, quando la vita valeva meno del carbone</i>		
Presentazione del saggio		
Giovedì, 24 novembre		
Valeria Fedeli, Vice Presidente del Senato	pag.	26
Andrea Covotta, Vice Direttore TG2 Rai	"	28
Toni Ricciardi, Storico delle migrazioni, Università di Genova	"	29
Italo Rodomonti, Segretario generale C.S.C. Miniere-Energia-Chimica	"	32
Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	"	38
<i>Il viaggio dell'altra Italia</i>		
Proiezione del docufilm		
Giovedì, 24 novembre		
Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	pag.	41
Cristina Ravaglia, Direttore generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie	"	43
Piero Corsini, Direttore Rai Italia	"	46
Luigi Maria Perotti, Regista	"	47
<i>88 giorni nelle farm australiane e Babbo Natale</i>		
Proiezione del docufilm e del cortometraggio		
Lunedì, 28 novembre		
Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	pag.	51
Alessandro Valenti, Regista e sceneggiatore	"	53
Matteo Maffesanti, Videomaker regista e performer	"	55
Delfina Licata, Ricercatrice Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana	"	57
<i>Fuocoammare</i>		
Proiezione del docufilm		
Martedì, 29 novembre		
Pietro Grasso, Presidente del Senato	pag.	69
Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	"	70
Pietro Bartolo, Medico di Lampedusa	"	71
Donatella Palermo, Produttrice cinematografica	"	75
<i>Revelstoke. Un bacio nel vento e Amira</i>		
Proiezione del docufilm e del cortometraggio		
Mercoledì, 30 novembre		
Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	pag.	81
Alessandro Bianchini, Presidente della Fondazione Paolo Cresci	"	83
Paolo Masini, Gabinetto del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo	"	87
Luca Lepone, Regista	"	89
Nicola Moruzzi, Regista	"	89

La notte ... l'attesa

Presentazione del romanzo

Giovedì, 1 dicembre

Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	pag.	96
Vincenzo Amendola, Sottosegretario di Stato per gli Affari esteri e la cooperazione internazionale	"	98
Vito Rosario Petrocelli, Vice Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	"	100
Carlo Paris, Direttore Rai	"	102
Salvatore Adamo, Cantante e scrittore	"	103
Vinicio Capossela, Cantautore e scrittore	"	103

Un paese di Calabria

Proiezione del docufilm

Giovedì, 1 dicembre

Pietro Grasso, Presidente del Senato	pag.	112
Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	"	114
Luigi Manconi, Presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani	"	115
Marcello Pittella, Presidente della Regione Basilicata	"	116
Shu Aiello e Catherine Catella, Registe	"	119

L'emigrazione vista dagli italiani**Capire Marcinelle. L'industria mineraria in Abruzzo dagli inizi dell'Ottocento al secondo dopoguerra****Che cos'è l'emigrazione. Scritti di Paolo Cinanni**

Presentazione di saggi

Venerdì, 2 dicembre

Claudio Micheloni, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero	pag.	123
Marcello Benegiamo, Storico	"	127
Francesco Calvanese, Presidente della Federazione Italiana dei Lavoratori Emigrati e Famiglie	"	130
Rodolfo Ricci, Coordinatore nazionale della Federazione Italiana dei Lavoratori Emigrati e Famiglie	"	133
Giovanni Cinanni, Figlio dell'Autore	"	141

Conclusioni	pag.	147
-------------	------	-----

PREMESSA

Commemorare una tragedia significa innanzi tutto esprimere rispetto per le vittime. Tuttavia, se l'elaborazione della memoria non ci porta a riflettere sul nostro modo di comportarci in contesti assimilabili a quello in cui la tragedia è maturata, allora non esprimiamo rispetto per le vittime: facciamo solo un'operazione di facciata.

La prima immagine che mi viene in mente quando penso al fenomeno migratorio è uno specchio, che riflette anche il lato oscuro della società da cui si parte e di quella in cui si arriva, il lato che di solito non si vuol vedere.

E' un concetto che ho appreso intuitivamente da bambino, clandestino italiano in Svizzera, e che ho compreso meglio negli anni a seguire, sia quando ero impegnato per l'integrazione degli immigrati in Svizzera, sia quando sono stato chiamato a rappresentare i nostri emigranti nel Senato della Repubblica.

Quando oggi guardiamo le immagini e leggiamo le testimonianze di Marcinelle, non possiamo evitare di accorgerci che quello specchio ci restituisce la realtà presente di Lampedusa, le baracche in cui vivono gli stagionali che lavorano nei campi, i posti letto affittati a ore nelle grandi città, e non solo.

Negli ultimi anni ha ripreso vigore l'emigrazione italiana, con numeri tali da archiviare la retorica sulla fuga dei cervelli e costringerci a fare i conti con un fenomeno di massa: diverso dal passato, certo, eppure altrettanto rivelatore di verità scomode sulla disuguaglianza di opportunità che affligge anche l'Italia odierna.

In questa legislatura il CQIE ha cercato di contribuire all'elaborazione della memoria, con la mostra su Mattmark, il convegno su Carlo Levi e altre iniziative, per le quali dobbiamo ringraziare il Presidente Grasso e il personale del Senato per la sensibilità e il sostegno costanti.

La rassegna "Da Marcinelle a Lampedusa" costituisce il compimento di questo percorso, e un tentativo di inquadrare le migrazioni del passato e del presente in una prospettiva scientifica e culturale unitaria. La partecipazione attiva di tanti artisti, ricercatori, testimoni diretti della storia e delle vicende di oggi ci ha permesso di costruire un racconto vitale della memoria, che speriamo sia di incoraggiamento per quanti vorranno in futuro riprendere questo percorso, e guardare in quello specchio.

*Sen. Claudio Micheloni
Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero*

"70 anni dagli accordi italo-belgi per il reclutamento della manodopera italiana: memoria del passato per costruire il futuro"
Convegno









Claudio MICHELONI, *Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero del Senato della Repubblica.* Buongiorno, signore e signori, autorità, ambasciatori, colleghe e colleghi senatori.

Ho il piacere di dare la parola al presidente del Senato Pietro Grasso, che desidero ringraziare pubblicamente. Tutti questi eventi, che abbiamo organizzato partendo da Marcinelle per riportare la riflessione su Lampedusa, sono stati realizzati grazie alla disponibilità e alla sensibilità del Presidente del Senato. Non ho dovuto né insistere né ripetere due volte questa proposta: lui l'ha resa possibile. Grazie, Presidente.

Pietro GRASSO, *Presidente del Senato della Repubblica.*

Autorità, gentili ospiti, cari amici, per prima cosa auguro a tutti il mio più cordiale benvenuto nella Biblioteca del Senato per questo convegno che intende ricordare i settant'anni dagli accordi italo-belgi per il reclutamento della manodopera italiana e segna l'apertura della manifestazione "Migrazioni: da Marcinelle a Lampedusa. Capire la nostra storia per guardare al futuro", che si articolerà fino al 2 dicembre attraverso una serie di incontri, proiezioni e presentazioni.

Desidero ringraziare il Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero, Claudio Micheloni, e l'Amministrazione del Senato per avere lavorato a questi eventi che si propongono una riflessione approfondita sulle migrazioni di ieri e di oggi.

L'idea di unire idealmente Marcinelle e Lampedusa nasce da due recenti viaggi che mi hanno segnato profondamente. A luglio ho visitato Lampedusa per conoscere il sistema di salvataggio e accoglienza dei migranti e incontrare istituzioni e cittadini. Fui avvisato che stavano per sbarcare centoventicinque migranti, così corsi al molo. Per fortuna era uno sbarco tranquillo: le persone stavano bene in salute, venivano visitate con grande perizia sulla banchina e accompagnate presso le strutture di identificazione e accoglienza.

Non dimenticherò mai gli sguardi delle donne e degli uomini che sbarcavano: vi leggevo il dolore per i compagni perduti, per le persone e le città abbandonate, l'orrore per la guerra e la fame, la paura e la fatica della traversata, ma anche la luce della speranza e della fiducia. Non dimenticherò mai nemmeno la generosità, la dedizione, l'umanità degli operatori e dei lampedusani, che hanno fatto dell'isola un avamposto della solidarietà famoso in tutto il mondo.

L'8 agosto ho partecipato con grande emozione, in rappresentanza del Capo dello Stato, alla cerimonia commemorativa del sessantesimo anniversario della tragedia di Marcinelle, che causò la morte di centotrentasei persone. Buzzati ne scrisse sul Corriere: "Fu come se fosse sprofondato un intero paese con i suoi abitanti; provate con l'immaginazione a figurarvi quei minatori tutti in fila e dietro a loro le famiglie, padri, madri, fratelli: centinaia, forse migliaia di creature".

Marcinelle è uno dei simboli della storia della nostra emigrazione, densa di donne e uomini che con il lavoro e il sacrificio volevano contribuire a risollevare il Paese piegato dalla Seconda Guerra mondiale, affrontando condizioni di lavoro e di vita durissime e disumane.

Marcinelle è anche uno dei simboli della costruzione europea, perché la dignità del lavoro che lì era stata ignorata e offesa è diventata il fondamento irrinunciabile della nostra Europa, un'area di giustizia, diritti e valori, nella quale la libera circolazione delle persone non è un mero fattore economico, ma espressione della comune cittadinanza europea.

Ecco perché abbiamo voluto collegare il Mediterraneo al Belgio e a tutti i luoghi di emigrazione italiana perché ripensare a come eravamo e vivevamo deve rafforzare la nostra determinazione ad accogliere con spirito di solidarietà chi oggi è costretto a migrare e ha diritto alla protezione internazionale, senza trascurare il dovere di ridurre le diseguaglianze e le marginalità che rendono le nostre società vulnerabili al fondamentalismo e all'illegalità. Una delle mostre fotografiche che inauguriamo oggi è dedicata proprio a stabilire questa relazione profonda tra la storia di ieri e la cronaca di oggi, un percorso che in sessant'anni ci ha trasformato da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione.

Concludo. Benedetto Croce, uno dei più grandi intellettuali dello scorso secolo che fu senatore e assiduo frequentatore di questa Biblioteca, ha scritto che "la storia è sempre storia contemporanea". Io credo che non sia possibile, come certa politica pretende, tracciare una netta linea di demarcazione fra le storie degli italiani che lasciarono il Paese e le vicende delle donne e degli uomini che adesso bussano alla porta dell'Europa. Sono storie diverse, ma accomunate da sentimenti simili: paura, dolore, fatica e speranza.

Grazie.

Claudio MICHELONI. Ringrazio di nuovo il Presidente del Senato, Pietro Grasso, che ci seguirà durante tutta questa rassegna. Voglio salutare in modo particolare degli amici che sono venuti dal Belgio, Bruno Scala, Presidente del Centro di integrazione delle persone di origine straniera della Région Centre del Belgio; Saverio Iacobucci, Presidente di tutti i Molisani nel mondo, che non è roba da poco, un carissimo amico; Alfredo Persichetti e Christiane Vossman, che è una belga adottata da noi italiani e che si occupa di noi ogni volta che andiamo a La Louvière. Sono venuti per questa occasione dal Belgio e li ringrazio per questo sforzo. Rivolgo un ringraziamento al dottor Ján Šoth, ambasciatore della Slovacchia, a Hans Trimbemont, consigliere dell'Ambasciata del Belgio, e a Vanessa Frazier, ambasciatrice di Malta. C'è anche una personalità importante che è venuta qui dal Belgio oggi, Katrien Verwimp, Presidente del sindacato belga dei trasporti, e il suo Vicepresidente. Per gli altri, che non riesco ad elencare tutti in questa sede, un grazie e un saluto collettivi.

Perché abbiamo organizzato questa rassegna? Quest'anno ricorrono il 60° anniversario della tragedia di Marcinelle e il 70° anniversario degli accordi italo-belgi. L'anno scorso abbiamo organizzato in Senato un'iniziativa per ricordare il Cinquantesimo anniversario della tragedia di Mattmark. Dunque, in Senato c'è questa sensibilità, ma voglio sottolineare che non è una sensibilità di circostanza o dettata da motivi nostalgici. Noi del Comitato per le questioni degli italiani all'estero riteniamo da sempre di dover parlare di questi temi, ma è mia convinzione che, se veramente vogliamo non solo ricordare le vittime di Marcinelle, di Mattmark, di Monongah - ce ne sono tantissime di tragedie - ma onorarle, dobbiamo riflettere su come ci comportiamo oggi, noi, nei confronti dei fenomeni migratori. Da qui il tema di

questa nostra manifestazione: "Migrazioni, da Marcinelle a Lampedusa. Capire la nostra storia per guardare al futuro".

La mostra che vedete qui alla mia sinistra è su Marcinelle, ma vi prego di guardare anche quella a destra, dove c'è un lavoro molto interessante: troverete sullo stesso pannello le immagini d'inizio secolo dell'emigrazione italiana e quelle odierne degli immigrati che approdano a Lampedusa. È vero – e fa piacere che il Presidente abbia citato Croce – che la storia è sempre contemporanea. È vero, la storia è sempre contemporanea e la storia non si ripete. La storia dei migranti è sempre contemporanea. La nostra storia dell'emigrazione italiana non è quella di oggi, non è stata quella degli irlandesi, dei tedeschi. Ognuno ha la sua storia. E in periodi diversi ci sono altre condizioni, differenti motivazioni. Tuttavia, se guardiamo bene, è sempre la storia di un uomo, di una donna o di un bambino che cercano migliori condizioni di vita, se non semplicemente condizioni di sopravvivenza. Questo ci deve guidare nella nostra riflessione. In queste mie banali parole non c'è nessun buonismo, perché non c'è niente di peggio per i problemi dell'emigrazione e dell'integrazione che il buonismo. Per me il buonismo è l'*humus* della xenofobia, che apre la strada ad ogni tipo di reazione. Ci vuole capacità di gestione, senso di responsabilità, solidarietà, e questo nulla ha a che vedere con il buonismo.

Mi auguro, allora, con questa iniziativa organizzata dal Comitato in questi giorni di portare semplicemente un contributo alla riflessione. Non credo che questi temi si affrontino con discorsi politici. Ciò che ci vuole è uno sforzo personale, di ciascuno di noi, qualcosa che dalle viscere riporta le nostre reazioni e riflessioni al livello della ragione. È ciò che mi auguro di fare in questi giorni.

Per concludere vi voglio leggere una citazione che un mio collaboratore mi ha evidenziato proprio ieri, che non conoscevo. È tratta da un libro di Paolo Di Stefano su Marcinelle. Vi leggo queste righe, scritte in una lingua che non esiste, una lingua belga-franco-italiana, che mi hanno colpito quando le ho lette ieri sera. Racconta Peppe - Peppe è un minatore di Agrigento – l'uomo dai due cuori – come diagnosticato poi realmente dai medici:

"Lo sapete che cosa ha detto il ministro del Belgio dopo il disastro? Ha detto: voi italiani siete buoni solo a venire a crepare *chez nous* (da noi). Ora, però, lo dico che ormai anche in Italia, al paese mio, sono diventati tutti ministri del Belgio, un paese di ministri. Ci abbiamo dimenticati quanto siamo stati miserabili e oggi siamo tutti ministri che dicono: voi africani e zingari e albanesi siete buoni solamente a venire a crepare *chez nous*. Abbiamo obliato la memoria di quanto siamo stati miserabili nel mondo."

Questo dice Peppe. Io credo che queste parole valgano molto di più di molti discorsi politici. Questi momenti di incontri e di dibattiti ci devono aiutare a capire come ci dobbiamo comportare e ad affrontare le nostre responsabilità.

Chiudo questo breve incontro con una riflessione, che mi appare abbastanza eloquente. Il fenomeno della migrazione è una contraddizione in sé, è quella cosa che avvicina a noi delle persone che sono molto lontane. Queste persone sono i nostri migranti. Ci pensiamo con affetto e con rispetto. Lo stesso fenomeno ci fa, invece, sentire molto, molto lontane delle persone molto vicine, e sono quelli che arrivano. Se riuscissimo a superare un giorno questa contraddizione, questo paradosso, forse riusciremmo a costruire una società migliore.

Adesso c'è una breve proiezione di un film, che durerà 11-12 minuti. Dopo il film potremo ascoltare i relatori: Italo Rodomonti, Segretario generale del sindacato CSC energia e chimica del Belgio, Pierre Tilly, docente di storia all'Università cattolica di Louvain la Neuve, e Roberto Parrillo, Segretario generale del sindacato CSC autotrasporti e logistica, che intervorranno su Marcinelle. Poi, se qualcuno vorrà, potrà intervenire.

(Proiezione del video "Da emigrati a cittadini europei")

Italo RODOMONTI, Segretario generale C.S.C. Miniere-Energia-Chimica. E' con molta emozione che mi rivolgo a voi oggi per parlarvi un po' della storia dell'immigrazione italiana in Belgio. È anche un onore per me, figlio di genitori emigrati, potere esprimermi in questa sala e davanti ad una platea di persone rappresentative di tutti gli italiani.

Non si tratta di una storia lontana e meno ancora di una storia vissuta da sconosciuti. Bensì di quella vissuta dalla mia famiglia, quella di mia moglie e di tante altre famiglie, donne e uomini partiti da tutta l'Italia per cercare fortuna e costruire un futuro migliore. Per me tanti di questi hanno una storia e un viso, avendo avuto l'occasione di conoscerne molti.

Mi sembra importante mettere le cose in prospettiva; infatti, se noi parliamo oggi del vissuto degli italiani in Belgio, dell'immigrazione che ha seguito la guerra del '40-'45, noi dobbiamo tener conto di certi elementi e dunque di un contesto differente da quello di oggi.

Appena dopo la liberazione del Belgio nel 1944, il Governo belga si trova ad affrontare numerosi problemi, fra i quali:

- La ricostruzione di un paese distrutto dalla guerra;
- Il rilancio economico del paese, condizionato alla ripresa del lavoro nelle miniere di carbone. Nonostante l'appello del Ministro dell'epoca per quello che ha chiamato la "battaglia del carbone" molti belgi si rifiutano di lavorare nelle miniere;
- Una forte mancanza di alloggi.

Ed è dunque verso l'Italia che il Governo belga si rivolgerà per trovare della manodopera. Il 23 giugno 1946, un protocollo di accordo viene firmato a Roma: l'Italia s'impegna a mandare in Belgio 50 mila lavoratori, scaglionati in 2 mila a settimana in cambio di carbone. Dei manifesti sono affissi in tutta l'Italia e numerosi candidati all'immigrazione si lasciano convincere dalla propaganda lusinghiera dei reclutatori (ossia i rappresentanti delle miniere per primi e la Feder carbone e il Governo in seguito).

La realtà è tutt'altra.

Di fronte a un lavoro straziante e pericoloso al quale non erano stati preparati, i primi immigranti sono anche di fronte a condizioni di alloggio molto precarie e a difficoltà di coabitazione con la popolazione locale. Tuttavia, i loro contratti li costringono, se vogliono restare in Belgio, a lavorare per un periodo di dieci anni nel fondo della miniera.

La catastrofe della miniera di Bois du Cazier – 60 compiuti l'8 agosto di quest'anno – segna una svolta nell'immigrazione italiana. Su 262 vittime, 136 sono italiani (la grande maggioranza di questi ultimi proviene dalla regione che si chiamava allora Abruzzo-Molise). L'Italia rivede allora la sua politica d'immigrazione e il Belgio si gira verso altri paesi.

La catastrofe di Marcinelle dell'8 agosto 1956 resta scritta, incisa, nella storia non solo del Belgio ma anche di quella italiana perché l'Italia e gli italiani si accorgono finalmente che hanno figli all'estero.

La catastrofe di Marcinelle ha provocato un lutto nazionale in Belgio che non aveva mai avuto equivalenza nella sua storia e ha suscitato un movimento di solidarietà nell'Europa intera.

Mi permetto di soffermarmi qualche un minuto in più sulla catastrofe di Marcinelle.

L'8 agosto del '56, alle ore 8,10 un carrello, mal avviato nella gabbia nella sua salita verso la superficie, ha sezionato dei fili elettrici e ha provocato un corto-circuito. Il corto-circuito è all'origine dell'incendio. L'incendio è stato terribile visto che non solo i fili elettrici erano stati sezionati ma anche un tubo che portava olio facilmente infiammabile. Tantissimi minatori di numerose nazionalità sono così morti bloccati nelle viscere della terra. C'è anche un'altra ragione che ha fortemente complicato la situazione, è quella di una mancanza di comunicazione. Comunicazione in pratica impossibile tra Zanetti e il macchinista di superficie.

Ogni 8 agosto la campana "Maria Mater Orphanorum" suona 262 volte a Marcinelle, mentre sono chiamati i nomi delle 262 vittime del dramma che come ho già detto sono nella maggior parte italiani.

Credo sia utile precisare che questa campana è stata fusa a Agnone, in Molise.

Tengo a rilevare che una nuova ondata d'immigrati italiani è venuta a lavorare in Belgio negli anni Settanta e principalmente nel settore dell'edilizia.

Come avete potuto vedere e sentire attraverso questo piccolo film, le cose non sono state facili, soprattutto i primi 15/20 anni, ma molte persone tra italiani e belgi si sono fatti carico dei problemi vissuti dagli immigrati. Così anche le organizzazioni sindacali in generale e la C.S.C. in particolare. Parlo di questo slancio di generosità, di solidarietà e di servizio nel senso nobile del termine. È per questo che tengo a evidenziare quello che sono stati capaci di realizzare queste donne e uomini, semplici cittadini e le organizzazioni sindacali e sociali.

Sono questi che nei momenti difficili hanno saputo rimediare alle mancanze dei governi, questi uomini e queste donne hanno saputo lottare per migliorare non solo le condizioni di lavoro ma anche le condizioni di vita degli immigrati in generale e degli italiani in particolare. Facendo questo anche i belgi hanno visto le loro condizioni di vita migliorare fortemente.

Il "dopo Marcinelle" è stato molto importante perché ha permesso, anche con la pressione sindacale e quella dell'opinione pubblica, di cambiare molte cose. Citerò fra tante:

- Le numerose modifiche e i miglioramenti in materia di protezione e di prevenzione sul lavoro e dei lavoratori nelle miniere belghe.

- L'accelerazione dei programmi di costruzione degli alloggi destinati ai lavoratori delle miniere e dell'acciaio (CECA).

- L'inizio di regole per limitare il rischio della silicosi e prime lotte per il riconoscimento della pneumoconiosi dovuta alla silicosi come malattia professionale (riconoscimento nel 1963).

- L'obbligo dei padroni delle miniere di tenere conto della concertazione sociale con i sindacati.

- I fondamenti della politica della CECA sono stati migliorati con elementi innovatori come il dialogo sociale e la messa in opera di strumenti per il miglioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro dei minatori.

Insieme belgi e italiani, come lo spiega Maredda, ultimo testimone nel film, hanno operato all'integrazione e alla costruzione di un avvenire migliore in Belgio e in Europa.

La storia del Belgio riterrà una frase importante: "Noi aspettavamo delle braccia e degli uomini son venuti".

Si parla sempre di minatori, degli uomini che hanno emigrato, ma devo dirvi che credo con forza che le loro donne hanno partecipato fortemente all'integrazione. Come sempre si direbbe che quello che hanno fatto è normale e di pochissima importanza. Invece non solo hanno portato avanti la casa in condizioni difficili ma hanno anche creato contatti con tutta la società belga. In generale hanno imparato la lingua prima degli uomini.

Citerei ed esempio:

- Fare la spesa e dunque incontrare la popolazione belga e gli immigrati di altre nazionalità.

- Occuparsi dei loro figli in tante materie (scuola, attività sportive e sociali).

- Le relazioni che creavano grazie alla cucina italiana, al fatto che sapevano cucire, ecc....

Sono state in una certa maniera le ambasciatrici della comunità italiana e hanno creato dei legami con le donne belghe permettendo di diminuire fortemente la xenofobia.

Permettetemi anche a modo mio di rendere ancora un omaggio meritato.

E' importante farvi sapere che i patronati italiani hanno operato in maniera notevole per la tutela degli italiani in Belgio. E in seguito da più di 35 anni i sindacati italiani. Fra i più attivi tengo a segnalare il ruolo importante dell'INAS-CISL e la CISL.

In particolare la FEMCA CISL Abruzzo Molise, questi con la CSC Nazionale, la CSC Mons-La Louvière, la centrale dei minatori e CSC Energia chimica, insieme portano avanti, ogni giorno, le lotte e le azioni necessarie alla difesa delle condizioni di lavoro e di qualità della vita sia nei nostri due paesi che a livello europeo e mondiale.

Insieme noi mettiamo tutto in opera per mantenere viva la memoria di tutti gli italiani del Belgio, i minatori in particolare ma anche le donne e gli uomini che hanno lavorato nei mestieri pesanti e insalubri.

Oltre alla memoria è importante continuare a difendere le conquiste che hanno ottenuto con le loro lotte, le loro azioni, la loro salute e talvolta anche la loro vita. Soprattutto oggi che viviamo in un periodo di crisi e di recessione economica e sociale.

Queste azioni devono costantemente essere una delle preoccupazioni maggiori della C.E.S. per migliorare la portabilità dei diritti, il rispetto dei lavoratori e delle condizioni di vita, compresa quella delle loro famiglie. Per fare in modo che l'economia sia al servizio dell'uomo e non il contrario.

Colgo l'occasione per invitare i politici qui presenti a tradurre nei fatti e dunque nelle leggi le proposte della C.E.S. che come ben sapete vanno nel senso della creazione di una vera Europa sociale e non di un'Europa delle merci e della finanza.

Ho creato 20 anni fa la mostra che vedete in questa sala ma la storia è sempre quella. Questa mostra fa vedere il lavoro nella miniera, in superficie per prima e nel fondo in seguito. Fa vedere anche la vita dei minatori nel loro quotidiano e quindi anche gli italiani. La catastrofe di Bois du Cazier, in questa mostra, è messa in particolare evidenza.

L'azione della CSC in materia di sicurezza e di difesa degli alloggi decenti è ripresa nel giornale sindacale italiano della CSC "Il Sole d'Italia".

Potete vedere inoltre due simboli importanti che sono: la lampada del minatore e il carrello. Simbolo di solidarietà e di prosperità.

Io resto a vostra disposizione per tutte le informazioni e domande che volete chiedere in merito.

Finisco il mio intervento ringraziando il presidente del Senato Pietro Grasso per l'invito e l'accoglienza e per avermi permesso di commemorare con voi non solo il 70° anniversario degli accordi Italo-Belgi ma anche di avere permesso che un italo-belga possa testimoniare e lasciare una piccola traccia dell'apporto degli italiani del Belgio all'edificazione dell'Italia e dell'Europa. Voglio anche ringraziare in maniera particolare il presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero Claudio Micheloni e la sua *équipe*, senza la quale questa manifestazione non si sarebbe fatta.

Grazie a voi tutti che siete venuti.

Grazie per l'ascolto.

*¹ **Pierre TILLY, Docente di Storia Université Catholique de Louvain.** È un grande onore essere qui in questo luogo pieno di storia. Grazie della vostra accoglienza.

La comunità italiana in Belgio è fino a oggi la collettività straniera più significativa presente in questo Paese, ma anche una delle più numerose oltre i confini della penisola italiana.

I rapporti tra il Belgio e l'Italia furono numerosi e non si limitarono solo ai rapporti diplomatici. La storiografia di questi ultimi decenni ha in gran parte dedicato la sua attenzione agli aspetti politici, ai processi di comunicazione delle idee e alle dinamiche economiche che

¹ Testo non rivisto dall'autore

hanno costituito la trama delle relazioni tra le due nazioni, che conseguirono la propria realtà statutale nei rivolgimenti dell'Ottocento europeo.

L'immigrazione italiana in Belgio si è connotata con l'immagine della miniera, ma sin dai primi anni dell'Ottocento vi sono testimonianze di una immigrazione italiana verso il Belgio. Ai moti rivoluzionari belgi del 1830 parteciparono volontari italiani, dai liberali ai socialisti e agli anarchici. Qualche decennio più tardi, gruppi di liberali italiani sconfitti trovarono rifugio in Belgio, un Paese di accoglienza, durante il Risorgimento. Alla fine dell'Ottocento, a causa della repressione antisocialista in Italia, alcuni esuli socialisti si trasferirono in Belgio.

Parleremo di una immigrazione spontanea piuttosto limitata, determinata dai motivi politici. Nella seconda metà dell'Ottocento si assistette a una piccola immigrazione collettiva di lavoratori che si recarono in Belgio per svolgere lavori rifiutati dai locali. Il numero degli italiani nel piccolo stato dell'Europa del Nord, come il Belgio, rimase debole, se si pensa che nel 1910 in questo Paese la comunità italiana non raggiungeva le 4.500 unità. La maggior parte degli emigrati italiani si stabilì nelle grandi città, a Liegi, ad Anversa e soprattutto a Bruxelles.

Gli italiani non avevano ancora una presenza quantitativamente ingombrante e costituivano il bersaglio preferito dell'accesa xenofobia. Si richiama che, all'inizio del Novecento, questa xenofobia aveva trovato una sua espressione letteraria in *L'invasion*, il romanzo nel quale lo scrittore Louis Bertrand disegnò un altro stereotipo degli italiani destinato a conservarsi a lungo nella società francese, quello di uomini violenti, accoltellatori e ubriaconi.

In Belgio, dopo il primo conflitto mondiale, vi fu un nuovo flusso di italiani che raggiunse il Belgio. Si creò qui una percolazione degli italiani nel mercato del lavoro e si passò dalle attività e dalle occupazioni più tradizionali alla grande industria e alle miniere, con una profonda trasformazione della stratificazione sociale.

Per la prima volta nella storia in modo strutturale i minatori belgi sollevarono le loro grida di protesta per le condizioni di non sicurezza degli impianti minerari affermando: "Mio figlio farà tutto quello che vorrà, ma non andrà mai alla fossa".

Gli italiani inizialmente raggiunsero, allora, il Belgio per iniziativa personale. Solo a partire dal 1922, a seguito della firma dell'accordo ufficiale con la *Fédération des Associations Charbonnières de Belgique* (FEDECHAR), centinaia di connazionali vennero reclutati direttamente dal Governo in qualità di lavoratori da impiegare nelle miniere di carbone. Nel 1930 se ne contavano già più di 30.000. Di questi ultimi ben il 67,3 per cento era costituito da uomini, mentre il restante 32,7 per cento da donne.

L'arrivo di un flusso consistente di italiani creò alcuni problemi di convivenza con i belgi, tra i quali si diffusero diversi stereotipi sugli italiani e sulla comunità italiana che stava mettendo radici nel paese di accoglienza. Ciò in parte era dovuto anche ai continui scontri politici tra italiani appartenenti a fazioni opposte, proprio negli anni in cui in Italia si consolidò il regime fascista, che accentuarono agli occhi dei belgi l'immagine negativa degli emigrati italiani, considerati persone pigre e violente, che si guadagnarono l'appellativo di "maccaroni". Pertanto, l'accoglienza verso i migranti italiani, soprattutto nei primi tempi, non fu affatto calorosa.

Gli emigrati italiani in Belgio negli anni Venti e Trenta formarono una rete di protezione intorno ai nuovi arrivati del 1946, aiutandoli nell'inserimento nel paese e sostenendoli nelle dure condizioni di lavoro e di vita che li attendevano.

L'emigrazione italiana verso il Belgio è stata di tipo economico, ma ha trovato sul luogo una comunità di fuoriusciti politici, in gran parte comunisti, ma non solo, formatasi da tempo e ingranditasi durante il fascismo.

Il 1938 segnò l'inizio della crisi del settore estrattivo per mancanza di manodopera. Questo stato di cose costrinse il Primo ministro socialista in un Governo di unità nazionale, Achille Van Acker, ad avviare la cosiddetta *bataille du charbon* (battaglia del carbone) nel secondo dopoguerra.

Nell'ottobre 1944, dunque, Van Acker lanciò la cosiddetta battaglia del carbone, con lo scopo di convincere il maggior numero di disoccupati belgi a lavorare in miniera. Per raggiungere l'obiettivo della mobilitazione civile di tutte le persone occupate nell'industria carbonifera, furono riconosciute misure straordinarie a favore dei minatori: aumenti salariali e benefit in carbone. Lo *Statut pour les mineurs*, redatto per volontà dello stesso Ministro, concedeva ferie e nuove case agli operai. Ma tutto ciò non bastò per convincere i belgi a lavorare nelle fosse.

Così Achille Van Acker dovette attuare il piano di riserva, stabilendo un nuovo reclutamento di manodopera straniera. Nelle circostanze geopolitiche che determinarono l'afflusso maggiore degli italiani verso il Belgio, la mobilitazione temporanea di 45.000 prigionieri di guerra tedeschi, ivi trattenuti nell'attesa del legittimo rimpatrio, concluso nel maggio 1947, fu un fallimento.

A fronte della carenza strutturale di manodopera, il Governo belga pensò bene di cercarsi gli uomini dove sapeva di trovarli, disponibili e a buon mercato. L'Italia, storicamente in debito d'ossigeno, con un corposo proletariato di riserva pronto a lavorare, venne pertanto identificata come il Paese più adatto allo scopo.

L'accordo commerciale tra i due Paesi fu firmato il 20 giugno 1946. Il Belgio si impegnava a fornire a un prezzo vantaggioso cinque tonnellate di carbone al mese per ogni lavoratore italiano. Dal Bel Paese (l'Italia) si prevedeva la fornitura di duemila operai italiani ogni settimana. Di qui la definizione spregiativa affibbiata a quell'accordo "uomini contro carbone". Sulla medesima falsariga, nel gennaio successivo fu firmato un accordo con gli alleati per reclutare almeno ventimila persone tra gli sfollati dell'Europa centrale.

Tali, dunque, le circostanze nelle quali tra il 1946 e il 1956 si verificò un afflusso senza precedenti di cittadini italiani. Le cifre riportate a suo tempo dal Ministero degli affari esteri sono veramente cospicue: più di 223.000 espatriati in questo periodo e 50.000 rimpatri, per un saldo netto di 163.000 persone che rimasero in Belgio.

Un aspetto veramente significativo è la persistenza nel tempo di questa presenza migratoria. Anche se l'immigrazione ufficiale italiana verso il Belgio venne chiusa nel 1956, non si arrestò il flusso migratorio di famiglie e di individui che espatriarono autonomamente

per stabilirsi in Belgio. Ci fu anche un flusso di arrivi clandestini formato da individui e famiglie provenienti soprattutto dal Sud della Penisola.

Poi, nel 1957, grazie al Trattato di Roma, che permise gradualmente la libera circolazione di manodopera italiana all'interno dei Paesi aderenti all'accordo, libera circolazione che divenne effettiva negli anni Settanta, le partenze non solo in Belgio ma anche in altri Stati europei avvennero nuovamente in maniera regolare.

Dunque, il flusso di italiani verso il Belgio, provenienti soprattutto dal Mezzogiorno e dalle Isole, fu continuo e finì con ingrossare la già consistente comunità italiana. Tant'è che nel 1970 raggiunse la cifra di quasi 300.000 unità. Gli italiani risultano di gran lunga il gruppo più numeroso, contro francesi, seguiti da olandesi, marocchini, spagnoli, turchi e tedeschi.

Se pensiamo che il flusso più consistente in arrivo si era esaurito quarant'anni fa, tale persistenza ci racconta come non sia stato semplice per gli immigrati e i loro figli acquisire una cittadinanza belga, verso la cittadinanza sociale e poi politica.

Fino agli anni Sessanta agli italiani era proibita qualsiasi forma di attività politica. Questo rendeva la comunità emarginata sia nei suoi diritti sociali, anche i più elementari, che in quelli politici.

Il flebile inquadramento sindacale dei lavoratori immigrati era dovuto essenzialmente a due aspetti: la repressione poliziesca e, in secondo luogo, l'isolamento spaziale, politico e sociale nei cosiddetti falansteri.

Come afferma Cumoli, in queste baracche gli emigranti erano "largamente isolati dalla cultura propriamente industriale, sul piano politico, ideologico e sindacale". I falansteri infatti – cito Cumoli – erano "un universo chiuso, quasi concentrazionario, dove i contatti con la società di accoglienza erano pressoché nulli". Tali luoghi offrivano ben poche occasioni di integrazione, riprendendo una strategia padronale d'isolamento spaziale e di controllo sociale di lunga data.

L'attivismo politico degli italiani in Belgio era rigidamente controllato. Una volta arrivati, erano posti sotto sorveglianza, soprattutto se professavano delle convinzioni comuniste. Divenivano oggetto di particolare attenzione delle forze dell'ordine belghe, ma anche delle autorità italiane in Belgio.

I minatori italiani avevano necessità di sapere quali fossero i loro diritti e di avere sostegno nell'espletare pratiche amministrative. Il ruolo delle strutture cattoliche, nel primo decennio dell'emigrazione italiana in Belgio, si sviluppò innanzitutto intorno alla nascita di luoghi di socialità religiosa, come le missioni cattoliche italiane, unitamente all'erogazione di servizi sociali forniti da enti caritativi, come l'Opera nazionale assistenza religiosa e morale per gli operai (ONARMO).

Di conseguenza, doveva manifestarsi una naturale canalizzazione degli immigrati all'interno della CSC, organizzazione affiancata dai patronati ACLI impiantati in Belgio. Parallelamente la CSS, dall'agosto 1947, avviò una campagna di propaganda indirizzata ai lavoratori stranieri, pubblicando orari e bollettini in lingua italiana, organizzando assemblee e giornate di studi dedicati ai minatori immigrati. Per lo stato di emarginazione in cui viveva la

comunità italiana in Belgio nel secondo dopoguerra, era importante anche approfondire la democrazia economica e sociale, ed era essenziale che gli immigranti italiani partecipassero alla vita della società di accoglienza a partire dalla loro funzione di produzione e dalla loro inclusione nelle organizzazioni sindacali.

Per questa ragione i sindacati possono essere considerati come la prima struttura nazionale intermedia della vita economica, sociale e politica ad aver portato molto presto e durante lunghi anni un contributo decisivo al processo di integrazione degli immigrati.

La legislazione relativa al diritto di voto e di eleggibilità degli immigrati nelle elezioni sociali, nelle imprese e a livello globale fu oggetto di una democratizzazione progressiva sotto l'impulso delle organizzazioni sindacali, prima di finire a un'uguaglianza giuridica tra immigrati e belgi nel 1961.

Poi la dismissione delle miniere fu accompagnata dalle prime battaglie sindacali a difesa dei lavoratori stranieri, italiani in particolare, preoccupati dalla crisi di sovrapproduzione e dai conseguenti licenziamenti. Gli scioperi degli anni Sessanta furono frutto di azioni concertate tra azioni cattoliche, socialiste e, questa volta, comuniste.

Tra le varie rivendicazioni la più importante fu quella per il riconoscimento della silicosi come malattia professionale, che però avvenne solo nel 1963, quando ormai era rimasta attiva solo una parte di estrazione.

Il 1965 fu l'anno in cui agli italiani venne riconosciuto il diritto di riunirsi e partecipare ai dibattiti politici, a condizione di non interferire con la politica belga.

Sino agli anni Sessanta del secolo scorso si trovavano ai margini sociali e politici ed erano sostenuti solo dalle decine di associazioni italiane sorte in Belgio e da partiti ad essi indicati che nel territorio belga supplivano alle carenze istituzionali. Infatti, il 1969 è veramente un momento importante, perché è il momento individuato generalmente come quello della fine del periodo di emarginazione degli italiani. Gli anni Sessanta e Settanta furono caratterizzati da una forte mobilità nei gruppi migratori.

Se da un lato si affermarono singole icone, il cantante Adamo, il calciatore Scifo, ovviamente il politico Elio Di Rupo, gli specialisti di studi italiani nell'Accademia belga, dall'altro le indagini sul campo mostrarono una minore mobilità sociale e territoriale per gli italiani, anche nelle generazioni nate sul suolo belga.

Gli italiani, dal punto di vista dei comportamenti sociali, apparivano come un gruppo meno problematico di altri, eppure non erano ancora divenuti degli invisibili, come accade per ogni ceppo definitivamente integrato. Per la verità, bisognerebbe anche domandarsi, una buona volta, se davvero sia questa l'integrazione.

La criticità di commerci di diverse dimensioni gestite dagli italiani, lo sviluppo di imprese edili, la formazione di proprietà fondiarie, il progressivo incremento di manodopera qualificata nel settore industriale, l'abbandono del lavoro di fabbrica per altre attività di tipo autonomo sono gli aspetti che denotano le più importanti trasformazioni della composizione socioprofessionale degli italiani e della vita auspicabile alle integrazioni.

La presenza di commerci, in genere alimentari, caffè e ristorazione, era abbastanza estesa già negli anni della prima emigrazione in tutte le città e i centri in cui vivevano gli italiani. È noto, del resto, come tale fenomeno sia stato diffuso nel passato, così come oggi sono altrettanto diffuse le varie forme di *business* etnico tra i nuovi immigrati di provenienza extraeuropea.

L'azione economica degli immigrati è ben visibile nei percorsi imprenditoriali, che sono stati studiati con l'utilizzo di fonti private e autobiografiche nella ricostruzione sia dei commerci di alimentari o della ristorazione, sia degli itinerari imprenditoriali caratteristici di altri settori, come l'edilizia.

Vivendo in prima persona queste esperienze, esse hanno anche condiviso con gli autoctoni gli spazi della vita sociale e del tempo libero, fenomeni a cui sono restate per lo più estranee le prime generazioni.

Nella lunga durata di flussi di immigrazioni, questa vicinanza di comportamenti ha permesso alle nuove ondate migratorie di inserirsi in modo meno traumatico nel tessuto della società belga. Questo spiega perché nelle emigrazioni del secondo dopoguerra il conflitto xenofobo sia stato meno forte del passato, nonostante la prevalenza di immigrati di provenienza meridionale e contadina, con un retroterra sociale e culturale ben più distante da quello degli abitanti di un paese, il Belgio, ormai industrializzato.

La presenza degli italiani in Belgio modifica la realtà locale, proponendo tradizioni e abitudini che si integrano, alla fine, perfettamente con quelle del paese di accoglienza. Contemporaneamente, gli italiani del Belgio fanno loro la memoria della realtà mineraria, se ne fanno custodi e mostrano di essere pronti a battersi perché questa non sia dimenticata dalla tradizione culturale belga, per richiamare continuamente che nei primi dieci anni di emigrazione centinaia di uomini persero la vita durante il lavoro, mentre non è stato possibile quantificare le invalidità per incidenti sul posto di lavoro o a seguito della contrazione di malattie professionali.

Non di rado, infatti, ancora oggi sono visibili nei paesi della Vallonia bar e ristoranti con insegne italiane, che vantano cucina tipica di varie regioni d'Italia, è facile sentire parlare italiano o uno dei suoi svariati dialetti e non mancano statue e luoghi commemorativi disseminati nel territorio. Un gruppo migrante che è riuscito a completare un percorso di integrazione e che può presentare una propria identità positiva, da contrapporre al pregiudizio che caratterizza i loro rapporti con il paese ospitante al momento del loro arrivo.

L'idea degli italiani fascisti, mafiosi e scansafatiche è stata in parte sconfitta. Così adesso è possibile contrapporre una nuova idea di italiani, quella che la comunità ha idealizzato per sé stessa.

La lunga permanenza in Belgio di diverse associazioni di emigranti a carattere regionale e nazionale mostra, però, una forte volontà di mantenere il legame con la propria appartenenza nazionale, con il mantenimento delle proprie tradizioni culturali.

Questa commistione di tradizioni culturali ha portato gli immigrati italiani a identificarsi in una nuova categoria, quella degli italo-belgi, risolvendo il problema della doppia estraneità, riassumendo in sé le caratteristiche a loro più congeniali di entrambe le culture.

Grazie mille per la vostra attenzione.

Claudio MICHELONI. Ringrazio molto il professor Tilly per lo sforzo straordinario che ha fatto di intervenire in italiano. Ascoltandolo pensavo: mi auguro che non fra quaranta o trent'anni, ma un po' prima, un professore di una università italiana sarà in Africa, o in un altro paese, a raccontare la storia dell'integrazione delle loro comunità e che lo faccia con le stesse difficoltà che ha avuto lei oggi, ma con la stessa qualità. Grazie, professore.

Per l'ultimo intervento chiamo Roberto Parrillo. Mentre raggiunge il microfono, vi informo che le sequenze di film che vedete nei televisori in *loop* sono tratte da film di propaganda dell'archivio dei Charbonnages de Monceau-Fontaine, realizzati all'inizio dell'anno 1947. I titoli dei singoli film *D'homme à homme* (Da uomo a uomo), *Mineur, un métier qui s'apprent* (Minatore, un mestiere che si apprende) e *Creusement des galeries* (Lo scavo delle gallerie). Questo è quello che vedete sui vari monitor.

Ecco, l'ultimo intervento. Lui sa che ha a disposizione pochi secondi: Roberto Parrillo, anche lui Segretario generale del sindacato CSC degli autotrasporti, ma anche uno dei punti di riferimento della nostra comunità in Belgio e in particolare alla Louvain.

Roberto PARRILLO, Segretario generale sindacato belga C.S.C., Trasporto e Logistica, Belgio. Grazie, Presidente. Sarò molto breve. Per me oggi è un onore e anche un'emozione per un figlio di minatore di poter intervenire qui.

Come avete potuto constatare, l'immigrazione italiana del dopoguerra non è stata facile. Così come hanno ricordato i colleghi Italo Rodomonti e Pierre Tilly, proprio alla fine della guerra 1940-1945 il Governo belga e i sindacati si sono occupati a negoziare degli accordi per attirare i minatori a lavorare nella miniera.

Bisogna ricordare che nel 1945 appena 87.000 minatori lavoravano ancora in miniera in Belgio, il 60 per cento dell'effettivo globale – è lo smacco totale – malgrado una campagna di propaganda rivolta a tre categorie belghe di persone: i giovani, i fiamminghi e i vecchi minatori.

Per attirare i primi si propone l'estensione del servizio militare, ricordo ventiquattro mesi; per i secondi il Governo belga propone la facilità di spostamento, treni speciali da tutte le parti del Belgio gratuitamente; per gli altri minatori uno statuto particolare, ossia il diritto alla pensione dopo trent'anni di miniera, il carbone casalingo gratuito e un premio di reclutamento di mille franchi belgi, che nel 1945 potete immaginare cosa rappresentava. È l'insuccesso totale. Quindi, è necessaria l'immigrazione come soluzione finale.

Il primo contingente, come ha ricordato il professore Tilly, sono i prigionieri di guerra: 43.000 tedeschi nel maggio 1945. Ma, dietro la pressione internazionale, il Belgio abbandona questa ipotesi e libera i 43.000 prigionieri. E arrivano gli italiani.

La battaglia del carbone è quasi vinta alla fine del 1947. Però, lo statuto del minatore non accorda maggiori vantaggi nei confronti degli altri impieghi. L'importazione massiccia di lavoratori stranieri nelle miniere sembra, dunque, aver frenato l'aumento dei salari in questo settore durante il periodo 1945-1948. In effetti, in altri settori, dove era impossibile occupare dei lavoratori stranieri, i salari aumentavano talmente che il vantaggio salariale del minatore si riduceva a zero. Avevamo già inventato il *dumping* sociale.

Solamente i belgi, per la legge del 20 settembre 1948, potevano essere candidati alle elezioni sociali sindacali. Dunque, 160.000 lavoratori stranieri furono così esclusi dal partecipare alla vita sociale.

Bisognerà aspettare la legge del 17 febbraio 1971 per eliminare questa condizione speciale e aspettare il 1975 affinché la nazionalità del lavoratore non sia più menzionata sulla lista elettorale.

Malgrado le tante difficoltà, la solidarietà era un elemento fondatore dell'integrazione – e voglio qui sottolinearlo – a partire dai corpi intermedi, che noi chiamiamo in Belgio i pilastri, il pilastro cristiano e il pilastro socialista, che raggruppano i sindacati, le mutue, le organizzazioni sociali e – non è da dimenticare – i servizi dei patronati, ACLI, INCA-CGIL, ITAL-UIL. INAS-CISL.

I centri di integrazione delle persone straniere o di origine straniera – abbiamo oggi qui il Presidente con noi – hanno svolto e continuano a svolgere un ruolo importante in questo campo.

A tutt'oggi il volontariato è un elemento importantissimo, alla base di questa integrazione. Abbiamo tanti esempi, ma consentitemi di citarne uno fra i tanti che da oltre sessant'anni si occupa di volontariato – è già stato citato dal presidente Micheloni – ed è Saverio Iacobucci, che è lì in fondo alla sala.

Veniamo a oggi. Come affrontare la questione dei milioni di rifugiati e richiedenti asilo che fuggono la miseria, le guerre, i conflitti di ogni genere. Come la nostra storia degli emigrati italiani può servire ad avere uno sguardo positivo sul futuro e aiutare, anche modestamente, a intravedere delle soluzioni rispettose della persona umana.

Vorrei farvi alcune constatazioni che mi appaiono necessarie. Le ragioni per prendere la strada dell'emigrazione sono sempre più che attuali. La guerra e le instabilità politiche, economiche e climatiche provocano gli spostamenti, sempre più frequenti e necessari, ma anche più accessibili, anche perché l'informazione circola, il mondo è conosciuto, i *media* sociali funzionano, la gente sa sempre di più dove vuole andare. La mobilità è su una scala globale, un modo di vita e, molto spesso, di sopravvivenza

La guerra in Iraq e in Siria riguarda un terzo dei rifugiati nel mondo. Nel 2015 quattro milioni di siriani hanno varcato le frontiere. Il totale dei rifugiati installati nei ventotto Paesi dell'Unione europea è equivalente al numero delle persone che il Pakistan accoglie da solo nel suo territorio.

Tra il 2011 e il 2014 l'Unione europea non ha fatto altro che osservare passivamente la Turchia e il Libano che accoglievano dei siriani, fino al soffocamento. Nel Libano, che conta

quattro milioni di abitanti, è arrivato un milione di rifugiati siriani. Una persona su due che ha attraversato il Mediterraneo nel 2015 – parliamo di 500.000 persone – è un cittadino siriano che fugge dalla guerra nel suo paese. Accogliere un milione di esiliati in Europa, che comporta 510 milioni di abitanti, vale ad aumentare solamente di un cinquecentesimo.

Con questo accecamento collettivo nel non vedere un fenomeno prevedibile, ineluttabile, per di più non reversibile e certamente duraturo, l'arrivo dei migranti in Europa avrebbe forse provocato dei problemi, ma non avrebbe causato una situazione drammatica se fosse stata anticipata.

Dobbiamo, dunque, in un contesto in cui il flusso migratorio sarà certamente duraturo, anticipare l'impatto anziché subirne globalmente lo *shock*.

Non è l'immigrazione che crea la disoccupazione, ma un funzionamento non adatto del mercato del lavoro che colpisce i lavoratori, che essi siano nazionali oppure immigrati.

L'ascesa dell'estrema destra e della xenofobia in generale è maggiormente favorita con dei discorsi e delle politiche estremiste e populistiche, ivi comprese quelle sociali ed economiche, che favoriscono le disuguaglianze e fanno dell'immigrazione la causa di tutti i mali.

La cancelliera tedesca Angela Merkel ha provato a tracciare una politica di anticipazione nel 2015. Tuttavia, non ha avuto nessun sostegno dai *partner* europei e, quindi, si è fermata per strada.

Ora io chiamerei qui lo Schengen della solidarietà. Quali sono gli scenari davanti a noi? Aprire le frontiere senza condizioni e condannare i più deboli. In effetti, in una società capitalista all'eccesso, un mercato del lavoro iper-concorrenziale, un'economia neoliberale, nella quale per convincersene basta vedere gli effetti nefasti del *dumping* sociale in Europa, aprire le frontiere non farebbe altro che accentuare le disuguaglianze e alimentare gli estremismi. Aprire le frontiere concedendo una frazione di diritti dei nazionali è discriminatorio e insopportabile. Aprire le frontiere concedendo gli stessi diritti a tutti sarebbe rischiare l'implosione del sistema di protezione sociale che conosciamo. Invece, se si chiudono le frontiere, milioni di cittadini venuti da fuori si accamperanno davanti alle nostre porte e questa situazione diventerà esplosiva e insopportabile.

Ecco, allora, alcune piste, riferendosi anche al nostro passato.

Diventa primordiale dare più voce ai corpi intermedi, più spazio alle associazioni, ai sindacati, ai movimenti. Bisogna che l'informazione e la formazione abbiano un posto preponderante nella società. E qui vi è un punto importante, forse uno dei più importanti: per ridurre le disuguaglianze tra le nazioni bisogna spartire le ricchezze, gli investimenti, le esperienze e le culture. Questo richiede volontà, coraggio e una visione a lungo termine.

Le azioni debbono partire da un livello basso verso quello globale: pensare globale e agire locale. La ricerca di soluzioni durature deve includere tutte le componenti della società.

Prima di chiudere, vorrei leggervi alcune citazioni di Jean Monnet, uno dei padri fondatori dell'Europa. Diceva: "Gli uomini accettano il cambiamento solamente nella necessità

e vedono la necessità solamente nella crisi. Ciò che è importante è di non essere ottimista né pessimista, ma di essere determinato”. Diceva ancora: “Quando gli uomini si trovano in una situazione nuova, essi si adattano e cambiano. Ma, fino a quando essi sperano che le cose potranno rimanere immobili oppure fare dei compromessi, essi non ascoltano con volontà le nuove idee”.

Io finisco qui, ringraziando il presidente del Senato Grasso, il collega e amico Claudio Micheloni e tutta la sua squadra, in particolare Giovanna e tutte le persone che hanno collaborato. Ringrazio anche tutti voi. Grazie.

*² **Bruno SCALA, Assessore del Comune di Chapelle-lez-Herlaimont.** Piacere a tutti. Non è per fare un intervento di più. Provo a parlare italiano. Ha fatto uno sforzo il professor Tilly, dunque provo anch’io.

Ora siamo alla quinta generazione degli emigrati in Belgio, nonni, genitori, la mia generazione, i bimbi, e tutto questo fa molte, molte persone. È stata, come ha detto il professore, un’emigrazione di commercio, mentre ora è diventata un’emigrazione di cultura, di scambi d’amicizia e anche di gastronomia. Tutto è cominciato con le miniere, ma ora siamo tutti inseriti nella società belga, sindacalisti, politici, ristoratori, come hanno detto Italo e Roberto meglio di me.

Allora il mio intervento è solo per dire grazie, molte grazie a lei per questo bell’omaggio, che non è solo un omaggio ma anche una risposta, una risposta al razzismo, una risposta alla xenofobia, una risposta a tutto quello che si vede ora sull’immigrazione e anche la prova che l’emigrazione italiana è riuscita, anche se con molto dolore. Speriamo che fra trent’anni facciamo i cent’anni dell’anniversario dell’emigrazione italiana e i trent’anni dell’immigrazione afghana e siriana, e di poter essere qui per portare un messaggio e anche un esempio di buona volontà.

In Chapelle ci sono state molte miniere. Siamo ora 15.000 abitanti e di questi 15.000 abitanti 2.500 sono di origine italiana, di tutte le regioni, Molise, Abruzzo, Sicilia. Ebbene, il mio contributo oggi con questo omaggio, con i miei amici Alfredo, Italo e Roberto, che sono anche di Chapelle, è di potervi ringraziare e consegnarvi ufficialmente la medaglia d’onore del Comune di Chapelle.

Filippo CIAVAGLIA, Segretario generale Camera del lavoro di Perugia (CGL). Chiedo veramente scusa, a Lei Presidente, e a tutti gli intervenuti, però non potevo non recuperare questi pochi minuti che abbiamo a disposizione per portare un contributo.

Sono Filippo Ciavaglia, Segretario CGIL della Camera del Lavoro di Perugia, figlio di minatori, e volevo appunto portare la testimonianza di un figlio di minatori che torna in Italia.

² Testo non rivisto dall'autore

I miei genitori sono attori di tutto quello che abbiamo sentito e ricostruito qui questa mattina, praticamente un pezzo di vita del nostro Paese.

Ci tenevo molto ad evidenziare l'immigrazione e migrazione e, quindi, quello che veniva fatto come appello, "un giorno dovremo riuscire ad andare in Africa ed evidenziare quello che sta succedendo nel nostro Paese." Dovrà concretizzarsi, viste le esperienze vissute.

Credo – così veramente sto nei trenta secondi – che molto passi dal rapporto che si ha dentro il contesto familiare.

Dico questo perché io, da quando sono nato, "a Charleroi", ho sempre respirato l'aria delle persone che con difficoltà sono dovute partire verso una condizione sconosciuta, senza sapere cosa li avrebbe aspettati.

Erano ragazzi, molto più piccoli di me, perché io non sono più un ragazzo purtroppo, perché mio papà aveva poco più di 22 anni, quindi, è chiaro che arrivare e capire cosa ti aspettasse era una condizione sconosciuta e difficile.

Per i più questa condizione di integrazione e solidarietà, a volte non vista bene, almeno dai racconti che faceva mio padre, ti può aiutare nel costruire la tua ossatura di solidarietà, di integrazione, di aiutare i più deboli, coloro che hanno bisogno, perché quando la respiri all'interno del contesto familiare quest'aria di solidarietà aiuta a comporre meglio la società, credo che questo possa essere un elemento d'integrazione molto forte, aiuta e andrebbe comunicato bene soprattutto oggi nella quotidianità di tutti i giorni.

Io che ho vissuto questa esperienza, cerco di farlo nel piccolo della mia quotidianità e di farlo anche nel lavoro che sto svolgendo oggi.

Dovremmo farlo in maniera più forte, come ci ricordava il senatore, rispetto anche ad una proiezione futura.

Dobbiamo riuscire a capire che ci saranno sempre cicli e ricicli e quindi ci sarà sempre bisogno di conoscere e capire la storia per costruire il futuro.

Grazie di questo appuntamento.

Claudio MICHELONI. Grazie, Filippo.

Adesso tocca a me ringraziare, e lo faccio con piacere, non per dovere. Prima di tutto ringrazio i membri del servizio tecnico del Senato, perché mi è stato segnalato che hanno fatto un gran lavoro per far funzionare il tutto. Dunque, un sincero ringraziamento ai nostri servizi.

Voglio ringraziare anche il fotografo Francesco Malavolta e la Fondazione "Paolo Cresci", che ci hanno dato la possibilità di esporre le foto della mostra "Popoli in movimento oggi come ieri". Ringrazio, ovviamente, i miei amici relatori, ma soprattutto ringrazio i servizi del Senato e del Comitato per le questioni degli italiani all'estero, che dall'inizio legislatura sono un sostegno importante per le nostre attività: la responsabile di questi servizi, la dottoressa Roberta d'Addio, Patrizia Cataldi, Federico Pommier, che ci ha riportato dall'Australia tutti sani e salvi, e il grafico, Federico Mercuri, che è un collaboratore del collega Manconi.

Ringrazio naturalmente anche la mia squadra, quella che mi sopporta tutti i giorni da qualche anno: la dottoressa Giovanna Di Lello, Nino Musso, Fabio Calè, quello che legge per me, Giovanni Consoli e Serena Ciprietti. Questa è la mia squadra, che mi sopporta e mi supporta. Ringrazio anche tutti voi.

Vi prego di prendere il programma, perché vale la pena partecipare, per chi può, anche agli altri eventi, che non riguardano solo Marcinelle. Domani mattina ci sarà un momento importante: presenteremo un saggio su Marcinelle e inizieremo il nostro percorso che va dalla nostra emigrazione all'immigrazione di oggi. Badate, sono state dette delle cose importanti negli interventi, anche se Roberto ha sfiorato di 12-15 minuti. Io voglio ringraziare Italo perché ha ricordato il ruolo delle donne. Questo ci dovrebbe far riflettere sulla difficoltà di integrazione, perché questo è stato vero per il Belgio, ma è stato vero anche in tutti gli altri paesi europei, almeno quelli che conosco bene. La storia dell'emigrazione è diventata storia di integrazione solo con l'arrivo delle donne. Il ruolo fondamentale che le donne hanno svolto nella nostra storia d'integrazione è spesso ignorato o relegato in secondo piano, ma credo che senza l'arrivo delle donne – questo ci deve far riflettere sull'arrivo dei migranti in Europa oggi – non sia possibile una reale integrazione.

In conclusione, consentitemi una battuta. Tutto quello che ci ha raccontato il professor Tilly oggi, davvero molto interessante, sulla storia della nostra emigrazione, in effetti, io lo riassumerei con due parole: le cose sono cambiate quando i belgi e gli italiani si sono conosciuti. Credo che noi questo lo dobbiamo avere in mente, cioè bisogna conoscersi per potersi riconoscere e costruire una vita un po' diversa. Se noi ci abituiamo e facciamo lo sforzo di conoscere chi arriva in Europa, forse domani saremo capaci anche di riconoscerci.

Grazie.

"Marcinelle 1956, quando la vita valeva meno del carbone"
Presentazione del saggio



Valeria FEDELI, Vice Presidente del Senato. Buongiorno a tutte e tutti, grazie agli organizzatori per l'invito ad essere con voi oggi. Ringrazio in modo particolare Toni Ricciardi per il saggio che restituisce ad un drammatico fatto di cronaca la sua importanza storica, grazie a ricostruzioni, testimonianze, documenti di repertorio, fotografie.

Ricordare la tragedia di Marcinelle ci permette di riflettere sull'Europa, sulle migrazioni, sulla sicurezza sul lavoro, sulla nostra storia e sul nostro presente, oltre che sulle organizzazioni di rappresentanza del mondo del lavoro.

L'8 agosto di 60 anni fa, nell'incendio scoppiato a 975 metri di profondità, morirono 262 lavoratori, di cui 136 italiani, lasciando 417 orfani, di cui 224 italiani.

Quella tragedia fece conoscere all'opinione pubblica le difficili condizioni di lavoro dei minatori e colpì l'emozione dell'Europa e dell'Italia, con il dolore ad unire tante famiglie e comunità dei tanti piccoli paesi da cui i minatori erano partiti, e con una delle prime collettive manifestazioni di solidarietà attraverso donazioni al «Fondo per i soccorsi alle famiglie delle vittime delle miniere del Belgio», istituito presso il Ministero del lavoro.

La tragedia si colloca dentro la storia dell'emigrazione italiana, che subito dopo la fine della guerra, nei primi anni di vita della Repubblica, divenne fenomeno di massa, strategia per affrontare le difficoltà di occupazione all'interno del Paese, da un lato, e dall'altro le necessità di una materia prima come il carbone, indispensabile per la ricostruzione materiale ed economica del dopoguerra.

Nei flussi continui e cospicui di emigrati italiani possiamo riconoscere tanti elementi che caratterizzano anche le migrazioni di oggi. Accanto ai viaggi organizzati e regolari, si sviluppò un traffico illecito di migranti, che così diventavano clandestini.

Le condizioni di viaggio inoltre erano dure, l'accoglienza era dai toni razzisti, gli alloggi erano baracche poco dissimili da campi di concentramento. Da un'Italia devastata dal regime e dalla guerra partiva un popolo di poveri, spesso denutriti, alla ricerca disperata di una vita migliore, da offrire anche alle proprie famiglie e ai propri figli. Si trovarono invece in condizioni di vita pietose.

Colpiscono in questo senso le parole di Aldo Moro riportate nel saggio, con il lavoro dei minatori descritto come «abbrutente, inumano, svolto lontano dalla luce del sole, in condizioni spesso di pericolo e di timore». E le condizioni di vita e di lavoro sono forse la vera tragedia che in quegli anni si è realizzata, con migliaia di infortuni e decine di morti anche prima dell'8 agosto 1956.

La tragedia dell'8 agosto servì però a dare evidenza a tutto questo. Come scrive Ricciardi, «Quella sciagura illuminò dolorosamente l'intreccio di arretratezze antiche e di nuovi modi di lavorare e vivere sul quale il benessere italiano stava iniziando a costruire il proprio connettivo. Evidente emerse il contrasto tra un'Italia del benessere, proiettata verso nuovi consumi e stili di vita, e un'altra Italia, in Belgio, stracciona e miserabile che moriva in miniera.»

I lavoratori delle miniere non avevano formazione professionale, non avevano esperienza, lavoravano sottoterra senza sistemi di sicurezza, protezione e vie di fuga.

Solo dopo la tragedia le cose hanno iniziato a cambiare, anche in termini di sicurezza, con l'obbligo di uso delle maschere antigas, i corsi, la riduzione dell'orario di lavoro, il contrasto al metodo del cottimo.

Nei primi anni del dopoguerra, poi, anche il ruolo del sindacato era difficile, e non riusciva a coinvolgere, ascoltare e rappresentare i lavoratori immigrati, cosa che invece oggi accade, e credo sia uno straordinario valore delle organizzazioni confederali italiane.

Il sindacato belga viveva anni di riorganizzazione e unificazione, e questo rese difficile dialogare e rappresentare lavoratori che parlavano un'altra lingua, che vivevano quasi reclusi (in alloggi dove l'ingresso rimase vietato ai sindacalisti fino al 1955), senza contatti con operai e movimenti dei lavoratori delle aree industriali. Né c'era ancora una capacità di rappresentanza europea, o di libera organizzazione sindacale fuori dai confini nazionali.

In Belgio era anzi proibito agli stranieri organizzarsi in associazioni e fare politica, divieto motivato soprattutto dal fatto che molti degli operai italiani che arrivavano in Belgio erano simpatizzanti del Partito Comunista. Così in quegli anni i tentativi di insediamento dei sindacati italiani - come quello dell'Inca - furono in clandestinità. E i lavoratori italiani, anche quelli che prima di partire avevano vissuto impegno politico e sindacale, si trovarono isolati e senza organizzazioni di supporto. Senza regole, senza tutele istituzionali, senza sindacati, senza potere contrattuale: non stupisce che i minatori abbiano pagato con la vita o con la salute il proprio lavoro in miniera e che quello di Marcinelle sia diventato un episodio simbolo della necessità di garantire la sicurezza sul lavoro e dell'importanza dei sindacati.

La sicurezza e la salute sul lavoro sono questioni purtroppo ancora attuali, per le quali serve un investimento ingente, economico e culturale, sulla prevenzione. Per ridurre o eliminare i rischi servono azioni concrete e serve un'azione culturale perché il lavoro torni ad essere un valore per la comunità e un valore per la persona. Dobbiamo tutte e tutti assumerci una chiara responsabilità: istituzioni, imprese, sindacati, informazione, politica. Per imporre regole e sanzioni, abitudini culturali e prassi, attenzione e controlli. Dobbiamo rilanciare il valore del lavoro come fondamento della Repubblica: il lavoro come fattore di sicurezza, di diritti, di speranza e non più di precarietà, vulnerabilità, fragilità.

Non voglio fare l'elenco ancora dei numeri che ci vengono forniti sugli incidenti del lavoro, ma voglio sottolineare il collegamento che proponete con la situazione degli immigrati di oggi. Proprio per questo considero particolarmente importante la battaglia che abbiamo condotto, insieme alle organizzazioni sindacali italiane, con una parte significativa del Parlamento italiano e di questo Governo, per la legge contro il caporalato, perché è esattamente uno degli strumenti che inizia a guardare le reali condizioni con cui si svolgono alcuni lavori. Non si esaurisce tutto con la legge, ma la legge dà forza a chi può e deve intervenire per contrastare questo fenomeno.

Non c'è quindi da abbassare la guardia, ma anzi da rilanciare la sfida della prevenzione, per rendere la sicurezza sul lavoro un diritto garantito a tutte e tutti. Un mercato del lavoro che non garantisce diritti e sicurezza attrae lavoratrici e lavoratori deboli, che finiscono poi per essere sfruttati e per pagare - come capita a tanti immigrati e come è capitato a Marcinelle - con

la propria vita. Dobbiamo invece capire e condividere che la sicurezza è fattore decisivo di civiltà e di competitività.

Per questo ricordare la tragedia di Marcinelle ci serve da monito per il presente, non soltanto come ricordo. Voglio proprio che sia così. Non dobbiamo solo ricordare e dire cosa è avvenuto allora, ma dobbiamo analizzare l'oggi e trasformare davvero la sicurezza sul posto di lavoro in una priorità del Paese per garantire i diritti non solo a chi già è italiano, ma anche a chi oggi arriva da noi come migrante. Questo è un altro modo per onorare chi sessanta anni fa ha perso la vita cercando lontano da casa un lavoro, un reddito, ma soprattutto il rispetto della propria dignità e condizione umana.

Grazie.

Andrea COVOTTA Vice Direttore TG2 Rai. Ringraziamo la Vicepresidente del Senato, la senatrice Fedeli, anche perché il suo intervento ci ha offerto una serie di spunti, di finestre che noi possiamo aprire adesso nel nostro dibattito, che coinvolgerà l'autore del libro sulla tragedia di Marcinelle, lo storico Toni Ricciardi, il senatore Micheloni e il sindacalista Italo Rodomonti, una personalità che ha lavorato tanti anni in Belgio e tutt'ora vive in quel Paese.

Inquadrerei, un po' come ha fatto già la senatrice Fedeli, il nostro dibattito anche partendo da quella che era l'Italia di allora, un'Italia piegata dalla Seconda Guerra Mondiale. Gli accordi cominciano alla fine, a metà degli anni Quaranta con il Belgio; un'Italia che con la Presidenza del Consiglio De Gasperi deve ricostruire una propria rappresentanza anche a livello internazionale e deve soprattutto trovare occupazione e lavoro per migliaia e migliaia di nostri connazionali.

De Gasperi si reca alla Conferenza di Pace a Parigi ed esordisce dicendo: "tutto è contro di me tranne la vostra personale cortesia", per far capire quanto l'Italia è in difficoltà nel panorama internazionale.

Il carisma di De Gasperi è tale che solo pochi anni dopo l'Italia entra da protagonista nella CECA, la Comunità economica del carbone e dell'acciaio, e vi entra con Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia e Germania, l'embrione di quella che oggi è diventata l'Unione europea. Lo sguardo dello statista italiano non era solo sul nostro Paese, ma era una attenzione internazionale dentro una dimensione più larga, più articolata, che è l'Europa allora poco più di un sogno che era stato costruito e coltivato non solo da chi era al governo come De Gasperi ma anche da Spinelli e Rossi che sull'isola di Ventotene erano stati confinati dal regime fascista.

La tragedia di Marcinelle avviene due anni dopo la morte di De Gasperi, nel '56, ed è una tragedia, come è stato ricordato, che coinvolge 262 nostri connazionali, un numero importante considerate anche le famiglie. È la più grande tragedia accaduta in Belgio e riguarda quello che era il nostro modo di vivere, quello che noi eravamo allora: come ha detto la senatrice Fedeli, l'Italia degli straccioni che andava in Belgio in cerca di un'occupazione, di un lavoro più stabile, di un salario garantito, affrontando un viaggio lunghissimo e tante difficoltà, a partire dalla lingua, dai rapporti con la comunità belga. È facile, insomma, il riferimento oggi,

anche se le condizioni ovviamente sono diverse, per questo è giusto il titolo del convegno “da Marcinelle a Lampedusa”, perché quelli eravamo noi. Eravamo noi i migranti.

E c'è una ulteriore contraddizione con quello che stava succedendo nell'Italia di allora, l'Italia del dopoguerra, che stava attraversando il periodo del boom economico, l'Italia del benessere, come ha ricordato la vice presidente Fedeli. Eppure nonostante la crescita economica i nostri connazionali erano costretti ad emigrare. E allora la questione Marcinelle va inquadrata in questo contesto storico, come si arriva agli accordi tra Belgio ed Italia, quale spinta ad emigrare c'è dietro la tragedia di Marcinelle. Dunque partirei dallo storico Toni Ricciardi che ha scritto il libro su Marcinelle e poi allarghiamo il dibattito agli altri partecipanti.

Toni RICCIARDI, *Storico delle migrazioni Università di Genova.* Buongiorno. Sono grato a Claudio Micheloni per l'invito e a chi assieme a lui ha organizzato il ricco e significativo programma di queste giornate. Il collegamento tra Marcinelle e Lampedusa credo sia una scelta molto azzeccata. Conosco la profonda sensibilità di Claudio per questi temi e mi complimento per il dibattito proposto in questi giorni. In Italia ne abbiamo, mai come in questo momento, fortemente bisogno. Saluto e ringrazio Andrea Covotta, vicedirettore del TG2, per essere qui oggi a interloquire con noi e tutti voi presenti.

La domanda che mi è stata posta riguarda il modo in cui si arriva all'accordo del 23 giugno 1946. È alla stessa domanda che ho cercato di rispondere quando ho deciso di scrivere un libro su Marcinelle che andasse oltre l'anniversario dei sessanta anni dalla tragedia, al di là della vicenda che grosso modo è conosciuta. Si tratta di una storia che, in parte, è entrata nella memoria collettiva del nostro Paese, e non solo. Quando si chiede alle italiane e agli italiani di raccontare l'emigrazione, le immagini che vengono in mente sono due: i bastimenti che partivano a fine Ottocento per gli Stati Uniti e l'Argentina e la miniera, il Belgio, Marcinelle. Questo sicuramente perché Marcinelle è stata oggetto, negli anni passati, di un lavoro di istituzionalizzazione dell'evento. Non a caso l'istituzione della Giornata nazionale del sacrificio del lavoro italiano nel mondo, l'8 agosto, rappresenta uno spartiacque nella memoria stessa, attraverso il ricorso anche all'insieme della produzione culturale che ha dato la possibilità di far conoscere l'evento. Quindi, la domanda è: perché, se esiste tutto questo, ho sentito l'esigenza di scrivere questo libro? Perché la domanda alla quale io non riuscivo a trovare una risposta – e spero di esserci riuscito – riguarda il 23 giugno 1946.

All'epoca la Costituente è stata eletta da poco, il Paese è occupato, l'Italia è in discussione. È in questo contesto che i padri costituenti firmano un accordo e inaugurano nel 1946 la stagione d'oro degli accordi di emigrazione. Il periodo, passando per l'accordo del 1948, forse il più importante di tutto il secondo dopoguerra, quello con la Svizzera, si conclude con l'accordo del Belgio con l'allora Repubblica Federale Tedesca. Perché il 23 giugno 1946 viene siglato questo documento? Per la prima volta, e forse l'unica nella stagione d'oro, lo scambio di merci viene trascritto nero su bianco. Si tratta dell'unico accordo, in cui viene testualmente riportato “minatore-carbone”.

Perché accade questo? Dove trova la sua ragion d'essere e perché, durante il dibattito dell'Assemblea costituente, nessuno dei padri costituenti prese posizione contro o si espresse a

tal riguardo? Perché si era proiettati verso altro. Per capire cosa intendo devo partire da lontano, dalla metà dell'Ottocento, da una definizione che è al centro della narrazione ogni qualvolta parliamo di emigrazione: soprattutto nel secondo dopoguerra l'emigrazione è una valvola di sfogo.

Il concetto di valvola di sfogo, che poi verrà ripreso da Manlio Rossi Doria e dalla riforma agraria, è sempre presente; si tratta però di un concetto ottocentesco. Era stata una costruzione ideologica narrativa funzionale all'Inghilterra e, solo in parte, alla Francia, per giustificare internamente l'utilizzo di risorse nella costruzione dell'impero, per dare avvio all'imperialismo europeo. È in quel periodo storico che nascono il concetto di emigrazione moderna per come lo conosciamo oggi e, quindi, il concetto di valvola di sfogo. Eppure, è passato alla storia il fatto che il fascismo in un modo o nell'altro fosse contrario all'emigrazione, in quanto abolì il commissariato all'emigrazione e si organizzò trasformando la mobilità in colonizzazione del territorio. In realtà, non andò esattamente così. Rileggendo i documenti diplomatici di allora, risulta che Mussolini cercò di premere con i propri ambasciatori per chiudere accordi con mezzo mondo, addirittura fu in procinto di siglare l'accordo con l'Unione sovietica per far emigrare gli italiani in Siberia, solo che poi a un certo punto decise di non proseguire, in quanto l'opinione pubblica italiana gli andò contro. Dopodiché, vi fu la chiusura statunitense. Mussolini sollecitò i suoi emissari negli Stati Uniti a convincere gli americani della legittimità e dell'affidabilità del governo italiano. Ma il tutto fu bloccato dai *Quota Act* e l'*Immigration Act* degli anni Venti. Si trattò della politica delle quote, per come le conosciamo anche oggi, messa in atto per bloccare "l'orda olivastrea mediterranea": gli italiani, i greci e gli spagnoli. È allora che nascono le quote. Successivamente, Mussolini, vistosi accerchiato – siamo anche nel contesto internazionale di una crisi economica, quindi si arriverà progressivamente al protezionismo e al 1929 – dichiarò, nella prefazione di un volume sull'italianità, che l'emigrazione era un danno e che "succhiava il sangue dalle viscere". Di conseguenza, chiuse il commissariato all'emigrazione. Passerà alla storia, quindi, per essersi opposto all'emigrazione. Voleva differenziarsi dai Governi liberali, in realtà ne seguì la scia.

Il secondo punto, per completare la risposta, riguarda il Governo della neonata Repubblica. Dopo il 2 giugno si discuterà se realmente il referendum sia valido o meno. Insomma, sono discussioni che ci riportano quasi all'attualità. Eppure, che cosa accadde? Il Governo di allora cercò di evidenziare il taglio netto con il fascismo e con il regime. Però, l'accordo del 23 giugno 1946 non è altro che la fotocopia, forse scritta meglio, dell'accordo del 1937 che l'Italia fascista siglò con i nazisti per esportare braccia in cambio di carbone tedesco.

Chiuderei qui la risposta alla prima domanda. È certamente rintracciabile un *fil rouge*. Ogni stagione politica cerca, in un modo o nell'altro, quando si tratta di emigrazione, di tagliare i ponti con il passato – i fascisti lo fanno nei confronti dei liberali, i repubblicani nei confronti dei fascisti –, ma alla fine dei conti c'è una sorta di continuità, perché l'emigrazione è stata, e in parte lo è ancora oggi, un pilastro decisivo ed essenziale della politica economica italiana. Lo è stata nell'epoca liberale, lo è stata durante il fascismo, anche se si chiamava diversamente, lo è stata soprattutto a partire dal secondo dopoguerra. Se i libri di storia ci raccontano del boom economico di un Paese che era in ginocchio ed è stato in grado di rialzarsi, spesso ci si dimentica che lo ha potuto fare solo ed esclusivamente perché nello stesso periodo milioni di italiane e di

italiani erano stati indotti a partire per il Belgio e per altre destinazioni, a scendere quasi un chilometro sotto terra per far crescere il loro Paese.

Immaginate che cosa ha rappresentato un chilometro per chi avrà percorso lo stesso chilometro migliaia di volte. Immaginate che cosa significa prendere un bracciante o un contadino di qualsiasi parte d'Italia e spedirlo a un chilometro sotto terra.

Carmelo BARBAGALLO, Segretario generale della UIL. Sono felice oggi di essere qui con voi. Ho temuto di non poter partecipare a causa degli impegni sindacali: proprio oggi abbiamo concluso l'accordo con Confcommercio sul nuovo modello di relazioni industriali e di contrattazione.

Ho scelto di essere qui anche per la mia storia personale: io provengo dalla Sicilia, una regione che conta 5 milioni di cittadini residenti nel territorio e 5 milioni in giro per il mondo.

Non c'è famiglia siciliana che non abbia parenti emigrati negli Stati Uniti, nel Sud America o in Europa.

Quando oggi vedo erigere muri, reticolati e divisioni di ogni tipo sono seriamente preoccupato.

Lo scorso anno, durante le prime fasi di organizzazione della giornata del 1° maggio, proposi a Cgil e Cisl di andare a Lampedusa per dare un messaggio preciso: il mondo del lavoro non può assistere senza reagire a quello che sta avvenendo oggi. Per motivi organizzativi, poi, abbiamo dovuto spostare l'evento a Pozzallo, ma il messaggio che volevamo dare è rimasto.

L'egoismo, le guerre economiche, la crisi finanziaria hanno creato, e stanno creando ancora, condizioni ben più gravi di quelle che potevamo solo immaginare.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale pensavamo che in Europa non potesse succedere più niente e, invece, c'è stata la crisi dell'ex Jugoslavia e le situazioni note dei Paesi dell'Est.

Continuo a sostenere che il sindacato deve essere parte attiva in una battaglia di cooperazione sociale nel mondo. Il sindacato mondiale oggi assiste impotente al fatto che i ricchi diventano più ricchi e i poveri più poveri. Qualcosa, evidentemente, non sta funzionando come dovrebbe essere. Anche in Europa bisogna ricostruire un'impostazione che guardi al mondo del lavoro con più attenzione.

A febbraio sarò a Lampedusa per un evento storico che porterò avanti anche da solo se non si dovesse fare unitariamente: un meeting internazionale con i rappresentanti dei sindacati dei paesi del Mediterraneo. Un convegno multi-sindacale, multi-etnico e multi-religioso a cui sarà presente per l'UGTT Tunisino anche Hassine Abbassi, Premio Nobel "Quartetto per la Pace" nel 2015.

In nome di nessun Dio si può uccidere.

Se non iniziamo noi a mettere le basi per una cooperazione multi-etnica, multi-sindacale e multi-religiosa, il futuro che ci aspetta non sarà dei migliori. Sono sempre più convinto che il dialogo sia l'unica via.

La globalizzazione senza regole sta creando problemi in ogni nazione. Bisogna reagire e scrivere nuove regole.

Ascoltiamo ogni giorno le discussioni sul referendum costituzionale e ciò che ci lascia sbigottiti è che nessuno parla del merito dei quesiti.

I giovani, i nostri figli, i nostri nipoti devono potersi riappropriare non solo del mondo del lavoro, ma di tutto il mondo sociale, produttivo ed economico. Per fare questo bisogna abbandonare gli egoismi e le guerre economiche che non hanno come prospettiva il benessere collettivo, ma hanno sempre l'obiettivo di assoggettare i popoli, le nazioni e le culture.

Noi vogliamo impegnarci per fare altro. Questo convegno, le testimonianze e anche i cenni storici di chi ha scritto il libro, servono a noi *in primis* per ricordare, ma anche per spronarci a migliorare il futuro.

Grazie per l'opportunità che mi è stata data di partecipare a questo importante incontro.

Andrea COVOTTA. Ringrazio il segretario generale della UIL, Barbagallo, anche perché come era prevedibile ci ha offerto degli spunti importanti di discussione. A questo punto coinvolgerei un altro sindacalista, perché il mondo del lavoro è il centro del convegno e perché in questa migrazione di popoli da Marcinelle a Lampedusa c'è la ricerca di lavoro che spinge migliaia e migliaia di uomini, donne e bambini, a trasferirsi, a lasciare le proprie radici, ad abbandonare quello che hanno per cercare e tentare un futuro migliore.

Italo Rodomonti ci offre una testimonianza preziosa, non solo dal punto di vista sindacale, ma soprattutto dal punto di vista di chi ha vissuto quella che era l'emigrazione degli italiani in Belgio, di come sono cambiate completamente la vita e le abitudini di chi ha lasciato le proprie radici per trasferirsi in un'altra nazione alla ricerca di un lavoro. Come abbiamo ricordato più volte, le condizioni nelle miniere non erano certamente facili, bisognava scendere un chilometro sotto terra per cercare di guadagnarsi il pane e dare una dignità alla propria esistenza.

Io gli chiederei una testimonianza, una fotografia di com'era la nostra condizione in quelle miniere e nel Belgio di allora e cosa ha rappresentato negli anni successivi la tragedia di Marcinelle.

*³ **Italo RODOMONTI, Segretario generale C.S.C. Miniere-Energia-Chimica, Belgio.** Grazie.

Per non ripetere quello che è stato detto ieri, perché già tante cose sono state fatte, forse sarà opportuno – avremo un altro film, ma non quel piccolo che farà la sintesi delle cose – a un certo momento dare quell'informazione.

Come testimone e come sindacalista – dal '73 ad oggi mi occupo degli italiani e dei minatori, sia a livello belga, sia europeo, sia internazionale – devo dire che in tutta la storia ho

³ Testo non rivisto dall'autore

visto che quelli che hanno potuto fare di più, che hanno potuto migliorare la situazione, che era quella degli immigrati, quando si parla delle miniere è vero che quelli scendevano a mille metri, ma devo ricordare che gli italiani che lavoravano sugli altiforni delle acciaierie, quelli che lavoravano nei posti più brutti delle cave, perché non è che erano solo in fondo alle miniere, c'erano dunque una serie di lavori pesanti ai quali, come ben si ricorda sempre, nessun italiano che è arrivato in Belgio era preparato, perché erano contadini, era gente che viveva a lungo al mare, eccetera. Dobbiamo forse dare atto a certi italiani delle zone del nord Italia, vicentini, in quella zona là, Friuli Venezia Giulia, abruzzesi e molisani, che erano più abituati al legno, al lavoro della foresta, forestali eccetera, la campagna più dura di montagna, erano più – non fatemi dire quello che non voglio dire – adatti al lavoro delle miniere, perché in miniera, per potere proteggersi, per poter far sì che il cantiere di lavoro sia assicurato al meglio possibile era tutto un lavoro di legname, anche con i rumori di questo legname, perché il legname che si metteva era un legname abbastanza debole. Non si metteva la quercia in miniera, si metteva legname debole, perché appena faceva un po' di rumore uno sapeva che si doveva scappare.

Ricordo che il rumore non era solo un problema di gas, era un problema di frana, era un problema anche di acqua. Molti minatori sono morti per problemi di acqua. C'era l'arrivo dell'acqua in massa.

Per tornare a quello che dicevo, i *corpi intermedi* in Belgio hanno fatto un lavoro straordinario. Quando parlo di *corpi intermedi* parlo di patronati, parlo di sindacati, parlo di associazioni belghe e italo-belghe della società civile che vedendo queste condizioni di vita hanno scelto di intervenire. Come potete vedere nella mostra nei primi dieci anni una grande maggioranza di noi viveva nelle baracche. Devo dire che all'inizio i sindacalisti belgi non ci volevano così bene, poi si sono resi conto di noi. Da quel momento ci sono state azioni fortissime da parte dei *corpi intermedi* per migliorare le condizioni di lavoro e di vita. Migliorando queste condizioni per gli italiani si miglioravano automaticamente le condizioni di lavoro e di vita dei belgi, perché l'uno non andava senza l'altro. Poi devo dire, come ha scritto l'autore del libro e anche la vicepresidente Fedeli, erano tanti i comunisti che sono arrivati in Belgio.

Tanti italiani erano più politicizzati della media dei lavoratori belgi. Avevano l'abitudine di discutere. In Italia si parla sulle piazze di politica. In Belgio potete venire, non si parla di politica praticamente in nessuna parte. Dunque, l'italiano di per sé era più politicizzato e sindacalizzato. Quanti amici italiani ho davanti agli occhi che ora non ci sono più, sono morti, hanno fatto delle lotte sindacali incredibili, quante volte volevano riportarli i gendarmi alla frontiera perché non avevano il diritto di fare azioni sindacali, ancora meno politiche ovviamente. Dunque, quella è una cosa importante. Devo solo ricordare, anche perché non è una cosa che si mette nei libri, d'abitudine, ieri ho dato una testimonianza per le donne perché le donne di questi minatori hanno potuto fare delle cose straordinarie, nonché poter creare dei legami più forti con i belgi. L'altra cosa importante che si può dire è che tanti italiani subito hanno capito che non si doveva essere in Belgio solo per lavorare, si doveva essere in Belgio per fare altre cose, per portare avanti qualcosa: la nascita delle associazioni italiane nel mondo, fuori del mondo, partiti, eccetera, ma anche la volontà di costruire un'Europa. Devo dire che anche l'italiano che non sapeva né leggere né scrivere quando era nelle riunioni degli anni

Cinquanta-Sessanta sentiva questa volontà di creare qualche cosa perché così pensavano che se c'erano gli Stati Uniti d'Europa, come li volevano chiamare all'inizio, avevano ritrovato una certa patria. Io ci vivo in Belgio. Non siamo né belgi, né italiani. C'è questa difficoltà di identità, non so se posso dirlo in quella maniera.

Ecco, quando vedo un po' le cose che abbiamo fatto, anche se storicamente non penso che tanti politici ci volevano così bene in un certo momento, hanno voluto i nostri voti, forse, ma comunque ci sono state una serie di persone, che siano dei politici belgi o italiani e i sindacati da noi che a un certo momento hanno detto: basta, dobbiamo prendere tutto in mano. Quello che vedo oggi, come ha ricordato il Segretario generale della UIL, è che forse a livello di confederazione europea dei sindacati dobbiamo risaldare un po' di più. Colgo l'occasione per dirlo qui in Italia. Penso che noi italiani, anche se abbiamo adesso il nostro nuovo Segretario generale della CES, che - devo dire la verità, mi sembra in gamba - non è male, siamo un po' come su un ring di boxe e ho l'impressione che siamo alle corde, per il momento. L'idea è che dobbiamo essere al centro, dobbiamo rimetterci al centro del ring. Dunque, se gli italiani, gli spagnoli, i portoghesi, i greci eccetera devono rimettersi in avanti, devono investire sul futuro della creazione di un'Europa al servizio delle persone, e non al servizio dell'economia, allora forse si può andare avanti.

Ogni volta che vengo in Italia lo dico. È un appello forte perché per troppi anni i paesi del sud hanno un po' trascurato certe funzioni. lasciandole ai tedeschi, ai norvegesi, danesi, eccetera... Non parliamo degli inglesi, perché loro hanno i posti automaticamente perché parlano già inglese. Penso che dobbiamo rimetterci al centro, lì dove si può decidere di portare avanti queste cose, perché, come ha detto ieri il collega Roberto Parrillo, stiamo rivivendo un po' in un'altra maniera le stesse cose da Marcinelle a Lampedusa. Penso che negli anni dal '46 fino al '56, direi anche '60, abbiamo fatto delle cose straordinarie, abbiamo anche fatto errori enormi e da quelli dobbiamo imparare. Quella memoria dobbiamo farla nostra, riconoscendo gli errori da non ripetere e rivendicando i successi ottenuti, le battaglie che hanno portato avanti il riconoscimento della persona umana: il lavoratore non è solo un robot. Ieri dicevo che i belgi si sono resi conto a un certo momento che loro pensavano che venissero solo le braccia, ma erano persone. In francese si dice sempre: aspettavamo delle braccia e degli uomini sono venuti. C'è tutto questo percorso importante e penso che in ognuno di noi c'è questa sensibilità.

Vorrei chiudere con una piccola cosetta che ho vissuto con la mia famiglia da bambino. Quando siamo arrivati in Belgio a vedere papà nella cantina, il treno di Milano aveva un giorno e mezzo di ritardo perché lì mettono non so quante ore di viaggio, diciotto ore, ma era più di diciotto ore perché ci fermavano a Milano, ci mettevano lungo un pezzo di ferrovia. Quando si arrivava in Belgio, papà faceva la notte, dunque, era proibito andare nelle cantine. Le cantine erano solo riservate agli uomini. Abbiamo passato la notte in un bar e poi per tre settimane abbiamo vissuto sul soffitto di un bar di quei tempi: la scala si metteva, si apriva, una cosa un po'... Una coppia di belgi anziani ha visto che c'era mia mamma con mio fratello più piccolo e io. Ci ha detto: noi abbiamo una grande casa, siamo anziani, voi state male, noi siamo contenti se venite a vivere da noi e hanno separato questa casa, ci hanno fatto veramente... C'è stata questa accoglienza di uno che ha fatto la guerra e che era partigiano belga contro i fascisti. Ci hanno detto: ma tu ti rendi conto che stai mettendo in casa tua il nemico? Perché bisogna

rimettersi a quei tempi. Il nemico a casa tua. Lui ha detto: no, non sono nemici, sono esseri umani.

Dunque, ricordo sempre questo episodio. Me lo dicevano sempre mio padre e mia madre e sempre porto questo ricordo perché vuol dire che al di là delle apparenze ci sono le persone con quello che hanno di buono, di valori buoni. Dobbiamo cercare di suscitarli.

Andrea COVOTTA. Ringrazio Italo Rodomonti. Quest'ultimo episodio che ci ha descritto e narrato ci dà un'idea di una solidarietà che, come diceva prima Barbagallo, deve essere la cartina di tornasole per tutti noi e per quello che sta succedendo a Lampedusa.

Ricordo che il primo viaggio che Papa Francesco ha fatto è stato proprio a Lampedusa, che oggi è il fronte più esposto nell'accoglienza ai profughi ed è diventata per questo l'isola della solidarietà. Di questi esempi che Rodomonti ci ha raccontato, probabilmente a Lampedusa ce ne sono tanti. Quindi torna sempre di più il parallelo tra la Marcinelle di sessanta anni fa e la Lampedusa di oggi.

Dunque nel ridare, questa volta più brevemente, la parola a Ricciardi, mi interessa capire anche il punto di vista dello storico perché come è stato più volte detto negli interventi che ci hanno preceduto, oggi siamo anche alla vigilia di un nuovo cambiamento dell'Europa, che è stato tratteggiato soprattutto da Barbagallo e dagli interventi precedenti; un'Europa che si sta sempre di più rinchiudendo dentro se stessa, non aprendosi come ha fatto la famiglia belga, ma invece vive, dagli esempi negativi della Brexit, della costruzione dei muri, che tra l'altro sorgono nell'Europa dell'est che solo fino a venticinque anni fa spingeva per entrare nell'Europa e oggi, invece, al contrario, respinge i profughi. Non ci sono però soltanto gli esempi dei muri ungheresi, ma ci sono anche i muri a Calais e quindi dentro una parte importante di chi ha costruito l'Europa, e non solo. Siamo anche alla vigilia di un appuntamento che riguarda molto da vicino le due nazioni forse più importanti dell'Europa, su cui si è sempre retta l'Europa. Quest'anno si voterà sia in Francia che in Germania e in Francia c'è la fortissima possibilità di una vittoria della destra di Marine Le Pen. Una vittoria che cambierebbe radicalmente gli equilibri europei.

Quell'Europa di Marcinelle, quell'Europa degli anni Cinquanta che fine ha fatto e che tipo di Europa si può intravedere oggi dalla porta di Europa che è Lampedusa?

Toni RICCIARDI. Marcinelle, alla pari di altre catastrofi, quali Monongah o Mattmark, che fu l'ultima grande tragedia dell'emigrazione italiana, rappresenta un acceleratore dei processi della storia, un momento nel quale i riflettori sono puntati sulla vicenda.

Nelle miniere in Belgio furono impiegati, nell'ordine, i prigionieri di guerra, i deportati, i profughi e poi gli italiani. Già negli anni Venti si discuteva della chiusura del Bois du Cazier, perché si trattava di un pozzo poco produttivo e il suo adeguamento alle fittizie norme di sicurezza era troppo costoso. Si lavorava come narrato nel romanzo di Emile Zola, *Germinal*.

Spesso si è detto che l'Europa Unita sia nata a Marcinelle. Come ricordato all'inizio del nostro incontro di oggi, il carbone è al centro della nascita di un sistema economico comune e, parallelamente, di un sistema di sicurezza e di diritti del lavoro comune. Ma è anche vero che negli stessi giorni in cui accade la tragedia di Marcinelle, Nasser procede alla nazionalizzazione del Canale di Suez in Egitto, ribadendo al mondo che il petrolio ormai è la vera fonte energetica. A Mattmark, in Svizzera, nel 1965, mentre viene costruita la più grande diga idroelettrica in terra dell'epoca, si discute delle centrali nucleari. La migrazione degli ultimi mantiene in vita un mondo che dal punto di vista economico, sociale e sindacale non esiste più. Perciò accadono le tragedie. È un elemento che, secondo me, andrebbe sottolineato a dovere. I flussi migratori, sia quello in Belgio che le altre traiettorie di ieri e di oggi, il più delle volte non nascono e non si sviluppano per caso. Le direttrici sono seguite e percorse anche perché, in un modo o nell'altro, vengono indotte.

Sono molto orgoglioso di vedere Enrico Pugliese qui questa mattina. Lui ci potrà sicuramente ricordare che nell'immediato secondo dopoguerra uno dei primi sondaggi rilevò il fatto che il 54 per cento dei maschi italiani aveva la predisposizione alla partenza, non perché non lavorasse in Italia, e lo dico al sindacato, ma perché non veniva pagato, perché veniva sfruttato, perché il lavoro era ancora legato al latifondismo. Furono indotti, quindi, alla partenza. La costruzione del progetto europeo nasce lì, non nasce diversamente. È l'induzione di un mondo del lavoro che viene organizzato in un certo modo e che pone al centro dei sistemi produttivi il carbone, quando il mondo si orienta però verso altre direzioni.

Le miniere in Belgio, lo sapevano tutti, erano antieconomiche e antiproduttive. Ma il governo libero del Belgio nel 1944 doveva comunque trovare un settore in cui investire, un modo per ripartire. L'Italia, Paese sconfitto, in qualche modo deve pagare i danni della guerra. Spesso la grandezza della politica di un tempo è stata idealizzata e, di conseguenza, la politica dell'oggi sminuita. Però, attenzione, ieri come oggi è necessario contestualizzare. È la geopolitica, ieri come oggi, a determinare le scelte. Per decenni abbiamo immaginato o idealizzato la grandezza degli statisti. Alla fine dei conti, probabilmente, si sono dovuti adeguare al contesto internazionale comportandosi come si sono comportati.

Affermando queste cose non intendo fare un processo alla storia, quanto piuttosto cercare di gerarchizzare la narrazione in una maniera diversa. Faccio un esempio pratico. La storia della migrazione è ciò che caratterizza il nostro Paese, un forte elemento identitario (anche se non amo tanto la parola identità) che unisce l'Italia dalla Val d'Aosta a Lampedusa. Se utilizzassimo la migrazione come filo conduttore, probabilmente riscriveremmo la storia di questo Paese e, quindi, la storia dell'Europa in una prospettiva diversa.

Riscrivendo questa storia forse riusciremmo a smontare il populismo che, paradossalmente, è maggiormente presente proprio in quei Paesi che hanno lottato e combattuto per l'abbattimento di un muro e oggi, invece, vorrebbero innalzarne degli altri. Per andare contro il populismo abbiamo necessità di un elemento forte. Al di là della narrazione, della politica, dell'università, della ricerca o dell'opinione pubblica, abbiamo la necessità che chi ha vissuto quelle esperienze le racconti. Rodomonti prima ha fatto un passaggio finale che vale più di un manifesto e di un'iniziativa. Il suo racconto, la testimonianza delle generazioni che hanno vissuto nelle baracche, che hanno vissuto le visite alla frontiera, che hanno vissuto le

trentasei ore di treno o i viaggi lunghi anche settantadue ore (per esempio, di chi partiva dalla Sicilia per arrivare alla stazione di Milano, per sottoporsi alla visita medica e poi ripartire fino a Namur, con una sosta a Chiasso e a Basilea), il racconto dei campi di concentramento, non tanto dissimili dalle condizioni delle contrade del villaggio o paesino d'Italia che avevano lasciato, ci farebbero capire e cambiare prospettiva.

Il racconto dei fatti da parte dei protagonisti rappresenta l'antidoto più potente contro ogni forma di populismo. Probabilmente, se riuscissimo a smontare i pregiudizi e i populistici riusciremmo anche a ritrovare una funzione dell'Europa, restituendole un ruolo determinante, comprendendo perché è utile e perché tante vite sono state sacrificate per la costruzione di un'unità che nessun muro, badate bene, potrà mai dilaniare. Il Mare Nostrum è stato unito una volta sola nell'arco dei secoli. Questo ci dimostra che non esiste civiltà che non si sia evoluta e non sia cresciuta se non grazie all'incontro, all'abbraccio, alla vicinanza con l'altro e con gli altri. Se rimettiamo in fila tutti questi elementi probabilmente riusciremmo a dare una risposta convincente al dubbio, che è anche il mio, che tu mi hai gentilmente posto.

*⁴ **Pierre TILLY, Docente di storia, Université catholique de Louvain.** Marcinelle è un passo importante, ma è anche la fine di quella Europa. Hanno parlato di un'Europa economica, ma anche di un'Europa sociale. Nell'articolo 2 del Trattato di Parigi è detto che l'Europa deve servire a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Un anno dopo Marcinelle dobbiamo constatare che nel Trattato di Roma questa esigenza non è più messa in avanti in una maniera così forte o che l'Europa si farà solo praticamente economicamente.

Cosa abbiamo fatto come passo avanti in merito all'Europa sociale? La mobilità dei lavoratori, non si sono armonizzati gli stipendi, né le condizioni di vita in generale. Sì, ci sono stati i sindacati, partiti politici che hanno voluto proporre altre cose, ma siamo rimasti sull'idea di favorire la mobilità dei lavoratori. Anche nel '60-'70, quando c'era il pieno impiego da noi, gli Stati membri (Belgio, Italia e altri) difendevano sempre questa mobilità dei lavoratori, ma c'erano anche moltissimi lavoratori clandestini, ma quello rimaneva del dominio dei vari Stati e non si voleva parlarne fuori.

Questo per dire, in conclusione, se dobbiamo rimetterci nel contesto degli anni Cinquanta, che non è uguale a quello di oggi, ma l'Europa sta davanti alle stesse sfide. Ora siamo davanti a una logica economica ed è la stessa da cinquant'anni o vogliamo immaginare un'altra Europa, che sia una Europa che non sia solamente economica, che sia più federale. È questa l'originalità dell'Europa.

Nessun Paese, nessun altro continente ha messo in piedi questo sistema di mobilità, con dei poteri sopranazionali. Forse questa storia comune tra i nostri due Paesi dovrebbe aiutarci, soprattutto le nuove generazioni, a ricordare che questi nostri due Paesi hanno fatto dei passi importanti all'epoca per trovare delle soluzioni in un contesto difficile. Forse è un esempio che dovrebbe ispirarci oggi.

⁴ Testo non rivisto dall'autore

Oggi non c'è nessuna soluzione possibile a livello nazionale, sarebbe negare la realtà. Dobbiamo reinvestire l'Europa a trovare delle soluzioni.

Grazie.

*⁴ **Italo RODOMONTI** Un iper brevissimo accenno al Piano Marshall, perché ha detto prima nella spiegazione che la miniera di Marcinelle sarebbe stata chiusa prima. È vero, ma tutte, perché il Piano Marshall aveva già previsto una chiusura enorme. Il Belgio ha fatto una cosa un po' strana. Già nel '59 si conoscevano, ma nel '61 c'è stato il *rapport de suivi* e hanno mantenuto le miniere aperte non per tirare il carbone, perché ogni miniera aperta costava molto di più, ma era un problema di demografia in Belgio. C'era una popolazione talmente vecchia che il Governo belga ha fatto venire stranieri non effettivamente per lavorare dopo gli anni Sessanta, ma per aumentare demograficamente il numero di giovani contro il numero di anziani. Questa è una cosa su cui riflettere anche per Lampedusa.

(Proiezione del docufilm "L'accoglienza nelle miniere")

*⁵ **Italo RODOMONTI**. Dunque, ci sono due film di venti minuti. Uno racconta solo l'arrivo degli italiani, come vengono accolti, e un altro come si fanno le gallerie. Poi c'è un altro film di venti minuti sul lavoro nei cantieri. Qui, per questione di tempo, è stata montata una sintesi. Poi l'altro film di undici minuti – per chi avrà occasione di vederlo – darà una visione più completa. Comunque sono dei film di propaganda che sono stati fatti dalla miniera di Mousen Fontaine.

La miniera Mousen Fontaine era la più grande miniera belga, era la più importante società mineraria: erano ventisette le miniere Mousen Fontaine. Hanno prodotto questi documentari di propaganda, e tre dei loro film sono stati anche premiati al Festival di Venezia del '48. Era una visione idillica, cioè a dire: venite da noi, avrete questo, avrete quest'altro. Comunque, anche in questi prodotti di propaganda, si vede già che non era così semplice.

Claudio MICHELONI, *Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero*. Il merito del programma non è del Presidente del Comitato, caro storico, ma è di tutto un gruppo che l'ha costruito. Li ho ringraziati ieri e lo faccio di nuovo oggi. Anche i titoli sono stati oggetto di lunghe riflessioni e dibattiti tra i miei collaboratori. Solo per la parola " rassegna " ci abbiamo messo un paio di giorni: non è una cosa fatta superficialmente. Permettetemi qualche battutina con le mie collaboratrici, mi devo vendicare come posso.

Le conclusioni. Ho preso degli appunti perché ho ascoltato cose importanti. Andrò nel disordine dei miei appunti. L'italiano all'estero si sente un po' – emerge dalle parole di Toni – come tradito e bastonato, cioè tradito dal suo Paese, perché ha dovuto lasciarlo e poi bastonato

⁵ *Testo non rivisto dall'autore*

sempre dal suo Paese perché non ha nessun riconoscimento, di fatto, del suo lavoro e della sua storia. A volte non si capisce in Italia perché gli italiani all'estero si arrabbiano per una tassa da 80 euro o 100 euro. Si arrabbierebbero per una tassa da 1 euro sul canone RAI, per esempio. È una cosa che non ha niente a che vedere con il valore, con la cifra. Dicono: noi abbiamo lasciato l'Italia, siamo stati – hai fatto bene a ricordare il boom economico – elemento decisivo del boom economico italiano perché abbiamo lasciato spazio in Italia e abbiamo rimandato soldi. Altro che vagonetti del carbone! Vagonate di soldi che hanno permesso investimenti in zone italiane dove nessuno avrebbe mai investito una lira.

Io presumo - mi piacerebbe che voi studiosi faceste una ricerca specifica sull'argomento - che gli italiani all'estero nel dopoguerra siano stati i più grandi datori di lavoro in Italia, molto di più delle grandi aziende. Per fare cosa, poi? Per fare investimenti che dal punto di vista economico erano completamente sbagliati, perché i nostri nonni o genitori hanno costruito case e palazzine di cui poi non hanno mai potuto godere, e oggi si sentono di nuovo considerati come una vacca da mungere, da parte del Paese d'origine. Questo stato di cose fa sì che tante volte i rapporti tra gli italiani all'estero e l'Italia non siano dei migliori, al di là di tutto il contributo che abbiamo potuto dare all'Italia. E' bene ricordarlo anche in questi eventi, perché è lo stesso problema che avranno i migranti che arrivano oggi. Non è che loro saranno riconosciuti dalla Nigeria o dai loro Paesi d'origine. Però, bene o male, loro stanno inviando rimesse che raggiungono somme superiori a quelle delle politiche di cooperazione allo sviluppo che noi destiniamo a quei Paesi. Dunque, anche lì ci sarebbe un insegnamento da prendere da parte dei Paesi d'origine dei migranti di oggi.

Consiglio a tutti di leggere il libro di Toni Ricciardi, e di leggere anche il libro che ha scritto su Mattmark, perché sono il frutto di un lavoro di ricerca rigoroso e originale. Emerge molto bene in questi libri il ruolo svolto dalle istituzioni e dai Governi, sono delineate con nettezza le loro responsabilità. Per esempio, il lavoro su Mattmark pone in rilievo le responsabilità del Governo italiano nella mancata tutela delle famiglie delle vittime. Pensate che i tribunali svizzeri condannarono le famiglie delle vittime alle spese legali, perché avevano citato in giudizio i responsabili di quel disastro. Se leggiamo anche i documenti su Marcinelle, osserviamo che, a parte le dichiarazioni sulla tutela di orfani e vedove, in realtà i familiari delle vittime furono abbandonati.

Vi consiglio di leggerli perché ci portano con una certa crudezza davanti alle responsabilità istituzionali.

Io non sono uno storico, dunque voglio raccogliere gli spunti che ho sentito più attuali e, secondo me, importanti oggi. Sull'Europa, sulla visione che dovrebbe avere l'Europa, professor Tilly.

Barbagallo ha sottolineato un aspetto importante. Ha detto che il sindacato deve rimettersi in gioco su queste vicende, ha parlato di sindacato mondiale. Perché ritengo che questa cosa sia importante? D'altronde oggi abbiamo qui un sindacalista, ieri è intervenuto un altro sindacalista: siamo sommersi da sindacalisti qua dentro. Perché se guardiamo la nostra storia di integrazione, vediamo che ci sono due cambiamenti decisivi grazie ai quali la storia degli emigranti italiani, almeno in Europa, è passata dallo sfruttamento totale che abbiamo visto

anche nei documenti di oggi all'inizio di un percorso di integrazione. Uno - l'ha ricordato Italo Ieri e oggi - è l'arrivo delle donne. Se non arrivano le donne, se non si ricompongono i nuclei familiari, non c'è integrazione possibile in nessuna società. Questo è un elemento che noi trascuriamo troppo spesso. L'altro cambiamento interviene quando i sindacati locali hanno modificato il loro atteggiamento nei confronti dell'immigrazione. Ieri avete ricordato gli anni 1971-75 per il Belgio, per la Svizzera è la stessa storia. Nei primi anni del dopoguerra nei sindacati svizzeri i nostri operai potevano solo pagare la quota e basta, non è che avessero una funzione. Adesso li troviamo Segretari generali italiani, e sembra che sia stato sempre così: no, non era così. Ancora all'inizio degli anni Settanta alcune riunioni in Svizzera di partiti politici si facevano clandestinamente, perché erano vietate. Stiamo parlando degli ultimi arresti di attivisti politici italiani in Svizzera, se ricordo bene, '71-'72, Pesce a Berna, un ligure arrestato a Berna. 1972, non è che stiamo parlando del 1872, 1972. Io avevo vent'anni, ero già attivo. Io a diciassette anni in Svizzera ero schedato dalla Polizia come un pericoloso sovversivo, perché facevo attività sociale - più che politica - per le nostre comunità.

Allora il ruolo del sindacato è veramente determinante. Io sono molto contento d'aver sentito che vuoi fare questa iniziativa a febbraio prossimo e chiamare i sindacati ad esercitare la loro responsabilità, ad assumere loro un impegno da sviluppare. Se le donne sono state determinanti il sindacato lo è stato allo stesso modo, perché se non c'è un'integrazione nel mondo del lavoro, di nuovo, non c'è alcuna possibilità di una vera integrazione sociale e politica.

Credo che le cose che ho ascoltato qui ci aiuteranno a far fare qualche passo avanti alla nostra riflessione, che sta perfettamente nella linea che ci siamo dati in questa settimana. A fine settimana c'è un evento che forse sembra poco importante perché è l'ultimo, ma che ci ricongiungerà all'inizio della nostra rassegna, perché presenteremo un libro sulla storia delle miniere in Abruzzo. Tu giustamente hai parlato degli abruzzesi, perché tra i caduti la maggior parte erano abruzzesi, perché lì c'erano le miniere d'asfalto e dunque la forza lavoro aveva l'esperienza e la formazione necessarie per lavorare in quelle condizioni. Tutti questi collegamenti e questi motivi saranno messi in evidenza e discussi attraverso gli scritti di Cinanni. Era una cosa che mi stava a cuore. Rifletteremo su come gli italiani rimasti in Italia, la politica italiana vede e vedeva l'emigrazione. Cinanni, fondatore della FILEF, figura fondamentale per le sue azioni e i suoi scritti, non è mai stato emigrante. La politica, la società italiana, come ci immagina, come ci vede? Secondo me non bene, ma vale la pena riflettere anche su queste cose.

"Il viaggio dell'altra Italia"
Proiezione del docufilm



Claudio MICHELONI, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero. Buonasera a tutti, signore e signori. Questa sera do il benvenuto, con grande e vivo piacere, all'ambasciatore Cristina Ravaglia, al Direttore di Rai Italia, Piero Corsini, e all'autore del documentario che guarderemo in apertura di questo incontro, Luigi Maria Perotti.

Devo scusare il collega Sergio Zavoli, che non sempre può essere presente, e il collega Aldo Di Biagio, che ha dovuto lasciare l'Italia oggi pomeriggio per motivi personali.

Adesso guarderemo insieme un documentario che ci racconterà dei musei dedicati all'emigrazione italiana, in Italia e nel mondo. È importante precisare che questo documentario è stato realizzato due anni fa, quando c'era ancora il Museo dell'Emigrazione al Vittoriano, che oggi non c'è più, perché si spera nel Museo Nazionale a Genova. Mi auguro che questa sera l'ambasciatore Ravaglia possa darci buone notizie su questo progetto.

Voglio anche rivolgere un saluto particolare all'onorevole Roberto Menia, che è Segretario generale del Comitato Tricolore per gli Italiani nel Mondo. Quando si parla di Marcinelle, ricordare l'onorevole Tremaglia è un piacere e un dovere, perché è grazie al suo impegno se il Bois du Cazier non è diventato un supermercato, com'era previsto, e invece è

rimasto testimone di questa tragedia. Dunque, un grazie a Roberto per essere venuto qui questa sera.

Prima, quindi, guarderemo il documentario e poi i relatori ci intratterranno su questo tema.

Soltanto due parole. Perché questa settimana? Perché da Marcinelle a Lampedusa? Badate, la storia non si ripete mai. La nostra storia di emigrazione è la nostra e non è uguale alla storia di nessuno. Ed era così anche quando l'abbiamo vissuta: la nostra storia non era quella degli irlandesi, degli inglesi o dei tedeschi.

La storia delle migrazioni di oggi non è la nostra storia. Tuttavia, c'è una cosa che le accomuna: sono gli esseri umani che, come siamo partiti noi per cercare di migliorare le nostre condizioni o di sopravvivere, oggi devono fuggire e si ritrovano alle nostre frontiere. Da qui il nostro modesto tentativo di far riflettere su un semplice fatto: commemorare le nostre vittime senza legare questo ricordo a una riflessione sulle nostre azioni e le nostre politiche di oggi non vuol dire, secondo me, rispettare quelle vittime. Noi, invece, vogliamo rispettarle e cercare di riflettere su come ci comportiamo oggi nei confronti delle migrazioni. Ecco perché abbiamo cercato di costruire questo cammino di riflessione con molta semplicità e umiltà, senza grandi discorsi politici. Guardiamo, discutiamo, riflettiamo insieme sul da farsi oggi. Questo credo sia il miglior modo per ricordare e onorare le nostre vittime, e non solo quelle di Marcinelle. L'anno scorso eravamo in questa sala a ricordare Mattmark o Monongah. Purtroppo sono numerose le tragedie che il nostro popolo ha vissuto.

(Proiezione del docufilm "Il viaggio dell'altra Italia")

Claudio MICHELONI. Non ho molte parole, perché non avevo ancora visto questo documentario, e devo dire che sono stato molto toccato da queste immagini. La RAI in Italia sa ancora fare della buona televisione. Vi ringrazio di questo bellissimo lavoro che avete fatto. Inoltre, non sapevo che l'ambasciatore Ravaglia fosse una grande attrice: complimenti.

Innanzitutto, vorrei ricordare che il Museo dell'Emigrazione, che per qualche anno è stato collocato al Vittoriano, è stato tenuto in vita, proprio nella sala di sopravvivenza, dal Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale. Poi, quando è stata annunciata la chiusura di questo museo, noi abbiamo chiamato il ministro Franceschini in audizione al Comitato per le questioni degli italiani all'estero per esprimere la nostra preoccupazione. In quell'audizione ci è stata annunciata l'apertura a Genova di un Museo nazionale di grandi dimensioni (ci fu detto di quattromila metri quadri), quindi un fatto importantissimo. Chiaramente, aspettiamo adesso l'apertura di questo Museo, e mi auguro che questa sera magari qualche notizia si possa avere.

Con gran piacere do la parola all'ambasciatore Cristina Ravaglia.

Cristina RAVAGLIA, *Direttore generale per gli italiani all'estero e le politiche migratorie (MAECI)*. Grazie, Senatore. Grazie anche per questa settimana, anzi due settimane, dedicate all'emigrazione italiana, tema del quale, mi sembra, presi come siamo dai problemi della immigrazione in Italia, in realtà si parla poco. Se ne dovrebbe parlare di più – ci dicevamo poco fa con il senatore Micheloni, anche perché è un vecchio comune intento che cercavamo di applicare anche al Museo dell'Emigrazione al Vittoriano – e se ne dovrebbe parlare soprattutto ai giovani, ai ragazzi, nelle scuole.

Mi ha fatto piacere rivedere in queste immagini del Museo del Vittoriano le scolaresche che lo andavano a visitare, anche per il luogo nel quale si trovava, simbolicamente importantissimo, il Vittoriano, e la sua posizione strategica, proprio a Piazza Venezia. È sempre stato visitatissimo dalle scolaresche. E credo che questo sia uno degli elementi sui quali bisogna continuare a battere. Tra l'altro, come dicevo in chiusura del mio intervento nel documentario di Rai Italia del regista Perotti, sono profondamente convinta, occupandomi di italiani all'estero e politiche migratorie, che non si possono disgiungere i due fenomeni, ma bisogna sempre considerarli insieme: si capisce molto meglio e ci si avvicina alla soluzione - o alla miglior soluzione possibile - di un fenomeno ormai strutturale, com'è quello della immigrazione verso l'Europa, in maniera razionale, non buonista, se si tiene conto del fatto che si tratta, e si tratterà anche nel medio/lungo periodo, di una realtà, che quindi deve essere necessariamente affrontata con un piano che, se ben fatto, è e sarà di vantaggio per tutti, in modo costruttivo, sia per chi arriva e viene accolto, fino a quando è possibile, sia per chi accoglie.

In quanto al nostro amato Museo dell'Emigrazione al Vittoriano, è stato chiuso ormai il 31 marzo. Si va avanti sul Museo del Mare a Genova presso il Galata. Purtroppo ancora non siamo avanzatissimi. La questione è completamente in mano al MiBACT. Si sta andando più a rilento di quanto credo il ministro Franceschini pensava si sarebbe potuto fare. Comunque, l'obiettivo verrà raggiunto e dovrebbe essere un bellissimo e grandissimo museo. Tra l'altro, le immagini che ho rivisto, nel film di questa sera, del Galata mi fanno ben sperare per il futuro. Sarà molto bello e speriamo che arrivi presto. Anche se è ormai la terza volta, credo, che lo vedo, questo documentario mi colpisce sempre molto: il fenomeno migratorio italiano ha coinvolto milioni di persone e ha toccato un po' tutti, direttamente o indirettamente, tanto che credo che tutti in Italia abbiano avuto qualcuno che è emigrato, i numeri sono tali per cui credo sia proprio così. Attualmente sono più di cinque milioni gli italiani di passaporto nel mondo, ormai sempre più italiani di seconda e terza generazione. Le partenze, come sappiamo, sono però ricominciate, con uno spirito completamente diverso, evidentemente, in un mondo completamente diverso. L'allora ministro Bonino, che io cito sempre con grande piacere, rifuggiva dalla definizione "fuga dei cervelli" e parlava di "cervelli in movimento". La nuova emigrazione italiana è un'emigrazione di persone che sono comunque state abituate a muoversi, perché alcune circostanze hanno cambiato veramente il nostro modo di essere: l'Erasmus, i voli *low cost* e l'interconnessione permanente nella quale viviamo. Resta che ancora, oltre ai cervelli in movimento, quindi gente che per definizione ha studiato fuori ed è abituata a vivere e a lavorare fuori, tanti partono alla ricerca di fortuna.

Per questo, abbiamo attuato e stiamo attuando, attraverso i nostri consolati, varie iniziative dedicate alla nuova emigrazione, iniziative che abbiamo deliberatamente lasciato alla sensibilità e alla specificità di ciascun paese. Non puoi fare le stesse iniziative per la nuova emigrazione in Australia e, diciamo, in Germania. Nuovo è ora il modo di cercarsi e di ritrovarsi. Quello che mi colpisce sempre moltissimo è che io, da console a Buenos Aires trent'anni fa (una vita fa ormai...), ho visto ancora la vecchia emigrazione, ho visto le vecchie società di mutuo soccorso, l'associazionismo italiano, tra l'altro spesso in edifici meravigliosi – ricordo l'Unione e Benevolenza – storici, stupendi. Ricordo anche i Combattenti e Reduci, destinati fatalmente all'estinzione per ragioni di calendario.

Ebbene, la cosa che notiamo sempre è che gli italiani continuano a ritrovarsi, ma naturalmente con modalità nuove, attuali. Ormai ci sono associazioni *on-line*, riviste *on-line* dedicate agli italiani che si trovano in un paese: lo strumento di oggi per scambiarsi informazioni e per aiutarsi.

E con un impulso di sostanza, non di forma, stiamo lavorando e stiamo trovando ed offrendo o accompagnando soluzioni per poter venire incontro alle esigenze degli italiani nuovi emigrati secondo quelle che sono le specificità del paese nel quale si trovano. Cito sempre le iniziative in Germania, in strettissima collaborazione con le autorità tedesche, con gli uffici del lavoro, con le autorità della scuola. Cito sempre Londra, che organizza da parecchi anni ormai questo *Primo Approdo*, serate informative per i nuovi arrivati, ma anche l'Australia, che si organizza in forme diversissime: Melbourne, per esempio, sta facendo da tempo delle belle iniziative insieme ai nuovi immigrati per accoglierli e svolgere una importante attività informativa, che è fondamentale, anche, per esempio, per sfatare alcune leggende o per informare prima. Leggo che domani è in programma il documentario sull'Australia: l'ho già visto e documenta con chiarezza le difficoltà di vita e di situazioni in cui si sono trovati moltissimi italiani che hanno usufruito del visto vacanze-lavoro, in sé una grande esperienza, pensando di poter poi rimanere in Australia, e che hanno spesso trovato, invece, situazioni anche molto dure di lavoro. Ebbene, i nostri consolati e l'Ambasciata in Australia pre-informano sulla realtà che i nostri giovani potrebbero trovare e su come tutelarsi. Quindi, l'aggiornamento è permanente.

Resta però - cosa che emerge chiarissima dal documentario di oggi e che sottolineava anche il senatore Micheloni - che ti colpisce - e a me colpisce sempre anche dopo tanto tempo, dopo aver fatto il console due volte nella mia vita, dopo quattro anni e mezzo in cui faccio questo lavoro adesso e mi occupo, quindi, di italiani all'estero - la durezza del dover lasciare il proprio paese: fondamentali quindi gli strumenti che individualmente o socialmente si individuano e si mettono in atto per aiutare a sopravvivere in primo luogo, e poi per elaborare il ricordo, per elaborare la memoria e per sublimarla in un certo senso, passandola a chi viene dopo.

La lingua, per esempio, è uno strumento meraviglioso. Mi fa molto piacere vedere questo rinnovato interesse attorno alla promozione e all'insegnamento della lingua italiana nel mondo. Sono profondamente convinta che il primo veicolo, il primo strumento per far conoscere l'italiano nel mondo sono le nostre collettività all'estero, che sono naturalmente i

motori della propagazione della nostra lingua. Poi da lì si mettono in movimento, naturalmente, altri meccanismi.

Tra l'altro, la lingua italiana, come tutte le lingue naturalmente, diventa anche per chi arriva da noi uno strumento straordinario di integrazione: e in un domani ideale in cui i flussi migratori potranno essere non dico gestiti o regolati, ma comunque governati e condivisi, l'italiano dovrebbe essere insegnato già nel paese di origine per facilitare a chi arriva l'inserimento in Italia, professionale e di vita.

Vi ringrazio davvero, perché credo che sia un bene – ne sono contenta, mi fa piacere, come dicevo prima al senatore Micheloni – che siano state previste, la prossima settimana, delle giornate appositamente per le scuole: bisogna che i ragazzi sappiano; diversamente, ignorano, perché ormai di emigrazione italiana non si parla più molto nelle case, nelle famiglie e a scuola. Invece, credo che occorra continuare a parlare di chi è partito e di questo straordinario patrimonio di amore e rancore, componente quest'ultima che non dobbiamo dimenticare perché - come dicevo in precedenza e ne sono profondamente convinta - non si parte mai volentieri dal proprio paese. Ci si sente cacciati via, in un certo senso. Però, poi si fa anche pace a un certo punto, i figli e i nipoti fanno pace e mettono insieme il *plus* dell'eredità che ti viene dalle origini e della realtà nella quale sono vissuti e cresciuti.

Grazie mille.

Claudio MICHELONI. Grazie, Ambasciatore.

Lei sicuramente è una delle persone che meglio conosce il nostro mondo e condivido pienamente le cose che lei ha detto, soprattutto il tema, spesso trascurato, delle seconde e terze generazioni. Può apparire sorprendente, ma nelle terze generazioni emerge una ricerca delle radici proprio perché non c'è più il tema dell'integrazione. Sono diventati cittadini di un altro paese, tuttavia avvertono la necessità di ricercare delle radici.

Io non credo sia un caso che, dopo i due eventi su Marcinelle che abbiamo fatto ieri e questa mattina e prima degli altri eventi che ci porteranno a guardare anche la nostra realtà di oggi, si parli della nostra storia, della nostra memoria.

Una delle speranze del nostro Comitato, che forse non sarà mai concretizzata - quella di convincere la scuola italiana a insegnare, a studiare la storia dell'emigrazione italiana - sta sempre sul tavolo. Adesso speriamo di poter coinvolgere il ministro Giannini, che era membro del nostro Comitato ed è molto sensibile sul tema, e di aprire anche questa strada.

Do la parola ora a un uomo che ha un ruolo particolare. Lui si arrabbierà, però io lo dico come lo penso: ho l'impressione che lui abbia da svolgere un lavoro importante, che però in Italia è forse compreso male. Piero Corsini è direttore di Rai Italia, ma quando penso a lui e alle sue difficoltà lo associo al direttore di una televisione di una riserva indiana negli Stati Uniti. Rai Italia ha fatto questa cosa per gli italiani all'estero, per la riserva indiana, perché bisogna rispettare queste cose. Non me ne voglia, però questo penso. Comunque, lo dico con rispetto per il lavoro che fa e per le difficoltà che affronta, ma soprattutto lo dico

perché vuol dire che l'Italia non ha capito bene il ruolo importante che, invece, ha la presenza di una televisione italiana nel mondo.

Lo ringrazio perché lavora, in una situazione che so essere non semplice, per la mia riserva indiana – io sono uno degli indiani della riserva – e gli cedo volentieri la parola.

Piero CORSINI, Direttore di Rai Italia. Grazie, senatore.

Io, tempo addietro, ho invece evocato il Colonnello Kurtz di *Apocalypse Now* o di *Cuore di tenebra* per descrivere Rai Italia e la nostra squadra. Quindi, siamo più o meno allineati. Senza essercelo detto, ma il senso era questo.

In effetti, un po' è così perché quando io sono arrivato a Rai Italia, con il mio fantastico gruppo di amici e colleghi, venivamo da una situazione in cui per un anno e mezzo circa erano stati brutalmente interrotti i programmi originali. Era solo una rassegna del meglio dei canali della Rai: tant'è che il primo compito che ci fu dato era proprio quello di riprendere il filo interrotto con la produzione di programmi originali.

Questo ci ha consentito di partire in qualche maniera con uno sguardo pulito, cioè in un terreno vergine, per dissodarlo e ri-fertilizzarlo. E la prima cosa su cui ci siamo applicati è stata quella di provare a raccontare il mondo delle comunità italiane, anzi il mondo degli italiani all'estero, l'infinità eterogeneità di italiani all'estero, con occhi nuovi, cioè sgomberando la testa dagli stereotipi. Basta con la valigia di cartone, basta con il mandolino, basta con San Gennaro e il Vesuvio. Credo che questo, dopo settecento puntate di *Community*, che è un po' il nostro programma bandiera, abbia in qualche modo pagato, perché abbiamo raccontato tantissimi aspetti degli italiani nel mondo, da chi è partito tanti anni fa a chi è partito di recente. Peraltro, oggi ho scoperto una cosa: non sapevo di aver mutuato dall'ex-ministro Bonino l'espressione della circolazione dei cervelli. Evidentemente l'avevo letta da qualche parte e mi era rimasta nel subconscio. D'altronde, anch'io provo orrore quando sento parlare di "cervelli in fuga".

Ricordo quando Roberta Pagnoncelli, che è qui in sala e che saluto, con la quale lavoriamo da tantissimi anni, è venuta da me, mi ha suggerito di raccogliere tutte queste storie e provare a fare un percorso sui musei dell'emigrazione. Io, all'inizio, ho fatto un po' resistenza, perché avevo paura proprio di cadere nel *cliché* della "valigia di cartone", per dirla in sintesi. Poi, però, la sua insistenza, il lavoro fatto dai nostri *film-maker* in giro per il mondo e da Luigi Perotti, che ha annodato i fili di tutta questa operazione, hanno dato, secondo me, uno spaccato con delle vere perle dell'archivio della Rai, perché i pezzi di Carlo Levi o di Sciascia sono, secondo me almeno, davvero qualcosa di straordinario, che dà il senso di quello che diceva prima l'ambasciatore Ravaglia, di questa grandissima e dolorosa avventura degli italiani. Credo insomma che il risultato sia uno sforzo di cui la nostra riserva indiana possa essere soddisfatta.

Così come sono felice di quello che ha detto il senatore Micheloni, perché noi facciamo una gran fatica per spiegare anche all'interno della Rai l'importanza di questo servizio che noi offriamo a decine e decine di milioni di spettatori in tutto il mondo. Però,

qualche cosina siamo riusciti a farla. Siamo riusciti a realizzare l'informazione di ritorno, abbiamo nuovi progetti in cantiere, abbiamo soprattutto tantissime mail, che ci arrivano tutti i giorni: novanta su cento per protestare contro qualcosa che non piace, ma non importa, perché chi critica lo fa sempre per dare uno stimolo, perché ha passione, perché si arrabbia, perché non subisce passivamente tutto quello che gli viene.

Ma su una cosa non sono d'accordo con il senatore Micheloni: ho come l'impressione che da qui ai prossimi dieci giorni gli italiani nel mondo diventeranno molto significativi – comunque vada e comunque votino.

Ringrazio l'ambasciatore Ravaglia non per convenzione ma per forma. Si dice solitamente che la Rai è un Ministero o che il Ministero è come la Rai – e naturalmente lo si dice in maniera denigratoria e perfida. Ebbene, credo che le nostre rispettive direzioni stiano collaborando, da tre anni e passa, in maniera molto proficua e molto fattiva. Per quel che mi riguarda, io ho trovato nella direzione dell'ambasciatore Ravaglia e in quella del ministro De Luca, che sono le due persone con cui collaboro più spesso, un'interlocuzione molto rapida, molto efficace, che ci aiuta a rendere un servizio agli italiani all'estero sempre migliore e sempre più puntuale. Penso, da ultimo, alle informazioni sulla modalità di voto all'estero, che è quello che noi facciamo. Non è che diciamo di votare "Sì" o di votare "No": a noi spetta ricordare che anche chi è all'estero può votare, e come può farlo.

Quindi, veramente grazie all'ambasciatore Ravaglia e ai suoi collaboratori, e grazie, senatore, della sua ospitalità.

Claudio MICHELONI. Sono io a ringraziarvi.

Anch'io su un punto sono d'accordo, quando dicevi che l'Italia deve dare e dà un buon servizio agli italiani all'estero, che l'Italia deve capire che Rai Italia deve dare un servizio...

Questo è il nostro problema in tutte le nostre attività. Non si vuol capire che, se si continua a tagliare, se si riducono i rapporti con le comunità italiane nel mondo, ci rimette l'Italia, non ci rimettiamo noi residenti all'estero. Noi, le nostre vite, i nostri figli, i nostri nipoti siamo integrati in quei paesi, in quelle comunità. È l'Italia che perde. Ed è questo il messaggio che purtroppo non riusciamo a far passare.

Luigi Maria PEROTTI, Regista. Grazie.

Il mio compito è stato, principalmente, quello di creare un *fil rouge* che potesse unire i vari filmati realizzati dallo staff di Rai Italia, dai nostri *filmmaker* in giro per il mondo, ed i filmati presenti nell'archivio Rai, dove ho avuto la fortuna di trovare molte gemme, che vanno dalla comunicazione di Sciascia a Rocky Graziano che racconta le storie del padre emigrato in America. Ed è stato un percorso molto arricchente.

Sono un *filmmaker* di Rai Italia che lavora per *Community*, una trasmissione dedicata agli italiani all'estero. Spesso mi imbatto nei figli o nei nipoti di persone che sono raccontate

nei musei. Per questo ho cercato di trasportare nel mio lavoro parte di quella sensazione di orgoglio, il cui motivo a volte non è chiaro, comune a tutti coloro che si sentono italiani. Il motivo non è chiaro perché molte volte si tratta di persone che non hanno mai visitato un museo dell'emigrazione, per cui non sanno effettivamente cosa significhi essere italiani e che cosa abbia significato per i loro genitori attraversare un viaggio da emigranti.

Alcuni dei filmati che fanno parte del mio documentario sono stati girati proprio nei musei dell'emigrazione che ho visitato. La mia impressione, guardandomi intorno in quei posti, guardando i visitatori – prima l'ambasciatore diceva che sono pieni di scolaresche –, è che anche all'estero questi musei sono pieni di persone, anche non italiani: cosa che un po' mi ha stupito. Non immaginavo certo di trovare dei giapponesi nel Museo dell'emigrazione italiana a Melbourne, per esempio. Forse la storia dell'emigrazione italiana è vista anche come una storia esemplare, se possiamo definirla così, di viaggio ben riuscito, ovvero siamo partiti da una situazione di disagio e poi siamo arrivati ad essere parte significativa delle comunità che abbiamo abitato.

Questo è stato molto istruttivo per me, perché ho capito il motivo per cui l'italianità sia vissuta oggi come plusvalore, grazie a ciò che è successo in passato.

Devo dire che i musei sono tutti organizzati per rappresentare varie fasi, in modo molto utile e funzionale: partono dal viaggio per raccontare i problemi connessi allo spostamento, per poi farci arrivare speranzosi alla parte finale. Nel notare questo, anche grazie al contributo dell'ambasciatore, che nell'intervista non si è mai risparmiato nelle considerazioni oltre alle risposte alle mie domande, sono riuscito a creare un parallelismo tra quello che sta succedendo adesso in Italia e quello di cui noi siamo stati partecipi negli anni precedenti. E molte delle parole che ho sentito sia nei musei che nell'archivio Rai assomigliano alle frasi che leggo oggi sui giornali italiani a parti inverse. Per dire che la storia si ripete. È stato istruttivo per me, come persona, per capire dove stiamo andando e che la tolleranza e l'aprirsi ai flussi migratori forse non è né un bene né un male, ma è una condizione imprescindibile dell'essere umano. Noi adesso ci troviamo in un posto dove persone stanno arrivando, ma anche noi siamo arrivati da qualche altra parte prima. Questo era un po' il senso generale che volevo esprimere con il documentario.

Se posso dire due parole sulla modalità produttiva di questo documentario, aggiungo che è un po' inusuale. Si tratta veramente di un progetto corale di una riserva indiana, come lei l'ha definita, nel senso che Rai Italia non ha forse le risorse che meriterebbe per essere più incisiva all'estero, ma funziona perché è una sorta di laboratorio dove accadono cose, dove riusciamo a sperimentare e a creare contenuti che, a mio avviso – forse può sembrare scontato che lo dica – hanno un valore, a creare contenuti che poi rimangono soprattutto nelle persone che intervistiamo. D'altronde, incontrando le persone in giro per il mondo e facendo raccontare la loro storia, li rendiamo partecipi di una storia più grande e creiamo quel *fil rouge* che per loro è importante, ma che lo è anche per noi.

Ad ogni modo, spero che le immagini abbiano parlato abbastanza rispetto a quello che era il *fil rouge* che volevo trasmettere attraverso il montaggio di questo documentario. Non so se ci sono domande.

Claudio MICHELONI. Grazie. Ci è riuscito benissimo a trasmettere emozioni.

Ci sono domande o interventi? Qualcuno vuole aggiungere qualcosa?

Giovanna DI LELLO. Più che una domanda, la mia è una curiosità sull'archivio Rai indirizzata al regista. Nel documentario vediamo numerose sequenze che sono materiale di repertorio. Per esempio l'intervista a Frank Capra. Quanto materiale è presente in queste teche sull'emigrazione italiana? Quanto hai escluso e che si potrebbe riprendere in altri lavori?

Luigi Maria PEROTTI. C'è tantissimo. Nello specifico, la maggior parte delle immagini che io ho utilizzato viene da una serie di documentari realizzati da Blasetti, che si chiama "Storia dell'emigrazione italiana". Credo siano cinque puntate da un'ora, andate in onda negli anni Sessanta, che raccontano le varie fasi dell'emigrazione. Le ultime due puntate sono dedicate all'emigrazione in Europa e l'ultima, che io non ho visto perché non era inerente al progetto, racconta l'emigrazione dal Sud al Nord nell'Italia. Il valore di questo documentario è anche dato dal valore delle interviste che Blasetti realizzò in quegli anni, perché avere Sciascia, avere contributi di quel livello, rende lo spessore del progetto ancora più elevato. Credo che la serie duri in tutto sette ore in tutto.

Marlene MICHELONI, sociologa. E non si potrebbero trasmettere, per esempio, su Rai Italia?

Piero CORSINI. Purtroppo non vengono trasmessi perché c'è il problema che i nostri spettatori percepiscono il bianco e nero come polvere, come nostalgia, come fondo di magazzino. Hanno talmente tante priorità ed esigenze che l'aspetto della memoria lo percepiscono, almeno da quello che io ricevo, come un derivato, non un bisogno primario.

Certo, quello che stava dicendo adesso Luigi, io non lo ricordavo. Mi dispiace che non ci sia il presidente Zavoli, perché ricordo che Zavoli ha realizzato *Nascita di una dittatura*, che è l'opera televisiva più completa sul fascismo, *Viaggio nel Sud*, che è la storia dell'emigrazione interna in Italia, nonché *La notte della Repubblica*, diciotto puntate da tre ore, che sono la summa sul terrorismo. Quindi, parlando di memoria e di gemme d'archivio, insomma, era un'altra Rai e altri tempi.

Claudio MICHELONI. Peccato che non ci sia il Presidente Zavoli, che oggi era impegnato in Aula.

Prima di chiudere, vi do un'informazione. Ambasciatore, le faccio un invito. Proprio prima di iniziare questo incontro, con la dottoressa D'Addio abbiamo deciso di fare ad inizio

anno una visita del CQIE a Genova, al museo, per vedere se questo museo rispetterà i tempi (si parla di un anno e mezzo) e verificare che ci sia la certezza che si apra questo museo. Se le fa piacere, potremmo andarci insieme, perché noi finché siamo qui non molliamo su questo punto.

Cristina RAVAGLIA. A me è dispiaciuta molto personalmente la chiusura del MEI al Vittoriano. Tra l'altro, il senatore ben sa quanto anche chi mi aveva preceduto in questo posto, Carla Zuppetti, si era impegnata nella cosa. Per il presidente Napolitano è stata sempre una priorità. Il Museo era forse non modernissimo come impostazione, perché era un po' impolverato, come dico, ma simbolicamente, ripeto, impossibile meglio che al Vittoriano, nel centro della storia dell'Italia.

Purtroppo il Museo era nato come temporaneo e lo abbiamo tenuto artificialmente in vita per molti più anni di quelli per i quali era stato concepito e creato. Non ha mai avuto il balzo anche legislativo che lo stabilizzasse e, quindi, consentisse di svilupparlo.

Io spero, credo, veramente voglio pensare che il nuovo Museo nazionale dell'emigrazione a Genova sarà certamente più moderno. Non ho mai visto l'attuale Museo dell'emigrazione a Genova, ma so essere bello, moderno, interattivo. Quindi, certamente il nuovo MEI sarà una cosa più bella e più moderna, ma mi farebbe piacere che continuasse ad avere questa valenza simbolica importantissima che il pur piccolo MEI ha sempre avuto.

*"88 giorni nelle farm australiane"
"Babbo Natale"
Proiezione del docufilm e del cortometraggio*



Claudio MICHELONI, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero. Signore e signori, buonasera a tutti e grazie di essere qui. Un saluto e un ringraziamento particolare all'ambasciatore d'Australia, Greg French, che ci fa l'onore di essere presente questa sera.

Avremo una prima proiezione che sarà presentata da Alessandro Valenti, regista. Seguirà la proiezione principale della serata: *Ottantotto giorni nelle farm australiane*. Abbiamo qui la presenza di uno degli autori, che vi presenterò al momento. Apriremo poi una discussione con la cara amica Delfina Licata, della Fondazione Migrantes.

Benvenuti alla terza giornata della rassegna Migrazioni, da Marcinelle a Lampedusa. Bene, dico quello che penso io. Qui in Senato uno degli strumenti più importanti che abbiamo come italiani all'estero è il Comitato per le questioni degli italiani all'estero, che non è una Commissione del Senato ma ci si avvicina. Questo Comitato ha sempre cercato di coinvolgere tutte le istituzioni sui temi riguardanti gli italiani all'estero. L'anno scorso abbiamo commemorato Mattmark, quest'anno i sessant'anni dalla tragedia di Marcinelle e i settant'anni dagli accordi Italia-Belgio. La mia convinzione, però, è che se dobbiamo e se vogliamo (ma dobbiamo farlo) ricordare e onorare i nostri caduti nelle tragedie in tutto il mondo, e nella nostra

storia non ne mancano, non possiamo fare astrazione, per onorarli veramente, dai nostri comportamenti di oggi nei confronti dei fenomeni migratori. Sta tutto qui quel filo rosso che abbiamo voluto far emergere in questi dieci giorni.

Ricordiamo e onoriamo i nostri caduti a Marcinelle, però oggi c'è Lampedusa, con un numero di caduti superiore a quelli che abbiamo avuto nelle nostre tragedie.

Le storie non si ripetono, sono sempre diverse, non c'è dubbio, però sono comunque storie di donne e uomini che prendono la strada dell'emigrazione non per scelta ma per obbligo, per necessità, per bisogno di sopravvivenza.

Questa sera trattiamo il tema delle nuove emigrazioni, perché in Italia i numeri, ce lo spiegherà molto bene la nostra amica Delfina Licata, sono tornati ad essere quelli di un paese di emigrazione.

Presenteremo questo film sull'Australia. Si sente parlare molto, quando si discute della nuova emigrazione, di tutti questi giovani italiani che vanno in Australia con il visto chiamato *vacanza-lavoro*, con la speranza non sempre dichiarata ma spesso presente di restare poi in Australia: non sempre è possibile.

Questi ottantotto giorni allora non sono un numero del superenalotto, ma il tempo necessario per avere un rinnovo del visto nelle *farm* australiane. Questo è l'oggetto del film che vedremo prima di dibattere questa sera.

Prima vi presentiamo un cortometraggio che si intitola *Babbo Natale*, di Alessandro Valenti, che ce lo presenterà, premiato nell'ambito dell'ultimo Festival di Venezia. Questo lavoro rientra nel concorso *MigrArti*, del Ministero dei beni culturali, dedicato proprio al rapporto tra cinema e emigrazione. Noi ringraziamo autori e produttori di *Babbo Natale* e di *88 giorni*, che gentilmente hanno messo a disposizione per noi i loro lavori.

Nel salutare l'Ambasciatore, cui, se gli farà piacere, darò la parola, voglio ricordare che due mesi fa il Comitato per le questioni degli italiani all'estero, nel quadro dell'indagine conoscitiva sulla lingua e cultura italiana nel mondo, ha organizzato una visita in Australia. Al di là degli incontri con le nostre comunità e la nostra diplomazia, abbiamo avuto colloqui sia in Parlamento a Sidney, sia col ministro Fioravanti, col Ministro federale, con i Ministri degli Stati. Abbiamo affrontato un tema ben preciso che riguardava la lingua italiana e abbiamo aperto una discussione per negoziare con l'Australia un accordo che ci permetta di inviare un certo numero di insegnanti italiani e superare il problema dei diritti. L'Australia ha una politica molto chiara ma molto determinata sui visti. Questo per noi è stato un momento importante della nostra missione.

Lo ricordo adesso perché la settimana scorsa il nostro sottosegretario al Ministero degli affari esteri e della cooperazione internazionale, l'onorevole Vincenzo Amendola, è andato in Australia e ha ripreso questo tema. Sono felice di dire oggi, anche agli altri componenti del Comitato, che ha ringraziato il Comitato per il lavoro che abbiamo fatto nell'aprire questo tema e si spera, nei prossimi mesi, di raggiungere un accordo per una quantità di visti per insegnanti di italiano da poter inviare in Australia. Un altro tema, che ci è stato presentato dalle nostre

comunità, ci ha sorpreso: il personale di cura per gli anziani che vivono nelle case di riposo, che sono state costruite e che vivono con le risorse della comunità italiana.

Abbiamo incontrato lì delle persone anziane che ci hanno spiegato che parlavano l'inglese prima di entrare in età avanzata, prima di stare in quelle case, mentre adesso parlano solo il loro italiano dell'emigrazione: si dimenticano l'inglese che utilizzavano nella loro vita ordinaria. Anche lì avremmo bisogno di poter inviare delle persone.

Sono abbastanza contento, per non dire di più, che questo nostro lavoro fatto due mesi fa stia portando dei frutti. Dovremmo arrivare ad un'intesa.

La parola all'ambasciatore Greg French.

Gregory Alan FRENCH, Ambasciatore d'Australia a Roma. Scusatemi se non parlo molto bene l'italiano, lo sto imparando piano piano.

Per noi, per l'Australia, quello dell'immigrazione è un tema assolutamente importante. Siamo un Paese di emigranti, quasi tutti gli australiani sono emigranti. Siamo convinti che un Paese con immigrazione sia un Paese molto più forte, abbiamo la possibilità di avere nuove idee, nuove influenze. L'immigrazione degli italiani è un esempio molto importante in questo caso, essendoci circa un milione di italiani in Australia. Il nostro Paese è molto più ricco grazie all'immigrazione italiana.

Anche oggi naturalmente l'Australia riceve flussi migratori. Penso che oggi ci sia un uguale scambio tra Australia e Italia: tanti australiani, compreso me, sono molto felici in Italia. Penso che questo nuovo scambio sia un vantaggio per i nostri Paesi e credo naturalmente che con le immigrazioni si presentino molte sfide, molti problemi, ma alla lunga è un grande vantaggio per un Paese.

In Australia accogliamo normalmente circa 200.000 emigranti l'anno. È sempre una sfida avere abbastanza case, scuole, ma alla lunga, con una politica convinta, crediamo fermamente che sia un grande vantaggio, anche per il futuro.

Venerdì ero in Sicilia, a Palermo. Ho notato come la cultura siciliana derivi da una storia di culture diverse. Il passato della Sicilia è un passato di immigrazione. A Palermo, per esempio, esiste una grande fusione tra diverse culture. Penso che l'Australia sia simile, in termini di cultura, per questo è molto importante avere immigrazione. Penso che con l'immigrazione un Paese sia molto più ricco, come è successo in questo caso. Grazie mille e buona serata.

Alessandro VALENTI, Regista e sceneggiatore. La prima cosa che mi è venuta in mente ascoltando le parole dell'Ambasciatore mentre ragionava sulla Sicilia è che in realtà siamo tutti ibridi; non so perché, ma mentre parlava mi venivano in mente gli spaghetti al sugo.

La pasta al sugo è un tipico piatto italiano, eppure i pomodori per fare il sugo provengono dall'America e se non ci fossero non ci potremmo gustare la pasta e non avremmo potuto inventare neanche la pizza margherita. La mescolanza di culture, quindi, costituisce parte integrante del DNA italiano.

Ho condiviso poc' anzi queste riflessioni con la responsabile della Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana e riflettevo sul fatto che dobbiamo comprendere bene la nostra storia passata per poter guardare al futuro. Noi spesso, ad esempio, ci concentriamo insistentemente sulla nostra identità cattolica quasi fosse una realtà fissa e immutabile e guardiamo con diffidenza agli immigrati: stranieri portatori di una cultura diversa. Ma nella Bibbia con il termine straniero si intende proprio l'immigrato cioè il non israelita che, a causa di necessità politiche (guerre) o economiche (carestie, fame) è costretto ad abbandonare la propria terra e cercare rifugio in un paese diverso per cultura e religione: tale è Abramo che per quaranta giorni ha dovuto attraversare il deserto, ed il popolo di Israele che dall'Egitto, dove era schiavo, si incamminò in fuga per quarant'anni e Gesù Cristo poi, non è stato un bambino profugo costretto a scappare insieme alla sua famiglia?

Perché affermo questo? Perché, forse, dovremmo abituarci a fare prima di tutto quello che secondo me Ezio Mauro diceva in maniera brillante, e cioè a vivere il cattolicesimo non in maniera identitaria ma veramente legato al mistero della vita e dell'esempio di Gesù Cristo.

Spesso noi viviamo il nostro essere cattolici ignorando proprio gli insegnamenti di Cristo e dei grandi profeti biblici: il profugo nella nostra religione ha un ruolo centrale.

È importante, a tale proposito, secondo me, educarci a guardare e a chiamare per nome e cognome queste persone che arrivano in Italia: c'è in noi un difetto terribile: non nominiamo mai, ad esempio, per nome e cognome chi compie determinati reati. Quasi sempre si generalizza: è stato un nigeriano, un senegalese etc... Ci dimentichiamo, così, che esiste un principio costituzionale giuridico per cui la responsabilità penale è sempre personale e soggettiva. Dobbiamo sforzarci di nominare sempre per nome e cognome queste persone, in modo tale da educarci a vederli non come delle astrazioni.

A volte noi ci comportiamo come i personaggi di un *serial* televisivo: non so se conoscete, ad esempio, *Walking Dead*, arrivano gli stranieri, gli invasori, e noi li attendiamo sparandogli.

Ripeto per l'ennesima volta: queste persone hanno un nome e un cognome, una storia personale, un loro vissuto.

Penso che quello che ho cercato di fare scrivendo questa favola, perché in realtà questo corto è una favola, è solo questo: sforzarmi di raccontare, insieme a questi bambini, una piccola storia dal loro punto di vista. Penso così che la prima cosa che impareremmo, come diceva Papa Francesco, è che i migranti, e soprattutto i bambini, non sono il pericolo, ma sono in pericolo.

Io penso che una buona cultura laica ci debba insegnare che quando una persona è in pericolo la prima cosa da fare è aiutarla, e forse questo è il senso più alto della politica: dire alle persone che non sono sole, dirgli che c'è qualcuno che le può aiutare.

Mi piace finire con una citazione di Papa Francesco che trova delle espressioni sempre sorprendenti: diceva, mi pare quattro o cinque giorni fa, se non sbaglio, che noi spendiamo un sacco di soldi per salvare le banche e non spendiamo quasi nulla per salvare degli esseri umani.

Penso che questa sia veramente la bancarotta dell'umanità, come diceva Papa Francesco: condivido il suo parere.

Da parte mia mi sembrava doveroso raccontare questa favola, raccontarla dal punto di vista dei bambini, per educare, soprattutto me, ad accogliere le persone che hanno soltanto bisogno d'aiuto.

(Proiezione del cortometraggio "Babbo Natale")

Matteo MAFFESANTI, Videomaker regista e performer. Grazie a tutti. Sono felice e onorato dell'invito pervenuto, segno dell'interesse attorno alla nostra ricerca. Parlo a nome mio, di Michele Grigoletti e Silvia Pianelli, residenti a Sydney, co-autori del reportage video e autori della ricerca dal titolo "Giovani Italiani in Australia", da cui è tratto il documentario.

E' innanzitutto doveroso da parte mia, ringraziare Fondazione Migrantes che ha prodotto e sostenuto con grande entusiasmo il progetto video e la ricerca. Un grazie perché con il loro supporto siamo riusciti a raccontare l'esperienza dei giovani che abbiamo incontrato durante questa ricerca.

Vorrei introdurre il documentario raccontando inizialmente l'incontro con Michele Grigoletti e il mio ruolo all'interno del progetto di ricerca. Michele Grigoletti mi ha contattato attraverso la *Verona Film Commission*, perché sentiva l'esigenza di raccontare attraverso le immagini l'esperienza di centinaia di giovani che ogni anno lasciano il nostro paese per raggiungere l'Australia, nella speranza di intraprendere un viaggio di crescita personale. Un video che potesse supportare e approfondire la sua ricerca. L'intento comune è stato quello di aggiungere al suo sguardo un ulteriore punto di vista, ed una sensibilità artistica, la mia, in grado di cogliere sfumature differenti.

Dopo numerosi incontri di ricerca e scrittura a distanza, grazie al sostegno di Fondazione Migrantes, ho potuto raggiungere per un paio di mesi il gruppo di ricerca in Australia per la produzione del video. Per me è stato un progetto molto importante, sia dal punto di vista artistico, ma soprattutto dal punto di vista personale.

Ho incontrato tantissimi giovani. Nel reportage, che stasera vedremo abbiamo intervistato ventitré ragazzi, però nella realtà la ricerca si sviluppa attorno alle esperienze di un centinaio di ragazzi che abbiamo raggiunto attraverso questionari e grazie ad una rete di persone che stanno in questo momento vivendo la stessa esperienza. Parlo di ragazzi tra i diciotto e i trent'anni, che stanno lavorando in Australia e stanno approfittando del visto vacanza lavoro, nello specifico gli 88 giorni di lavoro nelle *farm*, periodo obbligatorio per ottenere il secondo *Working Holiday Visa*, esperienza che dà il nome al reportage.

Durante la mia ricerca, ho incontrato giovani molto determinati, che vivono questa esperienza in modo positivo, un'avventura non facile ma molto importante dal punto di vista personale. Lavorare nelle *farm* non è un lavoro facile: i ragazzi si mettono alla prova, incontrando ovviamente molte difficoltà. Sono giovani motivati che si mettono in gioco in prima persona. Una esperienza che abbiamo sempre chiamato viaggio, un viaggio alla riscoperta di se stessi e delle loro potenzialità. Credo che sia un percorso importante per la

crescita personale, perché nonostante le difficoltà riescono comunque a sperimentarsi, a mettersi in gioco, ad essere indipendenti.

Molto spesso, quando sono tornato, anche dopo questa esperienza, mi hanno chiesto: ma questi ragazzi cosa potranno dare in futuro all'Italia? Secondo il mio punto di vista, sicuramente tanti, come si diceva prima, cercano di rimanere in Australia perché magari in Italia non riescono a sviluppare appieno le competenze che hanno, oppure vogliono provare a dare un altro senso, o stanno cercando altre strade. Un aspetto però per me molto importante, che spero emerga anche da questo lavoro, è che gli italiani che torneranno, invece, avranno un nuovo punto di vista, e guarderanno l'Italia con occhi differenti. Secondo il mio punto di vista questo fenomeno migratorio può essere visto anche come un valore aggiunto per il nostro paese.

Tornando all'aspetto artistico, ho girato il documentario nel Nuovo Galles del Sud e nel Victoria, visitando quattro o cinque *farm*. I punti secondo me fondamentali del reportage sono legati alle esperienze personali dei ragazzi, alle emozioni, al quotidiano e a tutte quelle situazioni positive e negative che stanno vivendo. Un aspetto importante del video reportage è proprio il lavoro nelle *farm*, quindi il rapporto con la natura, in termini di bellezza ma anche in termini di sacrificio, lavoro che costringe ad un immediato confronto con le generazioni di migranti che hanno fatto l'esperienza trenta, quaranta, cinquanta anni fa. Secondo noi era importante dare un valore a questo confronto tra generazioni, capire come le motivazioni della partenza dal nostro bel paese, negli anni, sono cambiate. Lascerei la parola alle immagini. Se poi magari riusciamo a creare una discussione, sarebbe bello condividere anche altri aspetti della ricerca. Grazie.

(Proiezione del docufilm "88 giorni nelle farm australiane")

Claudio MICHELONI. Chiamo il regista di Babbo Natale, Alessandro Valenti, il regista del documentario che abbiamo appena visto, Matteo Maffesanti e, con grande piacere, la mia cara amica che probabilmente è una delle persone che meglio conosce gli italiani all'estero: Delfina Licata, della Fondazione Migrantes. Grazie di essere presente e di aver accettato il nostro invito.

Prima di iniziare, questa sera, da programma doveva essere presente il mio collega, senatore Giacobbe, che si trova in Australia per impegni istituzionali. Ci ha lasciato un bel messaggio, che abbiamo distribuito e che vi prego di leggere. Lui vive in Australia, ha un'altra storia: è un migrante di prima generazione, è andato in Australia da adulto.

Do ora la parola a Delfina per il suo intervento, e poi possiamo dialogare con i registi.

Ho visto una parte di questo documentario in Australia. Ho trovato una differenza che mi ha sorpreso. Pensavo di ritrovare la storia dei nostri genitori nell'impostazione della partenza, nella provvisorietà del progetto, caratteristica dei nostri nonni o dei nostri genitori: si parte per tre o quattro anni, con l'idea del ritorno.

Qui si sentono cose molto dure, che ritroviamo anche in Europa quando incontriamo i nuovi emigranti a Londra o in Germania: c'è proprio una volontà di tagliare, una cosa che deve

preoccupare l'Italia, non i giovani, ma il nostro Paese. È un cambiamento non banale, non so se su questo avete fatto ricerche o riflessioni. Non è una differenza da poco avere quel progetto di provvisorietà, che poi era diventato negativo per l'integrazione in quei Paesi. C'era sempre rabbia, verso l'Italia - "perché dovrei partire?" - ma questa cosa la sentiamo troppo spesso anche in Europa: la volontà di tagliare.

Per questo voglio ringraziare per la poesia, veramente mi ha fatto un regalo di Natale: magari fossero tutti Babbo Natale, gli italiani. Delfina Licata.

Delfina LICATA, Ricercatrice, Fondazione Migrantes della CEI. Grazie, Claudio, buonasera a tutti. Claudio, a parte la presentazione bellissima che mi ha fatto, per cui sono sempre onorata di sedergli accanto, oltre ad essere un amico personale è un collaboratore, una persona che lavora costantemente accanto alla Fondazione Migrantes, un amico che accompagna il nostro impegno a favore dei migranti e dei migranti italiani in particolare.

Sono quindi particolarmente contenta di partecipare a questa interessante rassegna, lo ringrazio dell'invito e dello spazio dedicato a uno dei lavori della Fondazione Migrantes, all'interno di una cornice di riflessione prestigiosa che non è inusuale per la Migrantes, perché sposa pienamente il nostro lavoro, soprattutto degli ultimi anni, in cui cerchiamo di integrare sempre le diverse forme di mobilità che caratterizzano il nostro Paese, in particolare la mobilità italiana con l'immigrazione in Italia, con un occhio particolare al mondo del lavoro, al desiderio cioè dei migranti di realizzazione personale, di concretizzazione del loro progetto di vita.

In questo senso, il titolo di questa iniziativa è particolarmente indicato: il collegamento cioè tra Marcinelle – simbolo storico per tanti italiani, allo stesso tempo, di una tragedia del lavoro, ma anche di un Eldorado che tanto ha dato in termini di lavoro e guadagno – e Lampedusa, un'isola di approdo, luogo "dell'abbraccio" dell'Italia, delle mani che accolgono i tanti migranti che arrivano, almeno questa è la speranza che personalmente, anche per la struttura che rappresento, nutro rispetto all'arrivo oggi di tanti migranti che non possono non ricordarmi contemporaneamente le necessità, del passato e del presente, di tanti miei connazionali che hanno deciso, e decidono ancora, di "cercare fortuna" fuori dei confini nazionali.

Questa sera rappresento, probabilmente in maniera non meritata, due degli autori, Michele Grigoletti e Silvia Pianelli che vivono e lavorano a Sidney ormai da diversi anni, i quali, insieme a Matteo Maffesanti, seduto accanto a me, sono gli ideatori e i curatori di questo lavoro sull'Australia. Michele e Silvia, in particolare, sono i curatori di una ricerca e non possiamo non partire da questa ricerca, *Giovani italiani in Australia* – pubblicata dalla Fondazione Migrantes con Tau Editrice nel 2016 – un volume all'interno del quale è contenuto il dvd con il documentario che abbiamo visto.

Per capire appieno il documentario dobbiamo obbligatoriamente fare un passo indietro e parlare della ricerca, proprio perché è dalla ricerca che è nata l'esigenza del documentario, quella necessità a cui prima Matteo faceva riferimento.

Il titolo completo della ricerca è *Giovani italiani in Australia: un “viaggio” da temporaneo a permanente*, ed è un lavoro nato all’interno di un gruppo indipendente di ricerca, *Australia solo andata*, che ha incontrato alcuni anni fa la Fondazione Migrantes, in particolare la redazione del *Rapporto Italiani nel Mondo*, lo dico per chi non lo conosce, un annuario che da undici anni, puntualmente ad ottobre, scatta una fotografia della situazione della mobilità italiana.

L’incontro tra l’équipe di *Australia solo andata* e il *Rapporto Italiani nel Mondo* è avvenuto quattro anni fa e da allora è iniziato un lungo cammino di analisi, studio, approfondimento dei migranti che lasciano l’Italia alla volta dell’Australia e della Nuova Zelanda. È stato un percorso felice e produttivo che ha naturalmente, direi, portato alla realizzazione di diversi saggi prima e poi di una corposa ricerca sul tema della mobilità italiana verso una specifica parte del mondo, l’Oceania. È un percorso che metodologicamente sposa pienamente il lavoro della Fondazione Migrantes, in particolare del *Rapporto Italiani nel Mondo*, in quanto collega la metodologia quantitativa a quella qualitativa, partendo dai dati per poi aprirsi ad altre tecniche che possono essere le interviste, la raccolta di informazioni e racconti di vita, fino ad arrivare appunto all’approccio audio visuale che abbiamo visto con il documentario.

Il percorso quantitativo è stato caratterizzato dall’analisi di fonti italiane e, soprattutto, di fonti australiane. Quindi, per capire la consistenza effettiva dei flussi, che dall’Italia si stanno spostando verso l’Australia, i ricercatori hanno incrociato le fonti e si è arrivati a scoprire come l’arrivo in Australia di italiani supera oggi, a livello statistico, il numero delle partenze a cui faceva riferimento il *farmer* più anziano che abbiamo visto e ascoltato nel documentario, che indicava gli anni in cui era arrivato lui in Australia, ovvero i Cinquanta e i Sessanta – come quelli in cui il numero degli arrivi dei nostri connazionali era particolarmente consistente.

Se in quel periodo gli italiani che arrivavano annualmente erano circa 19 mila, da tre anni a questa parte si superano le 20 mila unità e si è arrivati a circa 24 mila tra il 2014 e il 2015: si tratta, dunque, di una crescita esponenziale che ha riguardato, in particolare, i giovani tra i diciotto e i trent’anni. A mano a mano che si raggiungono i trent’anni, questi diventano protagonisti della richiesta di un secondo visto di permanenza e passano attraverso l’*escamotage* degli ottantotto giorni da trascorrere in una *farm* australiana.

La complessità delle informazioni desunte dai molteplici dati raccolti nell’indagine mostra non solo il desiderio di approdare in Australia per la prima volta, ma anche la continuazione di una permanenza già esistente e sperimentata per periodi più o meno lunghi. In molti poi – e alcuni dei protagonisti del documentario ce lo hanno raccontato – desiderano arrivare a una stabilità del progetto migratorio perché hanno scelto definitivamente l’Australia come loro paese di destinazione e questo desiderio passa attraverso la ricerca di uno sponsor lavorativo per rimanere più tempo, fino ad acquisire la cittadinanza australiana.

L’Italia, in questo momento, è la terza nazione europea che maggiormente utilizza il secondo visto vacanza-lavoro in Australia. È preceduta soltanto dai cittadini estoni e irlandesi. Si tratta di un elemento che caratterizza fortemente gli italiani e che esprime pienamente il loro

desiderio non solo di approcciarsi per la prima volta all’Australia ma, come ci diceva prima il Senatore, anche quello di voler rimanere.

E che ci dicono questi “migranti viaggiatori” sul tagliare tutti i ponti con l’Italia? Ecco che il passaggio dal quantitativo al qualitativo è diventato per noi naturale e quindi abbiamo dovuto per forza di cose – parlo al plurale perché ho seguito, a distanza, Michele Grigoletti e Silvia Pianelli durante tutto il loro percorso di ricerca – cercare di capire le motivazioni che erano dietro le scelte – quello che prima si diceva, ovvero il dare nome e cognome alle persone, che poi è una cosa fondamentale per chi si occupa di mobilità – il farsi raccontare chi erano per meglio comprendere ciò che li aveva spinti non solo a lasciare l’Italia, ma anche a scegliere una destinazione così lontana e complessa. In realtà noi ricercatori avvertiamo sempre l’esigenza di andare oltre il numero, di vedere i volti, di capire le necessità e le motivazioni che hanno portato ai vari percorsi di migrazione. Ed è qui che si è aperto il ventaglio del qualitativo, con una serie di interviste dalle quali emerge chiaro come sì, è vero, probabilmente si è partiti con una grande rabbia che accompagna durante i primi anni di permanenza in Australia. Rancore rispetto alle condizioni che hanno provocato la partenza – un Paese, l’Italia, che non dà meritocrazia, non risponde alle richieste di lavoro alle nuove generazioni, il non vedere un futuro nel proprio luogo di origine e nonostante, magari, ci si è già spostati per studio o lavoro – però, scavando nel profondo, e si è capito anche dal documentario, il desiderio di ritornare in patria c’è sempre, questo legame profondo con il territorio da cui si è partiti non scompare.

Non bastavano le lunghe interviste raccolte, i racconti, le narrazioni delle persone che avvenivano attraverso il sito degli ottantotto giorni; Michele e Silvia hanno avvertito la necessità di incontrare le persone rendendo partecipi attivamente della ricerca tutti coloro che incontravano nel loro nel percorso di ricerca. È maturata, detto in altri termini, l’esigenza di vedere e far vedere direttamente gli occhi che raccontano e che diventano lucidi, il movimento delle mani, i sorrisi e le lacrime. Da qui il felice incontro con Matteo e l’idea della necessità di realizzare un audiovisivo.

Gli autori hanno dimostrato che dall’ascolto attento delle critiche rivolte all’Italia nei racconti “di rottura” e “di distanza” rispetto al proprio Paese, realizzati con la ricerca e il documentario, possono nascere possibili risposte alle esigenze avvertite.

Le conclusioni a cui arriva la ricerca *I Giovani italiani in Australia* sono simili alla conclusione di *Rapporto italiani nel Mondo* del 2016: innanzitutto dare la possibilità non solo di partire ma anche di tornare. In tanti dicono che il problema, il “desiderio di Australia” nasce perché si sentono rispettati come persone e come lavoratori. C’è questa parola che ricorre, meritocrazia, che non è soltanto il mero guadagnare perché così si riesce ad essere economicamente indipendenti dal proprio contesto familiare di partenza; meritocrazia è anche avere la possibilità di essere protagonisti, di essere attivi, coinvolti, ascoltati, per crescere e realizzarsi a livello di identità, cosa che non riescono a vedere possibile restando o rientrando in Italia.

È una parola, meritocrazia, che ricorre spesso negli intervistati, nonostante il passaggio obbligatorio degli ottantotto giorni del Governo australiano: si tratta di un periodo che obbliga a pagare un prezzo molto alto in termini fisici e psicologici.

Vi devo dire, magari su questo Matteo entrerà più nel merito, dei vari premi che il documentario sta ricevendo, cosa che probabilmente ha stupito per primi noi e non perché non sia fatto bene, per carità, ma perché le risposte positive al punto tale da vincere riconoscimenti culturali ci comunicano altro. Ci dicono cioè che probabilmente questa è una tipologia di lavoro di cui si ha bisogno per capire determinati fenomeni. Considerate che nell'ultimo anno, da gennaio a dicembre del 2015, sono partiti dall'Italia oltre 107.000 italiani. Di questi, oltre il 36% ha fra i diciotto e i trentaquattro anni. Sempre di questi, oltre 20% ha meno di diciotto anni, il che significa che stanno partendo tanti giovani, giovani adulti e nuclei familiari.

Abbiamo ricevuto molte critiche, soprattutto all'inizio, ad una prima visione del documentario o lettura del volume, proprio perché si sente la narrazione triste di un'Italia che sembra destinata al tracollo a livello demografico e all'abbandono completo delle nuove generazioni visti i dati delle partenze. Sembra che tutti vogliano partire e nessuno voglia tornare. Invece io leggo altro tra le righe di quello che raccontano e in questo un plauso veramente sentito per aver realizzato un video, perché con la bocca si pronunciano delle parole ma gli occhi mentono, anzi, tradiscono quello che vuoi dire perché diventano rossi quando parlano, ad esempio, della nostalgia di luoghi, persone e cose. Quindi probabilmente dando a questi giovani opportunità differenti per ritornare, rendendo attrattivo il nostro Paese in modo tale che si possa pensare non solo di partire, ma anche di scegliere di tornare, le cose andrebbero diversamente. La trasformazione della migrazione da unidirezionale, dall'Italia verso l'estero, a bidirezionale, anche dall'estero verso l'Italia, è la necessità più urgente in questo momento.

Un altro elemento su cui voglio prestare attenzione è la necessità, in questo momento, di partire preparati. Chi sceglie di tentare la strada dell'estero deve cioè partire non alla cieca, ma forte di una decisione ponderata: la conoscenza della lingua innanzitutto, ma si deve scegliere attentamente il luogo che meglio risponda alle prerogative personali, alla preparazione professionale acquisita.

Inoltre, chi ha la forza e la voglia di sperimentare, di provare un percorso di questo tipo deve poter scegliere di farlo. Un elemento che è stato in parte toccato è il fallimento del progetto migratorio.

Oggi in Italia si parla soprattutto di chi parte ma non si parla quasi mai dei ritorni. Il ritorno purtroppo non è argomento anche perché non abbiamo riferimenti certi nei dati.

In questo forse come Fondazione Migrantes siamo aiutati perché lavorando sul territorio, attraverso gli Uffici Migrantes diocesani e grazie anche alla rete delle Missioni di Lingua Italiana sparsi fuori dei confini nazionali, riusciamo ad incontrare anche chi non ce l'ha fatta. Ve ne sono tanti, e se si parte arrabbiati, figuriamoci come si ritorna se il progetto è fallito!

Chiudo con un'ultima riflessione su questo lavoro: non si tratta di una ricerca finita, anzi! I curatori hanno avuto la brillante idea di creare, intorno, un sito internet ma anche un blog. C'è quindi stato una sorta di cammino in itinere svolto con gli stessi protagonisti della ricerca; un monitoraggio, un accompagnamento, una storia che ha tre curatori ma che in realtà è portata avanti da tutte le persone che avete visto nel video, da tutti e 96 i ragazzi che sono stati intervistati. È un lavoro che non ha un punto fermo; è una ricerca che continua proprio perché i curatori e lo stesso Matteo hanno contatti quotidiani con i protagonisti di queste pagine

e di questo video che non si sono fermati. Ed è così che si scopre quella precarietà a cui facevi riferimento tu, mio caro Claudio, che non è soltanto precarietà rispetto ad un unico posto. Molti degli intervistati hanno cambiato il luogo in cui sono, per cui dall'Australia in questo momento sono andati in Canada o nel Regno Unito. Molti di loro sono ritornati, quindi continuano a scrivere nel blog la storia di se stessi da luoghi diversi. Quindi, non è una storia finita; è una storia che continua, è una ricerca della migrazione all'interno di un mondo che continua a migrare e di persone che, una volta che hanno sperimentato il primo percorso migratorio, sono portati ad emigrare ancora e ancora.

C'è uno slogan che accompagna a livello sociologico le ricerche sulla migrazione: mobilità chiama mobilità. Quindi, una persona che ha sperimentato la mobilità, non ce la fa a stare troppo tempo in uno stesso posto, quindi è portata a livello umano e professionale, a sperimentare altri progetti migratori. Consideriamo che tanti italiani stanno partendo sempre più numerosi abbassando il loro livello di età: sono stati più di mille i giovani liceali, ad esempio, che si sono spostati nell'ultimo anno. Dunque, se davvero mobilità chiama mobilità e il primo percorso migratorio, per studio, in questo caso, lo si fa tra i quindici e i sedici anni, figuriamoci che cosa capiterà nel futuro. Ciò però non deve spaventare. Non dobbiamo vedere la mobilità come elemento negativo, anzi lo sperimentare esperienze in contesti culturalmente diversi può solo che arricchire. La migrazione diventa dannosa solo se non riusciremo a fare il salto culturale di cui parlavo prima – ovvero trasformare la mobilità da unidirezionale a circolare – in modo che si parte ma che si rientra, si va e si viene. Questo è un impegno anche delle istituzioni, è la sfida culturale a cui siamo chiamati come ricercatori, come operatori sociali ma direi ciascuno di noi come parti integranti e dialoganti di una società che reclama, in questo momento, attenzione e impegni diversi. Ciascuno di noi può e deve fare la propria parte. Grazie dunque a chi ci ha consegnato questo bel lavoro, grazie a Claudio amico sempre attento e perspicace e grazie a voi tutti per l'attenzione.

Claudio MICHELONI. Grazie. Questi due filmati che abbiamo visto in effetti non ci danno delle risposte ma ci interrogano tutti e due. Le parole che ha detto prima il regista Valenti, quell'osservazione molto importante sul modo in cui la stampa affronta e descrive i fatti di cronaca, mi hanno fatto tornare in mente la realtà che noi italiani abbiamo vissuto in Svizzera. Se negli anni Sessanta fossi stato protagonista di un fatto di cronaca nera, come cittadino italiano, sul giornale avrebbero scritto Claudio Micheloni; se fossi stato un cittadino svizzero, sul giornale avrebbero scritto C.M. Questo per dire che la tua osservazione non era assolutamente banale, ma di grande importanza: come noi comunichiamo su questi temi.

Prima di dare la parola ai registi vorrei ringraziare per una cosa. Nel documentario "88 giorni", se non ero distratto, non ho sentito quella frase odiosa, la fuga dei cervelli, che è una formula che ha il dono di farmi imbestialire. È una frase che fa comodo nei discorsi politici per dire tutto e non dire nulla, e soprattutto per non affrontare i temi reali che Delfina adesso ci ha brevemente accennato. Chi in Italia parla di cervelli in fuga parla di queste persone, almeno voi avete avuto questa intelligenza di non usare quell'espressione.

Matteo MAFFESANTI. Vorrei aggiungere qualcosa al discorso del fallimento. Per noi è stato ed è molto importante seguire questi ragazzi, durante e dopo il viaggio migratorio. Per monitorarne la loro esperienza e per capirne le motivazioni delle scelte future, sia per chi rimane e continua in Australia, sia per i ragazzi che decidono di tornare.

Tra questi per esempio nei mesi scorsi ho incontrato Camilla, la ragazza che parla di tutto l'*iter* per avere la cittadinanza. Lei interpreta al meglio per la sua esperienza il concetto che dicevo prima di sguardo diverso nei confronti del nostro paese. L'approccio che adesso Camilla o altri ragazzi hanno rispetto all'Italia è nutrito da un entusiasmo sicuramente frutto dell'esperienza in Australia. Per questo credo che questa scelta sia assolutamente positiva sia per l'Australia perché comunque vi arrivano tanti ragazzi molto volenterosi che lavorano, ma anche per l'Italia stessa. Camilla tra l'altro oggi è anche un valore aggiunto rispetto all'immigrazione in quanto sta insegnando la lingua italiana a tanti nordafricani che sono arrivati in Italia; credo ora abbia ben chiaro cosa significa essere straniero in un Paese che non è il tuo.

Alessandro VALENTI. Vorrei aggiungere una testimonianza: insegno italiano ai ragazzi richiedenti asilo, anche bambini, e durante le "lezioni" ho percepito una sensazione: quella di vivere in una dimensione geografica precisa, cioè in una sorta di frontiera, una frontiera immaginaria, una linea immaginaria ma abbastanza chiara.

Noi siamo il nord ricco, benestante e democratico: poi c'è il sud del mondo. Questa linea non è una semplice demarcazione, purtroppo, ma spesso è un vero e proprio muro invalicabile. È una situazione strana che ho vissuto perché è come se mi fossi percepito geograficamente, come se avessi, insegnando a queste persone, percepito la mia collocazione geografica e con ciò anche la mia dimensione etica.

Il prossimo film che mi piacerebbe fare e che sto già impostando insieme a Matteo e alla Fondazione Comunità Emmanuel sarà ambientato nell'Africa subsahariana. Le storie che vengono da lì sono storie veramente incredibili. Ve ne posso raccontare una che mi viene ora in mente, mi visita. È la storia, con cui peraltro cominciamo anche il film, di un bambino, Alabah che ha sette anni e che per mangiare è letteralmente costretto a cacciare antilopi. In alcune zone africane che sono terra di nessuno ci sono dinamiche di questo tipo, oggi.

Il bambino torna a casa. La mamma malata di AIDS muore e lui inizia un viaggio verso l'Europa e qui inizia una sua nuova avventura di vita.

Prima ricordavo la necessità di chiamare per nomi e cognomi queste persone. Forse veramente qui la dimensione dell'immaginazione ci deve aiutare a trasformare questa consapevolezza in un progetto politico di accoglienza, una cosa che noi non possiamo non fare. Penso che sia indegno come esseri umani non accogliere questi bambini che arrivano. Non so se avete letto, ma la settimana scorsa è arrivata una bambina di cinque anni da sola.

Esiste un problema ed è quello della traslazione letteraria ed eventualmente cinematografica di storie del genere, cioè di come si devono e possono raccontare, almeno per me, queste storie.

Secondo il mio punto di vista, la narrazione deve essere interna al loro modo di guardare le cose e lo svolgimento delle vicende che li riguardano: è una cosa straordinaria il fatto di notare come la maggior parte di questi viaggi non siano mai raccontati dai bambini in una dimensione drammatica ma come un'avventura.

L'avventura ha in sé l'elemento del dramma, però è come se in qualche maniera si volesse distruggere questa realtà cattiva, feroce, che ti aggredisce, trasformandola in una dimensione onirica, salvifica.

Noi, insieme a loro, stiamo allora cercando di narrare seguendo queste storie, non in un'ottica esclusivamente estetico-documentaristica ma in una prospettiva profondamente etica. Paradossalmente c'è un direttore della fotografia francese, che dice una frase che secondo me ha una valenza filosofica: "bisogna inserire la verità dentro la fantasia", è proprio quello che ho cercato di fare girando questo corto che non a caso ho titolato "Babbo Natale".

Penso, infatti, che raccontare con questo punto di vista un viaggio così drammatico quasi fosse una favola, non significhi tradire la realtà ma rispettarla ancora di più, perché significa entrare nell'immaginario di un bambino di nove, otto e anche sette anni, che fa un viaggio di questo tipo.

Vorrei quindi veramente ringraziare queste persone che mi hanno dato questi suggerimenti, anche estetici.

D'altronde noi italiani siamo un po' strani. Pensate al film "Sciuscià" di Vittorio De Sica, un film strepitoso, che vinse l'Oscar, tra l'altro, con una capacità e una dolcezza narrativa notevole. Forse film come questo dovrebbero essere rivisti per sostituire alla parola identità, che a me personalmente dà sempre un po' fastidio, perché mi dà sempre l'idea di chiusura, forse dovremmo sostituirla con la parola memoria, memoria di quello che siamo, perché l'Italia è un Paese che non ha memoria di quello che è stata, eppure le nostre tradizioni cinematografiche sono di altissima qualità, per sapere quello che eravamo e per avere nei confronti del presente una consapevolezza profonda per poter quindi compiere dei gesti che, sarò banale, io definirei semplicemente umani. Anche il cinema secondo me deve ritornare a una dimensione etica e a una dimensione umana.

Claudio MICHELONI. Ci sono interventi, qualcuno vuole intervenire?

Giuseppe CASAROTTO, *Psicologo-psicoterapeuta familiare.* Sono Giuseppe Casarotto e sono psicologo. Sono stato lo scorso mese a Sidney dove ho conosciuto Michele Grigoletti e Silvia Pianelli, coautori della ricerca dalla quale nasce il video "88 days". Lì ho avuto l'opportunità di parlare con alcuni ragazzi italiani emigrati.

L'impressione che ho avuto io è di una grande rabbia da parte loro ma in realtà anche di una grande voglia di fare.

I ragazzi che ricevo nel mio studio qui in Italia stanno molto male e spesso manifestano una vera e propria crisi identitaria. Quelli che ho incontrato a Sidney, invece, avevano trovato

una loro identità. Mi davano l'idea di essere diventati qualche cosa, magari solo raccoglitori di angurie, però si sentivano di essere qualcosa, di esistere. Per loro non era così qua in Italia.

L'impressione che ho avuto io è stata quella di ragazzi che vorrebbero tornare in Italia ma non credono che sia possibile, temono che tornando ricadrebbero in un limbo di immobilità, nell'oblio esistenziale in cui erano immersi prima.

Volevo chiedere questo a Matteo Maffesanti: se anche lui ha riscontrato questo nei ragazzi che ha incontrato.

Mi rivolgo poi al senatore Micheloni. Secondo me la battaglia da combattere non è quella di evitare che vadano via, una esperienza all'estero è sempre un arricchimento personale e professionale, la sfida per le istituzioni è dare un motivo per tornare.

Le chiedo se secondo lei è possibile che la politica possa dare un motivo per tornare e trasmettere un messaggio forte di ri-accoglienza a questi ragazzi.

Matteo MAFFESANTI. Per quanto mi riguarda sono profondamente d'accordo con lei. Quello che abbiamo inserito nel documentario è solo una piccola parte di tutto il materiale raccolto. Sono convinto che tanti giovani vorrebbero tornare, ma in questo momento probabilmente non hanno i presupposti per poterlo fare. Per questo il concetto di fallimento è un fenomeno altrettanto importante da comprendere. Chi torna è perché non riesce a rimanere, molto spesso non è solo una scelta, qualcuno prova ad intraprendere un viaggio ma sente dopo qualche tempo di non riuscire e torna. Ho sentito, mi rifaccio all'ultimo intervento, anche dei ragazzi arrabbiati con il nostro paese, perché non sono riusciti a sviluppare appieno quelle competenze e capacità che non sono state riconosciute. Anche questo è uno dei motivi per cui son partiti. Le motivazioni che spingono i ragazzi a partire sono molte: l'idea di viaggio, imparare una lingua oppure l'esperienza dell'andar via di casa per essere indipendenti, però un po' di rabbia l'ho sentita. La stessa rabbia con cui dicono: perché in Italia non posso crescere ed essere autonomo, perché è così difficile in Italia? Sono d'accordo su questo. L'Italia grazie a queste esperienze spero abbia degli strumenti in più per dare delle risposte ai bisogni emersi, perché questa rabbia e questo malcontento, che è anche la molla per cui inizialmente dicono perché in Italia non posso farlo?, l'ho percepita anch'io, quindi sono d'accordo sulla sua analisi.

Claudio MICHELONI. Lei mi ha fatto un bel regalo con quella domanda.

In parte ha risposto il mio amico: non c'è gran differenza tra settant'anni fa e oggi. È cambiato il fatto che adesso buona parte di loro parlano già la lingua, hanno una formazione professionale: sono cambiati degli aspetti tecnici, se posso usare questa espressione. Fondamentalmente non è cambiato nulla e l'Italia non ha dato mai nessuna risposta alle sue comunità italiane all'estero. A me non risulta che abbia dato una risposta, anzi, l'Italia, abbiamo sollevato più volte questo aspetto, ha fallito nel non essere capace neanche di utilizzare gli anni straordinari di rimesse degli emigrati.

Il famoso miracolo economico italiano è dovuto in parte al lavoro degli italiani nel mondo, perché quelli sono gli anni di massima emigrazione, del massimo rientro di capitali prodotti dagli italiani all'estero. Gli anni del miracolo economico, gli investimenti nel sud, lo sviluppo dell'edilizia sono dovuti alle rimesse degli italiani all'estero. Ma tutta quella massa di risorse non è stata canalizzata dall'Italia per impostare uno sviluppo organico del sud: si sono costruite delle case che oggi chi vuole può comprare per quattro soldi, perché i nipoti le svendono per non pagare l'IMU. Siamo a questi livelli.

Dunque l'Italia non ha dato mai risposte a queste nostre comunità. Quello che è abbastanza sorprendente, non so spiegarlo neppure a me stesso anche se l'ho vissuto, è perché noi abbiamo questo legame forte con l'Italia che non riusciamo a tagliare. L'Italia con noi taglia volentieri i rapporti. Noi italiani all'estero non riusciamo a tagliarli veramente, allora esprimiamo rabbia, esprimiamo tutto quello che vogliamo. Io e mia sorella siamo un prodotto di esportazione giovanile, perché lei aveva sei mesi e io tre anni e mezzo quando ci hanno esportato, quindi non è che abbiamo questo legame così diretto, eppure noi facciamo fatica a tagliare i rapporti con l'Italia, ma l'Italia con noi li taglia tranquillamente.

Prima abbiamo parlato del problema degli insegnanti, spero che con l'Australia si risolva la questione dell'insegnamento della lingua. Dovrebbe essere una priorità assoluta per l'Italia promuovere la propria lingua tra i discendenti degli emigrati italiani nel mondo. È una priorità in tutti i discorsi politici. Negli ultimi dieci anni abbiamo ridotto i finanziamenti del 75 per cento su queste iniziative.

Cosa ci vogliamo raccontare? Questo è il problema.

Perché a me fa imbestialire la fuga dei cervelli? Perché se i nostri giovani non partissero, bisognerebbe quasi cacciarli, soprattutto i ricercatori. È la nostra incapacità ad attirare altri cervelli che dovrebbe preoccuparci.

Penso di non essere in grado di rispondere a quella domanda però io credo che il fenomeno migratorio sia come uno specchio, che riflette il lato oscuro della società di partenza e anche quello della società di accoglienza. Però è uno specchio, il fenomeno migratorio. La nostra storia è fatta di questo, e quando gli italiani parlano degli italiani all'estero, ne parlano con enfasi perché non vogliono riconoscere l'immagine di un Paese che ha esportato i suoi figli. Si dice che siamo sui settanta, ottanta milioni di discendenti nel mondo, adesso siamo a più di cinque milioni di passaporti. Questa immagine non vogliamo vederla, come non vogliamo vedere l'immagine che ci hai fatto vedere nella favola, la nostra incapacità ad accogliere chi arriva.

Quello specchio ci mostra una realtà che non ci piace, che non vogliamo vedere.

La risposta è allora cruda, mi dispiace: no, la politica italiana non darà risposte, non le ha date fino adesso. Non sono generoso: posso sperare che un giorno la politica italiana sarà in grado di dare queste risposte, ma è una speranza.

Il Papa ci ha portato esempi per darci la speranza che forse un giorno si salveranno più le persone che le banche, ma è appunto una speranza, perché oggi la realtà è che si salvano le banche e non le persone. Io voglio sperare che un giorno la politica italiana dia queste risposte.

Se devo guardare alle politiche di questi ultimi anni, sono dieci anni che i parlamentari del Collegio estero sono presenti in Parlamento. Sono otto anni di crisi per tutto e va bene, ci sta che tutti sono stati in difficoltà, ma sono gli anni peggiori della politica verso gli italiani all'estero che noi abbiamo vissuto a tutti i livelli, dall'organizzazione della nostra presenza diplomatico-consolare, alla ripresa dell'emigrazione, alla riduzione della nostra presenza culturale, insomma, c'è di tutto.

Questi sono gli anni peggiori che noi abbiamo vissuto.

Quello che io rimprovero a me, Senatore del Collegio estero, è che il vero fallimento nostro in questi dieci anni non è stato quello di non avere avuto la capacità e il peso per impedire i tagli: abbiamo fatto l'impossibile. Ma non siamo stati capaci di far capire alla politica italiana di far prendere coscienza ai nostri colleghi che tagliare i ponti con gli italiani all'estero e i loro discendenti, permettere che ci sia questa rabbia e non un progetto di vita, di valorizzazione delle esperienze, non è un problema nostro, non è il problema di mia nipote o di mio figlio nato in Svizzera, è un problema per l'Italia, è l'Italia che perde un pezzo di se stessa.

Io credo che noi non siamo stati capaci di trasmettere questa consapevolezza alla politica italiana, di farlo percepire. Sicuramente è un nostro fallimento, ma anche una grande responsabilità della politica italiana.

Prego. Mia sorella è italiana e parla italiano molto meno bene dell'ambasciatore che sta qui da sei mesi.

Marléne MICHELONI, Sociologa. Io vorrei dire che ogni tipo di mobilità, ogni movimento è comunque sempre un valore aggiunto, non voglio dire per Paesi di arrivi o di ritorno, ma per tutti i Paesi di passaggio.

Mi ha colpito la settimana scorsa quando si parlava degli italiani nelle miniere in Belgio. Per ogni lavoratore l'Italia riceveva del carbone: eravamo scambio di merce, dunque con un valore aggiunto comunque. Penso che la migrazione ha sempre avuto e avrà sempre un valore tanto a livello microsociale che macrosociale. C'è tutto il problema delle politiche migratorie e delle politiche di ritorno. Ma a livello microsociale, la mobilità e la migrazione è una messa alla prova per l'individuo e il suo film lo fa sentire moltissimo. È molto commovente, io ho dovuto trattenere spesso le lacrime perché si vede che è una sfida che ha un impatto a livello microsociale, nel senso che quando questi giovani tornano in Italia sono completamente diversi da quelli che erano partendo. Può essere solo un valore aggiunto.

Vorrei anche dire che sono più di 30 anni che i demografi dicono che l'unica soluzione all'invecchiamento delle nostre società ricche è l'emigrazione. I nostri figli non avranno più pensioni pagate perché continuiamo a vivere in società chiuse. Le popolazioni che arrivano sono popolazioni giovani. L'unica soluzione è aprire le frontiere e aprire a questi giovani: sarà l'unico modo di far vivere le nostre società.

"Fuocoammare"
Proiezione del docufilm





Pietro GRASSO, Presidente del Senato della Repubblica. Autorità, gentili ospiti, cari amici, con molto piacere auguro a tutti un cordialissimo benvenuto nella bella Biblioteca del Senato per la proiezione del film-documentario “*Fuocoammare*” di Gianfranco Rosi, che si tiene nell’ambito della manifestazione "Migrazioni: da Marcinelle a Lampedusa. Capire la nostra storia per guardare al futuro".

Come ricorderanno coloro che erano presenti mercoledì scorso all’apertura degli eventi, abbiamo voluto collegare idealmente il Mediterraneo al Belgio e agli altri luoghi di immigrazione italiana per accostare le storie degli italiani che furono costretti allora a lasciare il Paese, le vicende delle donne e degli uomini che ora bussano alla porta dell’Europa.

L’auspicio è che ripensare a come eravamo e a come vivevamo ci rammenti il dovere, morale e giuridico, di accogliere con umanità e solidarietà chi giunge in Europa con un pesante carico di paura, di dolore, di fatica e di speranza.

Saluto il dottor Pietro Bartolo, protagonista del film, che sono felice di rivedere ancora in Senato e il montatore Jacopo Quadri, che qui rappresenta il gruppo di lavoro che ha realizzato il documentario.

Il regista Gianfranco Rosi si trova all’estero anche per promuovere la candidatura all’Oscar del suo lavoro e noi con orgoglio e affetto gli auguriamo ogni possibile successo.

Al film io sono molto legato sul piano personale anche perché collega due momenti della mia vita intrecciati intorno a Lampedusa. Da Procuratore Nazionale Antimafia mi ero recato più volte sull’Isola per le indagini contro gli infami trafficanti di esseri umani. Ancor prima avevo imparato, da visitatore con la mia famiglia, a conoscere e amare Lampedusa, il suo mare, le sue calee, la sua cucina, la sua gente.

Poi ho visto il film ed è stato un pugno nello stomaco: nonostante in quarant’anni in prima linea da magistrato, abbiamo visto davvero di tutto, non sono mai riuscito ad abituarci alla morte, alla sofferenza umana, alla violenza. Dopo aver visto il film ho voluto tornare a Lampedusa per conoscere meglio la macchina del salvataggio e dell’accoglienza e per parlare con le persone, i migranti, gli operatori, i cittadini. E, dopo aver assistito a uno sbarco, ho maturato la certezza che a Lampedusa l’Europa nasce, o muore, nel senso che o siamo capaci di essere europei sin dal primo attimo in cui una persona in difficoltà bussa alla nostra porta, oppure siamo tutti destinati a un rapido declino, geopolitico e soprattutto morale.

Di quel giorno non dimenticherò mai gli occhi dei migranti che sbarcavano: erano 125 fra donne, uomini e bambini. Vi leggevo storie raccapriccianti di dolore, paura e orrore. Ma, man mano che scendevano e venivano accolti (dal dottor Bartolo, dai volontari, dalle forze di polizia, dai militari) con una mano tesa, un sorriso, un tè caldo negli sguardi si accendeva la luce della fiducia e della speranza, la consapevolezza di essere fra amici e finalmente al sicuro. Un grande miracolo di umanità.

Per questo non dimenticherò mai la generosità e la dedizione degli operatori e dei cittadini lampedusani, che hanno fatto dell’isola un avamposto della solidarietà famoso in tutto il mondo.

Mi avvio alla conclusione per lasciare la parola ai due protagonisti e poi alla visione del film, che rende magistralmente lo scorrere della vita quotidiana sull'isola e il dramma di migliaia di persone che affrontano l'insidia del mare in cerca di una speranza.

Il film mostra al mondo come gli italiani sanno affrontare le loro responsabilità nel Mediterraneo, responsabilità che derivano da ciò che rappresentiamo, da chi siamo e da dove veniamo, in sintesi dalla nostra storia millenaria di crocevia di civiltà, di incontro fra popoli, di scambio di idee.

Da siciliano sono cresciuto guardando dal balcone l'Africa e sono diventato uomo con i suoni di un dialetto, i profumi di una cucina e la bellezza di opere d'arte che parlano arabo, ebraico, greco e mille altre lingue.

Oggi è il nostro dovere di mediterranei e di italiani portare in Europa un progetto di futuro dove la coesione sociale non si edifica attorno alla nazionalità, alla religione e all'etnia, ma attorno all'impegno per il bene comune e alla dignità umana.

Un messaggio di libertà e di umanità, che *Fuocoammare* da Lampedusa rivolge a tutto il mondo. Grazie.

Claudio MICHELONI, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero.
Ringrazio il Presidente del Senato.

Do il benvenuto al dottor Pietro Bartolo, che ringrazio per la disponibilità, e alla dottoressa Donatella Palermo, che sono stati già presentati dal presidente Grasso.

La vostra presenza per noi è estremamente importante: io mi sento onorato di avervi qui questa sera, e cercherò di spiegare il perché. A questa commemorazione della tragedia di Marcinelle, per esprimere il rispetto dovuto nei confronti delle nostre vittime, abbiamo voluto dare un senso. E il senso è che se veramente vogliamo onorare e rispettare le nostre vittime, dobbiamo guardare a come oggi ci comportiamo nei confronti di fenomeni di altra natura, con altre origini, con un'altra storia, che però alla fine è sempre una storia di donne, uomini e bambini che cercano una strada, spesso, semplicemente per sopravvivere. Questa sera è proprio uno dei momenti più significativi di questo legame.

Il Presidente del Senato ha detto: l'Europa nasce, o muore, a Lampedusa. Mi ha ricordato la frase di un minatore nel film che abbiamo proiettato qui all'apertura, che in un italiano molto approssimativo, un po' come il mio, ha detto: noi siamo i primi costruttori dell'Europa, da minatore in Belgio.

È interessante allora che il Presidente abbia fatto questo parallelo. È vero che i progressi importanti si fanno non quando i vertici o i dirigenti prendono delle decisioni, ma quando uomini e donne capiscono che stanno costruendo veramente il futuro.

Io credo che l'Italia, lasciatemi esprimere così, da italiano all'estero, veramente rispetti le sue vittime, con il modo in cui si comporta nei confronti di questo dramma dell'immigrazione nel Mediterraneo. Se noi avessimo avuto la stessa politica di altri Paesi europei, non credo che l'acqua del Mediterraneo sarebbe ancora di quel colore.

Noi stiamo cercando, con i nostri limiti, i nostri difetti, i nostri errori - ho ascoltato il dottor Bartolo, sconvolgenti le cose che ha detto - con tutti questi limiti noi cerchiamo di salvare il maggior numero di vite possibili, e lo facciamo malgrado l'Europa di oggi. Credo che questo faccia onore al nostro Paese e faccia onore anche alla nostra storia di italiani all'estero. Però quello che noi facciamo non è sicuramente sufficiente.

Adesso avremo il piacere di ascoltare il dottor Bartolo e la dottoressa Palermo, e guarderemo insieme il film. Auguriamo già buon viaggio al dottor Bartolo, che domani va a Berlino a ricevere un premio importante. Io lo ringrazio per questo lavoro di testimone che sta facendo, e di, una parola che a me non piace molto, di ambasciatore dell'Italia vera, non dell'Italia che spera di poter tirar su dei muri. C'è un'altra Italia, e questa Italia ci fa onore.

Dottor Bartolo, a lei la parola.

Pietro BARTOLO, Medico di Lampedusa. Buonasera a tutti. Grazie al senatore Micheloni, grazie al Presidente del Senato e grazie a tutti per avermi dato ancora l'opportunità di parlare del fenomeno dell'immigrazione, che voi conoscete ma che noi viviamo in prima persona.

Ho visitato la mostra, è veramente interessante da vedere. Il passato e il presente. Speriamo che non sia il futuro. Noi, come ha detto il Presidente, siamo la porta d'Europa. Lo siamo perché accogliamo i migranti. E poi c'è anche un simbolo a ricordarlo, ovvero, un monumento del maestro Mimmo Paladino messo proprio nel punto più a Sud d'Europa. Dopo quel monumento c'è il mare e, al di là di questo, la Libia. Questa è una porta sempre aperta, perché Lampedusa da venticinque anni accoglie tutte queste persone, e parlo di persone come noi, non di numeri. In tutti questi anni non abbiamo mai fatto trovare un muro, mai un filo spinato. Lo ha fatto Lampedusa fin dal 1991, lo sta facendo la Sicilia da qualche anno. Dopo "Mare Nostrum", è tutta l'Italia a farlo. Per questo sono orgoglioso di essere italiano, perché l'Italia è un grande Paese, un Paese campione del mondo di solidarietà e accoglienza.

In questi venticinque anni noi abbiamo visto cambiare tante cose. Abbiamo visto cambiare le modalità di arrivo: inizialmente i migranti usavano i barconi, le carrette del mare; dal 2013, proprio dalla strage di Lampedusa, utilizzano i gommoni. Ancora, alle patologie che riscontravamo inizialmente, a partire dal 2013 si sono associate altre malattie, e in particolar modo quella che io chiamo "patologia dei gommoni".

Malgrado l'azione lodevole, straordinaria e impressionante (in termini di uomini e di mezzi che sono stati impegnati laggiù nel Mediterraneo, in prossimità della costa libica), stiamo assistendo – purtroppo, ripeto – a un aumento dei naufragi e con essi delle morti. Tutto ciò è paradossale: molte navi si spostano per andare a salvarli, e poi succede quel che succede.

Devo, inoltre, aggiungere che nel tempo è cambiata anche un'altra cosa: se prima questa povera gente veniva messa in mare solo quando il tempo era buono, adesso viene fatta imbarcare anche con il maltempo. Ciò è dovuto al fatto che i trafficanti, consapevoli della presenza a sole 20 miglia dalla costa libica di navi (prima solo italiane, poi, con la messa in atto dell'operazione Frontex, di tutta la comunità europea), hanno pensato bene di risparmiare, non comprando più quei barconi che dovevano attraversare tutto il Mediterraneo, percorrendo 160

miglia per arrivare a Lampedusa, con a bordo gli scafisti. Adesso, i migranti vengono fatti imbarcare su gommoni monotubolari fatiscenti e senza chiglia che al primo buco affondano. Inoltre, a causa dell'assenza di una vera chiglia, spesso la prua dei gommini s'immerge sotto le onde causandone l'affondamento.

Quando riescono a superare queste 20 miglia giungendo sulle nostre navi o quelle di Frontex, spesso riscontriamo nei migranti una nuova patologia, che ci fa lavorare davvero tanto. Questa malattia è gravissima perché spesso porta alla morte; quando, invece, non è fatale lascia terribili deturpazioni fisiche. Si tratta della "patologia dei gommoni" che vedrete anche in *Fuocoammare*. Nel film si vede stranamente un ragazzo morto per queste ustioni. Vi posso, tuttavia, garantire, in virtù della mia esperienza, che è una patologia che colpisce prevalentemente o quasi esclusivamente le donne. Come sempre, sono le donne a pagare di più, in tutti i sensi: dalle violenze, alle torture, alle sevizie e anche alla morte per ustioni chimiche da contatto.

In cosa consiste la patologia dei gommoni? Si tratta di ustioni determinate da una miscela di benzina e acqua che si raccoglie sul fondo dei gommoni. Quando si imbarcano su tali gommoni, spinti da un motore molto piccolo, per superare "le 20 miglia" vengono caricate 10-15 taniche di carburante, con cui continuamente riempiono il serbatoio. Questa benzina, nell'atto di rifornire il serbatoio, cade a terra, si miscela con l'acqua salata e inzuppa i vestiti per lo più delle donne. Ciò perché gli uomini, non per cattiveria ma per proteggerle, siedono sul tubolare, lasciando sedere le donne al centro del gommone, con i bambini in braccio. Sono loro, quindi, a risentire di quella miscela che determina ustioni così gravi, che vorrei farvi vedere. Se me ne darette la possibilità, dopo la visione del film vi proietterò qualche immagine.

Non so se avete visto quella mia foto, che ha fatto il giro del mondo, in cui tengo in braccio una bambina. La mamma di questa bambina è morta proprio così e, prima di morire, ha affidato la sua piccola ad un'altra donna, anch'ella gravemente ustionata, che l'ha portata fino a Lampedusa, prima di morire anche lei.

Potete, quindi, capire cosa succede a queste persone, persone come noi, che scappano da guerre, l'abbiamo detto, scappano da torture, da violenze, e anche dalla fame e dalla miseria. Vi sono migranti che noi chiamiamo politici (richiedenti asilo) e migranti economici. Non riesco a tollerare questa distinzione perché credo che morire di fame non sia meglio che morire a causa della guerra. Morire è morire, e basta.

Queste povere persone arrivano dopo aver affrontato un viaggio che non dura uno o due mesi, ma anni. Mediamente dura due anni, a volte anche di più. Durante il loro viaggio subiscono di tutto, prima nel deserto, e poi in Libia, che è il vero inferno. Qui subiscono torture e vengono imprigionati. Pensate che un mese fa, era circa mezzanotte, è arrivata una barca con cinquantotto persone. Io sono salito a bordo, come al solito, e li ho controllati. Erano eritrei e somali, e vi erano diverse donne e bambini. Non si reggevano in piedi, e abbiamo dovuto prenderli e portarli a terra, giacché non riuscivano neppure a muoversi. Quello che pesava di più pesava 30 chili. Ci hanno raccontato che per due mesi, prima di imbarcarli, li hanno tenuti in una prigione in Libia dove davano loro soltanto acqua e riso condito con olio esausto di motori. Vi rendete conto di cosa stiamo parlando? Non sono racconti che mi invento, sono loro

a raccontarci. In molti di loro abbiamo riscontrato problemi renali ed epatici, dovuti all'ingestione di queste sostanze tossiche, fatte loro ingerire perché rimanessero deboli e incapaci di reagire, nell'attesa di imbarcarsi.

Di queste atroci storie ne abbiamo sentite tantissime. Prima parlavo delle donne. Tre giorni fa è stata celebrata la Giornata contro la violenza sulle donne. Come accennato, le donne sono quelle che pagano più di tutti: vengono tutte violentate e moltissime arrivano incinte. Io poi provvedo a visitarle ed eseguo delle ecografie. Oltre che per valutare lo stato della gravidanza, lo faccio per mostrar loro il bambino, un po' di gioia dopo tanta sofferenza. A volte un'ecografia la faccio durare anche mezz'ora, per quanto ci vogliano pochi minuti per controllare il bambino. Lo faccio per dar loro un po' di felicità e far loro dimenticare tutto quello che hanno subito. Le donne che non arrivano incinte sono ugualmente state violentate. Esse vengono sottoposte a punture di progestinici, ormoni che si utilizzano anche da noi come anticoncezionali, in dosaggi accettabili. Tali iniezioni mettono le donne in temporanea menopausa. Non devono rimanere incinte perché per i trafficanti che, oltre il mare, gestiscono anche la tratta della prostituzione, una donna incinta non vale un centesimo.

Pensate adesso a quando, in occasione degli sbarchi, i migranti arrivano a Lampedusa (di fatto ormai anche in Sicilia) e noi andiamo a prenderli. Sono terrorizzati perché non sanno cosa troveranno sul molo Favarolo che io chiamo "molo della sofferenza, ma anche della speranza". Lì ho trascorso per più di venticinque anni della mia vita moltissime notti. Ad aspettarli ci siamo noi in quanto medici, ci sono i volontari, gente davvero straordinaria, e i militari. Pensate a ciò che questi militari sono chiamati a fare: recuperare cadaveri, donne incinte che hanno partorito in quel momento, bambini talvolta morti. Tutto ciò, purtroppo, è all'ordine del giorno. Quando arrivano e vedono tutta quella gente lì ad aspettarli, tutti quei militari, magari pensano: chissà dove siamo arrivati, cosa ci faranno?

Invece noi facciamo tutt'altro. In particolare io pretendo da tutti i miei collaboratori che il primo approccio non sia mai quello sanitario, ma quello umano. A noi tanto non costa niente. Basta un sorriso, una pacca sulla spalla, qualsiasi cosa, anche un tè caldo, come diceva il Presidente, per far loro capire che sono arrivati in un Paese amico, dove nessuno più farà loro del male. Devo dire che questo funziona molto, è quello che vogliono. Noi sanitari, inoltre, fatto questo, abbiamo fatto metà della nostra opera. Tutto dopo è più facile.

Tra poco vedrete il film *Fuocoammare*. Potrei raccontarvi tantissime cose, potrei parlarvi del 3 di ottobre, o anche dell'11 di ottobre. Ecco, proprio quel tre ottobre 2013 si è consumata la strage di Lampedusa, in cui sono morte 368 persone tra donne, uomini e bambini. In quell'occasione ho fatto tutte le ispezioni cadaveriche. Purtroppo detengo un triste e infame primato: credo di essere il medico che ha fatto più ispezioni cadaveriche al mondo. Nel film è raccontato tutto ciò. Il Maestro Rosi è riuscito a coglierlo in maniera magistrale. Ha saputo trasmettere quel messaggio che io da venticinque anni desideravo diffondere. In tutti questi anni sono stato intervistato da tutte le televisioni del mondo: ogni volta che succedeva qualcosa, giungevano a Lampedusa tantissimi giornalisti. Cercavo di raccontare al meglio ciò che mi trovavo ad affrontare per fare capire alla gente e al mondo intero quello che stava accadendo. Purtroppo, se ne parlava per pochi minuti e in termini di numeri. Poi, di nuovo il buio. Per fortuna è arrivato Gianfranco Rosi. Io sostengo sia un genio. Mi ha fatto un grandissimo regalo

riuscendo a cogliere la vera essenza del fenomeno immigrazione. È rimasto a Lampedusa per quasi un anno e mezzo. Voglio raccontare questo aneddoto: Rosi è arrivato sull'isola nel dicembre 2014 e in quel momento non c'erano sbarchi, non c'era nulla da filmare perché il centro era andato a fuoco. A un certo punto è venuto nel mio ufficio. Non lo avevo mai visto prima di persona. Mi ha detto che stava un po' male, che aveva un po' di tosse e voleva essere visitato da me. Gli ho detto che avrei chiamato il medico del pronto soccorso ma lui ha insistito perché fossi io a visitarlo. L'ho visitato ed effettivamente aveva qualche problemino, un po' di bronchite. Poi, però, ha cominciato a pormi domande sull'immigrazione. Gli ho detto: "Ho un po' da fare, non posso parlarne". E lui: "Guardi, io sono il regista Gianfranco Rosi". Mi ha detto che si trovava sull'isola da tre settimane e che stava andando via perché non aveva trovato nulla per il suo documentario. Così, per convincerlo a restare, consapevole che attraverso un documentario finalmente sarebbe stato possibile diffondere quel messaggio che in precedenza non ero mai riuscito a far circolare diffusamente con altri mezzi, gli ho dato una *pen drive* in cui ci sono tutta la mia vita e venticinque anni di immigrazione. Dopo aver visto il contenuto è rivenuto da me e mi ha detto: "Io il film lo faccio". E', così, iniziata questa avventura insieme. Siamo diventati anche amici. Ha fatto un'opera straordinaria, che tra poco vedrete, o rivedrete. Questo film è necessario vederlo più volte per capirne veramente l'intima essenza.

Io, quindi, dico grazie a Gianfranco Rosi, e spero, per quanto questo interessi maggiormente lui, che oltre all'Orso d'oro si vinca anche l'Oscar. Ciò che interessa me è il messaggio che siamo riusciti a diffondere sia in Europa sia, spero, anche in America. Perché se questa gente scappa dalle guerre, dalle persecuzioni, da tutto ciò che accade da quelle parti, devo dire che forse un po' di responsabilità ce l'abbiamo anche noi, compresi quanti vivono oltreoceano. Pertanto, se abbiamo questa responsabilità, credo abbiamo anche il dovere di accoglierli, accettarli e aiutarli.

Spero davvero che questo messaggio possa investire quante più persone possibile al mondo. E' stato l'obiettivo condiviso con il Maestro Rosi, attraverso questo film. Ed il medesimo obiettivo ho cercato di perseguire scrivendo un libro dal titolo "*Lacrime di sale*", in cui tratto dell'immigrazione parlando di persone di cui ho cercato di raccontare le storie raccolte in tutti questi anni. Purtroppo, molti di loro non hanno potuto riferirmi i loro racconti che miseramente giacciono in fondo al mare.

In ultimo, ci tengo a sottolineare che è mio desiderio contribuire a diffondere ancor di più tale messaggio attraverso i miei continui viaggi in Italia e oltre l'Italia. Credo sia qualcosa che devo fare, è un mio dovere, anche se abbastanza faticoso. I principali ambiti su cui insistere sono le scuole e le università. Faccio tutto ciò nella speranza che tutti insieme riusciamo a trovare una soluzione a questo problema, a questa tragica pagina della storia dell'uomo. Spero che quella che io definisco una vera mattanza possa al più presto concludersi. Noi adesso siamo qui a discutere di un così delicato tema, ma proprio in questo momento può darsi che nel Mediterraneo, in quelle 20 miglia, stiano ancora morendo altre persone. È questo ciò che noi dobbiamo cercare in tutti i modi di evitare: non farli morire. Assicurato questo, possiamo discutere di tutto il resto. Grazie.

Donatella PALERMO, *Produttrice cinematografica*. Voglio condividere con voi due scoperte emozionanti, per me, che ho fatto, facendo questo film. Prima di tutto voglio dire che il film non l'ho fatto da sola, ma con la partecipazione finanziaria, ma anche amorevole ed emotiva di Rai Cinema e dell'Istituto Luce, che subito si sono resi conto che in qualche modo Lampedusa era sola di fronte a questo problema, l'Italia era la sola, di fronte a questo problema, e quindi fare questo film era una cosa importante. Nel nostro piccolo, individualmente, tentavamo di fare qualcosa.

Ma le scoperte emozionanti di cui parlavo prima sono altre. Nel lavorare al film, ho scoperto che in Italia ci sono degli eroi, eroi di cui nessuno sa niente: il comandante che porta la sua nave e i suoi marinai in acque extraterritoriali. Nessuno potrebbe mai ordinare a un comandante di andare fino alle coste della Libia per salvare delle vite, per scendere in navi dove trova delle scene, degli odori, delle puzze che non dimenticheranno mai più, ad incontrare la morte, però lo fanno. Lo fanno all'interno del loro mandato di marinai militari, però lo fanno. Potrebbero non farlo, sono degli eroi.

Il dottor Bartolo per venticinque anni è stato al molo Favaro senza neanche la luce, senza neanche un bagno, ad accogliere con un sorriso le persone che avevano attraversato il mare: sono degli eroi. L'Italia è piena di questi eroi, che individualmente danno una risposta, laddove la risposta dello Stato non è sufficiente, laddove la risposta dell'Europa non c'è. Sono queste persone che danno una risposta, una risposta individuale. Questa cosa mi ha emozionato, mi sono sentita parte di un qualcosa che dava la parola "solidarietà" come primo valore, che è una cosa importante. Invece, l'altra cosa l'ho scoperta dopo che abbiamo finito il film. Nessuno di noi immaginava che il film avrebbe avuto tanta eco in tutti i vari settori, sia nei settori istituzionali (a Strasburgo è stato oggetto di una discussione, eccetera), sia nelle persone. Tante persone ci hanno detto, dopo aver visto questo film: abbiamo cambiato il nostro modo di vedere i neri, gli africani, i migranti, eccetera. Io mi sono chiesta perché, perché in realtà, la televisione, con i suoi reportage, telegiornali, eccetera, ogni giorno ci mostra delle scene come quella del film, persone che muoiono, bare allineate sulla spiaggia, ci mostra tante cose.

Io mi sono data una risposta che mi piace e a cui mi piace credere. Il film è girato non come un reportage, non come un semplice documentario ma è girato come un'opera d'arte. Il regista Rosi è stato un anno e mezzo a Lampedusa per fare un film col linguaggio di un'opera d'arte, con un linguaggio cinematografico nella sua più alta concezione. Allora forse è l'arte che può cambiare il mondo e questa cosa mi piace.

(Proiezione del docufilm "Fuocoammare")

Claudio MICHELONI. Se qualcuno riesce a parlare facilmente può venire qui. Io ho qualche difficoltà e non è l'allergia di quel ragazzo. E' un buco nello stomaco.

Nel guardare questo film mi sono tornate in mente alcune immagini: le immagini della seconda guerra mondiale. Io sono residente in Svizzera e la Svizzera ha vissuto la guerra senza farla. Una decina di anni fa degli storici svizzeri con a capo il professore François Bergier

furono incaricati dal Governo di affrontare la loro memoria di popolo svizzero della II guerra mondiale di una indagine e pubblicarono un rapporto che in Svizzera ha creato molti disagi, molti problemi perché una delle frasi, per questo mi è tornata in mente, che durante la guerra la Svizzera usò per chiudere le frontiere agli ebrei e ai rifugiati che cercavano di entrare, era *la barque est pleine*, ossia "la barca è piena", ma la barca non era piena; però la storia è impietosa perché poi torna e mette davanti ai nostri discendenti il nostro comportamento.

Credo che un giorno la storia scriverà di questi eventi, di queste cose che abbiamo visto e almeno i suoi discendenti potranno essere orgogliosi di lei, dei marinai, di quello che collettivamente l'Italia sta facendo. Non so se i discendenti di noi politici potranno essere orgogliosi perché probabilmente non abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare, non abbiamo fatto tutto il nostro dovere.

Non posso che ringraziare, attraverso lei dottor Bartolo, ringraziare tutti i nostri soldati, i nostri marinai che fanno quello che abbiamo visto. Allora il nostro Paese ha senz'altro tante colpe, tanti difetti però almeno con l'impegno che abbiamo visto lì e con quello che fate credo che possiamo affrontare l'Europa senza grossi problemi con il nostro debito pubblico, con il nostro patto di stabilità. Credo che abbiamo qualcos'altro da dire e da portare in Europa.

Enrico PUGLIESE, Sociologo, Università di Roma Sapienza. Ringrazio innanzitutto il senatore Micheloni per avermi invitato a partecipare al dibattito sul film "Fuocoammare". Ha ragione Claudio Micheloni quando dice che l'effetto del film è anche "un pugno nello stomaco". Non si può infatti negare che nel film ci sia una parte effettivamente dolorosa. E non era lui l'unico in sala ad esser rimasto visibilmente commosso dalla visione del film.

Per quel che mi riguarda devo dire che il colpo nello stomaco è stato meno forte che per molti degli amici presenti. Ciò anche e soprattutto perché qui ho visto il film per la seconda volta e dunque la parte più dura, più dolorosa, l'avevo già, per così dire, digerita. Ma c'è dell'altro. In questa seconda visione del film ho notato di nuovo con compiacimento qualcosa che va fortemente sottolineato. Vale a dire la solidarietà nei rapporti umani che emerge dal film. Insomma si tratta di un film dove c'è molto dolore ma anche molta umanità. Inoltre è un film nel quale c'è la rappresentazione di una vita quotidiana normale a Lampedusa. E questo fatto, che è e dovrebbe sembrare ovvio, sorprende perché in contrasto con l'immaginario che si è andato creando sulla vita nell'isola siciliana. Qui i ragazzi giocano a pallone come i ragazzi di qualunque altro posto e fanno la posta all'uccellino, anzi si preparano la fionda per fargli la caccia, come in un qualunque posto rurale del Mediterraneo. E su questo c'è un momento molto bello del film: una sorta di lieto fine, di un lieto fine parziale che tuttavia dà speranza. Il film si conclude con scene di affetto e solidarietà, di amicizia tra le persone e non solo: alla fine il bambino, uno dei protagonisti del film, fa la pace con l'uccellino al quale intendeva dar la caccia e comincia a proteggerlo e a curarlo. Proprio come la guardia costiera, il medico e i suoi collaboratori e tanta altra gente a Lampedusa, proteggono e curano gli immigrati ai quali altri hanno "dato la caccia", perseguitandoli e facendoli fuggire per discriminazione, guerra o anche fame.

In più di una occasione mi è capitato di sorprendermi e, quando ne ho avuto possibilità, di congratularmi, con questi appartenenti alle forze dell'ordine. C'è un'opinione pubblica progressista che per la loro abnegazione nel salvare vite umane li definisce eroi. E in effetti essi fanno – possiamo dire eroicamente – un lavoro che li mette a continuo contatto con la morte e altre tragedie umane mentre fanno il possibile per salvare, in condizioni spesso difficili, i migranti. Con il massimo rispetto per l'abnegazione di queste persone, io preferisco sottolineare più che "l'eroismo", un altro aspetto, un altro risultato del loro lavoro. Essi fanno con impegno il loro dovere. Essi applicano la "legge del mare". Dobbiamo ricordare con forza che il dovere di salvare le vite umane, insomma di cercare e soccorrere (*search and rescue* nella terminologia in uso corrente) è uno dei punti fondamentali della "legge del mare".

E in questo senso io vedo una superiorità della "legge del mare" rispetto, se mi si permette questa semplificazione, alla "legge della terra". Quest'ultima per quel che riguarda i movimenti migratori internazionali, sia soprattutto per chi fugge in cerca di lavoro e sopravvivenza materiale sia però anche per chi cerca rifugio, è estremamente più severa e a volte disumana. L'aspetto fondamentale, nella legge della terra, è il controllo, il respingimento, e non il soccorso. E in molti casi si sta tentando di estendere questo principio della "legge sulla terra" anche a chi, nel Mediterraneo, cerca di raggiungere dai paesi della sponda Sud e orientale, i Paesi più ricchi e sicuri dell'Europa meridionale e non solo.

Da questo punto di vista la legislazione nazionale e soprattutto europea ha fatto dei notevoli passi indietro ed è caratterizzata da crudeli ingenuità. Ci sono due temi che meritano di essere ricordati. Purtroppo il primo è in effetti solo un ricordo, un rimpianto. Si tratta della nobile iniziativa di *Mare nostrum* da un lato e dall'altro dei disastri causati da una norma della convenzione di Dublino 2 riguardante il paese nel quale si può chiedere di godere del diritto di asilo.

Dicevo, per quel che riguarda *Mare nostrum*, che si tratta di un rimpianto. Infatti, istituito anche per iniziativa dell'allora Presidente della Repubblica Napolitano durante il Governo Letta fu cancellato l'anno successivo sulla base di pressioni internazionali ed interne. Come è noto, queste ultime si basavano su problemi di spesa che il salvataggio delle vite umane avrebbe comportato. Le pressioni internazionali si basavano invece su un presunto *calling effect*, effetto di richiamo, che il carattere umanitario dell'iniziativa avrebbe avuto. Quanto fosse falsa questa teoria era immediatamente dimostrabile dal fatto che all'epoca di *Mare nostrum* i migranti salvati provenivano tutti da situazioni di crisi estreme da dove si doveva fuggire comunque. Non era certo l'operazione *Mare nostrum* a stimolare la fuga disperata dalla Siria dei bombardamenti e delle persecuzioni o dal "tallone di ferro" che caratterizzava la repressione in Eritrea: i due paesi dai quali arrivava la stragrande maggioranza delle persone la cui vita fu salvata dall'operazione *Mare nostrum*.

Con l'operazione *Mare nostrum* l'Italia ha salvato molte vite umane e dato un buon esempio di gestione umanitaria di disastri internazionali. Questo è molto importante e non bisogna dimenticarlo. E' molto importante che in Italia ci sia stato *Mare Nostrum*. Poteva pure continuare, non c'era nessun motivo fondato per chiuderlo. C'è *Frontex*.

Una volta chiusa l'operazione *Mare Nostrum* l'Italia ha deciso di rinunciare a un ruolo autonomo e di lasciare la gestione della "ricerca e salvataggio" a una istituzione – la cui attività è costosissima – collegata all'Unione Europea, l'Agenzia *Frontex*. Ma questa agenzia nasce con compiti ben diversi da quelli attribuiti a *Mare Nostrum*: il primo di essi è la difesa delle frontiere. Essa può anche salvare vite umane se si trova ad operare in un'area dove c'è un naufragio con immigrati. E d'altronde la legge del mare lo obbliga. Ma il compito e l'organizzazione del programma *Triton* attraverso cui l'agenzia *Frontex* opera sono ben diversi dai valori e dagli obiettivi che spinsero a creare *Mare nostrum*. Tra l'altro l'indifferenza sostanziale dell'operazione *Triton* per l'attività di *search and rescue* per fatto che la sua missione di fondo è quella della difesa dagli sbarchi lascia molto indifesi i migranti in pericolo.

E per fortuna ci sono gli interventi delle associazioni non governative. Ma c'è un elemento di *Mare nostrum* che si dimentica e che era fondamentale per combattere i trafficanti: la presenza a bordo delle sue navi di forze di sicurezza con il compito, tra l'altro, di individuare ed eventualmente arrestare scafisti trafficanti: compito che le ONG non possono svolgere. Insomma la cancellazione di quell'intervento è stato un errore tragico.

Passando alla questione della convenzione di Dublino, la norma secondo la quale i richiedenti asilo possono ottenerlo solo nel Paese del primo porto sicuro nel quale sbarcano, che già all'epoca in cui fu emanata aveva una razionalità solo apparente, è divenuta una bomba ad orologeria. Certamente tra i firmatari dell'accordo, che non si sono opposti a questa norma pericolosa per il paese, c'è stato anche il rappresentante per l'Italia. C'era quindi un Ministro in carica e un qualche funzionario italiano a Bruxelles i quali avrebbero potuto opporsi da subito ed aprire una vertenza su questo punto. E, anche ora, invece di fare proclami anti europeisti bisognerebbe contrattare con decisione su di un punto come questo. Anche su questo c'è un peggioramento. All'inizio dell'operazione *Mare nostrum* e degli sbarchi di massa sulle coste dell'Europa del sud si parlò di *relocation* e cioè di ricollocazione degli immigrati per cui tutti i paesi dell'Europa avrebbero dovuto farsi carico dei profughi. Dopo le dure risposte negative, assolutamente non giustificate di alcuni paesi, la questione del *relocation* è passata in secondo ordine. Le cifre dei migranti ricollocati sono risibili rispetto alla portata degli arrivi e per il futuro non si vedono prospettive migliori. E qui si esprime uno dei fallimenti dell'Unione europea.

In queste circostanze l'urgenza della *relocation* è stata sostituirla dall'urgenza della *deportation*, della deportazione. E questo ha portato alla creazione di quella spesa di carceri che sono gli *hot spots*: non più anticamera della collocazione dei migranti nei luoghi dove intendevano ottenere asilo o protezione internazionale ma anticamera del respingimento e della deportazione in posti non sempre effettivamente sicuri.

Un'ultima considerazione, cui già ha fatto riferimento il dottor Bartolo, riguarda la solidarietà nei confronti di tutti i migranti, sia che si tratti di persone in fuga per motivi politici, sia che si tratti di persone che affrontano il drammatico viaggio perché spinti dalla povertà e dalla mancanza di lavoro. In genere si fa una drastica suddivisione tra persone in cerca di asilo e "migranti economici". Ma questa distinzione in molti casi non ha alcun valore. Forse essa andava bene trenta anni addietro ma ora sta perdendo significato. E dopo il salvataggio si pone il problema dell'accoglienza. I migranti devono essere inseriti. Una volta che l'Italia li ha salvati

ha fatto solo la metà del suo dovere: un dovere che a volte implica eroismo. Ma c'è ancora da fare.

Detto questo è il caso di tornare al film. La sua natura di docufilm, il fatto di avere anche significato e valore documentario, non ne danneggia la qualità come prodotto artistico. Per me il film è molto bello. Diceva giustamente la signora Palermo che si tratta di un'opera d'arte. E questo è molto importante per vari motivi: l'opera d'arte penetra nelle coscienze molto di più di quanto riesca a farlo un lavoro giornalistico o una inchiesta sociologica, anche se condotta in modo egregio. L'impatto emotivo del film è forte e i messaggi di solidarietà che esso contiene servono a contrastare i luoghi comuni e le menzogne alla base delle paure che determinano atteggiamenti anti immigrati.

Perciò è molto importante che il film venga presentato in mostre e rassegne, che abbia almeno se non il premio la *nomination*, un apprezzamento che lo aiuti a portare avanti il discorso progressista del salvataggio e della solidarietà.

Pietro BARTOLO. Vorrei rispondere al professore il quale dice che i militari, applicando la legge del mare, fanno il loro dovere. La stessa cosa posso dire di quello che noi facciamo in banchina, professore. Noi facciamo soltanto il nostro dovere, quello che è giusto fare. Non compiamo atti eroici, bensì' cerchiamo di realizzare la nostra missione. E quando da qualcuno sento dire che siamo degli eroi, ne sono dispiaciuto. Se fare cose normali, giuste e doverose è assimilato a compiere atti eroici, penso che siamo messi male. E ancora, quando mi dicono: "Voi avete una marcia in più", mi viene solo da rispondere: "No, non abbiamo una marcia in più. Abbiamo solo le marce giuste".

"Revelstoke. Un bacio nel vento"
"Amira"

Proiezione del docufilm e del cortometraggio



Claudio MICHELONI, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero. Buonasera, signore e signori. Benvenuti a tutti.

Due parole per spiegare perché siamo qui questa sera. Molti di noi sono venuti per vedere una proiezione di un film, che è *Revelstoke*. Perché facciamo questa proiezione? Questa iniziativa, che è composta da undici eventi, in effetti, ha per origine la commemorazione della tragedia di Marcinelle. Quest'anno ricorre il sessantesimo di quella tragedia, una delle più importanti e più gravi tragedie della storia dell'emigrazione italiana sul lavoro, con centinaia di minatori morti in Belgio. Un'ottantina venivano dall'Abruzzo, mia terra d'origine. Quest'anno sono sessant'anni. Sono anche settant'anni degli accordi sull'emigrazione Belgio-Italia. L'anno scorso eravamo già in questa sala per ricordare un'altra tragedia in Svizzera, Mattmark (cinquant'anni). Anche lì, decine di italiani morirono sul ghiacciaio di Allalin.

Visto il titolo, noi abbiamo tentato di proporre una riflessione, a chi ha voluto seguire questi eventi, che dovrebbe portarci da Marcinelle a Lampedusa. Penso che sia giusto ricordare le tragedie, ricordare i nostri caduti in momenti particolari come quello di Marcinelle o altri.

Nella nostra storia ce ne sono moltissimi. Però se vogliamo non solo ricordarli, ma vogliamo onorare questi nostri caduti nella storia dell'emigrazione italiana, dobbiamo guardarci dentro, oggi. Dobbiamo guardare come noi ci comportiamo nei confronti dei fenomeni migratori di oggi. Se non facciamo questo, facciamo una commemorazione fredda, che tranquillizza, forse, le nostre coscienze di italiani, ma non onoriamo quei caduti.

È chiaro che la storia non si ripete, che le storie non sono uguali. La nostra storia di emigrazione ha ben poco a che vedere con le origini e la storia delle migrazioni di oggi, però se guardate le foto delle due esposizioni che sono qui, ci sono delle somiglianze, delle similitudini abbastanza impressionanti, almeno per me. Le storie di emigrazione sono sempre delle storie di uomini, donne, bambini che lasciano il loro territorio, le loro terre d'origine non solo per cercare di migliorare la loro vita, ma per salvarla, per sopravvivere. Noi abbiamo avuto una storia così, e non ci piace, forse, guardare dentro la nostra storia. Penso che il fenomeno migratorio sia uno specchio, in effetti, uno specchio delle società che, però, riflette un'immagine che non ci piace guardare, sia da società di partenza (non ci piace vedere perché i nostri devono lasciare la nostra terra), ma non ci piace neanche come terra di accoglienza, perché non ci piace, quando arrivano, quello che fanno vedere della nostra società, nelle difficoltà di accoglienza.

Non c'entra nulla il buonismo in queste cose. La mia storia è quella di un emigrato. Io vivo all'estero e considero il buonismo il terriccio, l'*humus* dal quale, poi, cresce la xenofobia. Ci vogliono regole, ci vuole gestione, ci vogliono politiche concrete che permettano alle società di crescere, di cambiare, di seguire un'evoluzione positiva nell'incontro di persone di origine diversa. Questa è la riflessione che noi abbiamo cercato di proporre in questi giorni.

Devo qui ringraziare la Fondazione Paolo Cresci, che poi intervorrà. Le foto che vedete da quel lato lì fanno parte di un'esposizione che è stata fatta da minatori, da persone che Marcinelle l'hanno vissuta. Da questa parte, la Fondazione Cresci ha veramente arricchito il nostro programma con delle fotografie che rispecchiano esattamente lo spirito che abbiamo cercato di dare a questa rassegna. Lì ci sono delle fotografie impressionanti, che hanno delle date molto lontane. L'inizio del Novecento. Sono le fotografie delle nostre comunità. Quando guardiamo le foto di oggi, quello che succede alle frontiere dell'Europa, è difficile non vedere le similitudini, la comune sofferenza umana che quelle foto ci trasmettono.

Ieri sera abbiamo proiettato *Fuocoammare*, un film per me straordinario – era la prima volta che lo vedevo – perché girato con un senso del pudore impressionante. Raramente io ho visto immagini che parlano alle coscienze come quelle di ieri sera. Il dottor Bartolo, con la sua testimonianza, ci ha riportato alla dimensione umana di quello che succede. Poi possiamo discutere gli accordi, la gestione, tutto quello che vogliamo, ma vi parliamo di persone, di donne, di uomini e di bambini, e non so se noi, almeno parlo per me, come piccolo politico, se posso dormire tutte le notti con la coscienza a posto pensando di aver fatto il mio dovere. Non ne sono assolutamente certo.

Io mi fermo qui, perché già ho sfiorato il tempo che mi era stato assegnato dalle mie collaboratrici.

Saluto Alessandro Bianchini, il Presidente della Fondazione Paolo Cresci, che interverrà, il dottor Paolo Masini, del gabinetto del Ministero dei beni, attività culturali e turismo, che ci parlerà di un progetto che non conoscevo. La cosa veramente sorprendente è che ha permesso la realizzazione di una serie di cortometraggi che, poi, hanno visto anche un riconoscimento importante. Questa sera proietteremo il secondo in questa nostra rassegna. Sono molto interessato ad ascoltarlo.

Approfitto, visto che c'è il MIBACT, per ricordare che noi siamo molto, molto attenti ai lavori per il Museo dell'emigrazione a Genova e che non ci faremo distrarre. Ci auguriamo che la cosa vada rapidamente in porto. Anche se era piccolo, quello che è stato al Vittoriano, aveva per noi un significato non banale. Qualche sassolino ogni tanto bisogna tirarlo fuori.

Poi abbiamo anche Luca Lepone, il regista del corto che andremo a vedere, che si intitola *Amira*. E poi Nicola Moruzzi, che ci parlerà, invece, di *Revelstoke*, che avremo il piacere di vedere.

Adesso do la parola al presidente della Fondazione Paolo Cresci, ma prima devo veramente ringraziare il fotografo delle foto che noi abbiamo il piacere di ammirare, Francesco Malavolta. Abbiamo in sala anche Pietro Guidugli, del Circolo Fotocine Garfagnana, che ci ha permesso di avere queste fotografie. Li ringrazio perché tutto questo è stato possibile in virtù della grande collaborazione di queste persone, che l'hanno offerta volontariamente. Noi vi siamo veramente grati.

Presidente, a lei la parola.

Alessandro BIANCHINI, Presidente della "Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana" di Lucca. Buonasera a tutti.

Mi limiterò a dire poche cose soprattutto per ringraziare tutti coloro, particolarmente il senatore Claudio Micheloni, che ci hanno voluto qui a portare un contributo a questa bellissima manifestazione. Affrontare in modo non superficiale il tema dell'emigrazione, che è così attuale, ci prenderebbe veramente molto tempo; in fondo, ieri come oggi, molte cose sono veramente simili. L'emigrazione odierna ci riporta a fatti tragici, anche se dell'emigrazione storica, la cosiddetta grande emigrazione dei primi decenni del secolo scorso, specialmente nella nostra zona (mi riferisco alla Toscana, particolarmente a Lucca), si è più portati a ricordare gli aspetti e i personaggi vincenti, ad esempio il sindaco di New York Giuliani i cui nonni provenivano dalla lucchesia, il parlamentare, il professore universitario che ha portato all'estero la propria intelligenza e le profonde conoscenze in vari settori della scienza e della cultura. Successi riscossi non solo nel mondo politico o accademico ma anche imprenditoriale e commerciale, talvolta legati alle tipicità delle realtà del territorio di provenienza. La Fondazione Cresci, per esempio, ha realizzato per la Regione Toscana, una bella mostra dal titolo "100 anni di sapori toscani nel mondo", presentata a Milano in occasione di Expo 2015, che illustrava come l'emigrante toscano avesse portato nel suo bagaglio di conoscenza, tra gli altri saperi, il gusto della cucina toscana e dei suoi principali ingredienti facendoli conoscere nelle nazioni di accoglienza. Attualmente, il "Quattro stagioni", a New York, è uno dei ristoranti più alla moda;

è gestito da un toscano proveniente dalla Garfagnana, che è diventato apprezzato ambasciatore dei sapori della nostra terra nella Grande Mela.

Non dobbiamo però dimenticare che l'emigrazione è fatta di grandi drammi legati non solo all'abbandono della propria terra, ma anche al distacco dalla famiglia. Per esempio, a Lucca, a cavallo fra Ottocento e Novecento, era attiva la Pia Casa, un'istituzione dedicata all'assistenza degli orfani che dava loro vitto, alloggio e istruzione professionale per avviarli ad un'attività lavorativa. Dalla storia di questa istituzione si rileva anche che molti dei ragazzi assistiti non erano orfani, ma figli di emigrati. Prima era partito il padre, poi la madre e i ragazzi erano andati a vivere con i nonni o familiari ma, una volta venuti a mancare questi, rimanevano soli. La Pia Casa per tanti anni ha sostituito le famiglie adoperandosi fattivamente per la ricongiunzione di questi minori ai gruppi familiari lontani. Anche questo è un aspetto veramente tragico della vicenda della migrazione.

Voglio presentare brevemente, a chi non la conoscesse, la Fondazione Cresci, partendo dalle immagini esposte in questa sala che sono fotografie storiche e d'attualità. Le foto di Francesco Malavolta che presentiamo sono state scattate nell'ottobre di quest'anno e colpiscono non solo per la crudezza, ma soprattutto se comparate con quelle d'archivio, che risalgono ai primi del Novecento. Ci accorgiamo così che riproducono situazioni analoghe con i medesimi tragici risvolti. Basterebbe pensare a quanti nostri connazionali arrivati a New York dopo molti giorni di viaggio, completati i controlli alla frontiera, venivano rimandati a casa perché, da un punto di vista sanitario, non in possesso dei requisiti richiesti; talvolta anche perché incapaci di leggere e scrivere o privi della conoscenza di alcune elementari parole d'inglese. Molti di questi emigranti che finalmente riuscivano ad essere ammessi nelle nuove nazioni, divenivano poi vittime di avventurieri abili e spregiudicati che li sfruttavano come manodopera a basso costo per i lavori più pesanti.

L'archivio della Fondazione Paolo Cresci è il più ricco di documenti sulla storia dell'emigrazione che esiste al mondo. Voglio ricordare che il nostro materiale è a disposizione per essere condiviso con istituzioni, università, centri di ricerca per mostre, filmati, attività sull'argomento. Dal rapporto con Francesco Malavolta, che poi ha messo a disposizione della Fondazione e del Fotocine Garfagnana le sue toccanti immagini, è nata l'idea della mostra che vediamo esposta in questa sala. Ci siamo incontrati, per caso, ad una manifestazione sui temi dell'emigrazione tenutasi in una cittadina Toscana circa un anno fa; lui ha visto le nostre foto, noi le sue ed è stato facile comprendere che le immagini dialogavano in maniera perfetta tanto da poter pensare ad una mostra su due livelli di lettura: un'esperienza che si è rivelata estremamente interessante e che ha riscosso successo proprio per l'immediatezza del messaggio.

La Fondazione Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana è una fondazione di partecipazione, cui hanno aderito enti locali, fondazioni bancarie, università, associazioni di emigranti. È nata nel 2002 con l'acquisizione dell'archivio di Paolo Cresci, un ricercatore fiorentino che raccolse un ricchissimo archivio contenente materiale documentario sull'emigrazione italiana dalla seconda metà del secolo XIX ad oggi. Si tratta di migliaia di lettere, foto, documenti ufficiali, giornali d'epoca, cimeli e quant'altro. Scopo della Fondazione è quello di promuovere la conoscenza della storia dell'emigrazione italiana, specialmente tra i

giovani. Dalle testimonianze raccolte nell'archivio, soprattutto dalla corrispondenza che accoglie riflessioni intime, trapela l'ansia per la decisione di emigrare quasi sempre per necessità economiche, la difficoltà di reperire le risorse sufficienti per il biglietto d'imbarco, risorse spesso ricevute in prestito. Emerge anche la paura di affrontare un lungo viaggio transoceanico per chi non aveva mai visto nemmeno il mare. Pensate che dalla Garfagnana, una zona un po' periferica della provincia di Lucca fra le Apuane e gli Appennini, ma in linea d'aria vicina al mare, molti di quelli che emigravano attraversando gli oceani non lo aveva mai visto prima del viaggio.

Diverse erano le prospettive e i propositi di chi partiva. Per chi emigrava in Europa, l'aspirazione era quella di mettere da parte un gruzzoletto per poi tornare a casa: il sacrificio di tutta la vita per un "pezzo di terra" – si diceva – e un tetto. Per chi andava, invece, oltreoceano la decisione spesso era irreversibile, per cui il progetto di vita prevedeva, una volta consolidata la propria posizione, di richiamare il resto della famiglia nelle nuove nazioni. Tenete conto che già la decisione di chi della famiglia dovesse partire era molto sofferta: in genere il padre oppure il primogenito. Veniva prescelto il componente più forte, sia fisicamente che psicologicamente, che si riteneva che meglio si potesse relazionare con un mondo sconosciuto e pieno di difficoltà. Il percorso non era facile, anche per i problemi di inserimento nelle realtà sociali delle nazioni ospitanti, ricche di pregiudizi e intolleranze nei confronti dei nuovi arrivati. E tutto ciò dovrebbe essere ricordato oggi che viviamo in fase storica in cui per le condizioni economiche generali vediamo riprendere l'emigrazione, soprattutto di giovani all'estero. La Fondazione Cresci si sta adoperando per rendere questo "esodo" meno pesante anche creando reti di contatti fra i giovani per aiutarli e sostenerli in questa difficile scelta

L'emigrazione è stata, comunque, anche un'occasione per far conoscere ai Paesi che ci hanno accolto abitudini di vita, cultura, impegno e, soprattutto, un patrimonio di conoscenze professionali e di attitudini commerciali che facevano parte del sapere delle comunità di partenza.

La Provincia di Lucca, ad esempio, ha contribuito alla diffusione di una forma particolare di artigianato artistico unica in Italia: la produzione di piccole statue di gesso destinate a ornare le case dei ceti popolari. L'attività radicata nella Valle del Serchio, in particolar modo nei comuni di Coreglia e Bagni di Lucca, si diffuse dal secolo XVIII tramite gruppi di artigiani che seppero adattare la produzione ai gusti, alla cultura e alla religione delle nazioni dove operavano. I "figurinai", artigiani con limitate conoscenze culturali, ma buona formazione tecnica, muniti solo di stampi e polvere di gesso, muovendosi per l'Europa alla ricerca di nuovi mercati fecero ben presto un salto di qualità, rendendosi conto che, per esempio, in Germania, non c'era mercato per le loro statuine di soggetto tradizionale perché non apprezzate dalla cultura locale. Si resero conto invece che era diffusa una profonda ammirazione per la cultura classica e quella del Rinascimento italiano. In maniera brillante e in poco tempo trasformarono la loro produzione e cominciarono a proporre sul mercato riproduzioni di statue molto conosciute della cultura greca o romana e della statuaria di artisti del Quattrocento e del Cinquecento fiorentino. Molti di loro crearono importanti laboratori e fabbriche in Germania e Francia ed ebbero grande successo tanto che, una volta rientrati nel nostro territorio, istituirono scuole di disegno e di ornato per la formazione dei giovani figurinai.

Da quell'epoca, quell'emigrazione non fu più la stessa, i nuovi emigranti andavano all'estero già ricchi di esperienza e capaci di realizzare riproduzioni artistiche di capolavori classici riscuotendo l'apprezzamento della colta borghesia che non potendosi permettere l'acquisto di pezzi antichi originali si accontentava delle raffinate copie proposte dai figurinai.

La grande duttilità e imprenditorialità di questi artigiani, la loro cultura, ma anche l'acume di anticipare le richieste del mercato li aveva trasformati in raffinati intenditori d'arte ed abili operatori economici, tant'è che alcuni di questi – ne ricordo due: Nannetti e Martinelli di Bagni di Lucca – misero in piedi a Monaco di Baviera fabbriche che ebbero grande successo e poterono rientrare in patria, all'inizio del Novecento, avendo raggiunto importanti traguardi economici.

Nel nostro archivio ci sono molti documenti che fanno riflettere, in un mondo come quello di oggi in cui tanti valori sembrano dimenticati: conserviamo infatti una ricca documentazione di foto, cartoline e lettere degli emigranti rientrati in Italia, soprattutto dalle Americhe, per partecipare alla Prima Guerra Mondiale. Molti di loro persero la vita per questo senso di fedeltà alla patria.

In considerazione della valenza culturale internazionale, nonché dell'attualità del fenomeno delle migrazioni, la Fondazione promuove attività di valorizzazione di questa realtà con eventi culturali e attraverso il Museo Paolo Cresci per la storia dell'emigrazione italiana, allestito in alcuni locali del Palazzo Ducale di Lucca. Partecipa e promuove progetti volti alla documentazione della memoria dell'emigrazione italiana con la raccolta di testimonianze, filmati e documenti che tramandano le vicende dei nostri connazionali nel mondo. Ha inoltre aderito a iniziative di emittenti televisive e case di produzione cinematografiche per la realizzazione di filmati storici fornendo l'apporto storico-scientifico, nonché mettendo a disposizione materiale turistico.

In questa prospettiva, si colloca la collaborazione con il fotografo Francesco Malavolta per la mostra già ricordata dove le immagini storiche della Fondazione Cresci dialogano con gli scatti odierni che fotografano la tragedia immane della migrazione di massa. Volti di ieri e di oggi che provocano e inducono a riflettere. È sempre con questo spirito che è nata la collaborazione per gli aspetti storico-iconografici con il regista Andrea Moruzzi nella realizzazione del film *Revelstoke*. Moruzzi ha preso lo spunto da toccanti vicende personali: quella del bisnonno, Angelo, emigrato in Canada agli inizi del secolo XX, con lo scopo di guadagnare quel tanto che gli avrebbe permesso di assicurare un futuro migliore a lui, alla sua giovane sposa e alla figlia che stava per nascere. Purtroppo, dopo trenta mesi di sacrifici inauditi nella costruzione di un tunnel ferroviario, il crollo di una galleria infrange il progetto dell'imminente ritorno a casa.

Grazie al ritrovamento delle lettere scritte alla moglie, ai documenti rinvenuti in Canada e al materiale iconografico dell'archivio Cresci, l'odissea di Angelo torna alla luce nel film ricordandoci ancora una volta il coraggio degli emigranti partiti dal nostro Paese. Vincitore del concorso al Festival Internazionale del Documentario Visioni dal Mondo di Milano (dicembre 2012), il documentario è entrato nella cinquina finalista ai David di Donatello 2016, sezione documentari e lungometraggi.

Vi ringrazio per l'attenzione e per l'opportunità che ci avete dato.

Paolo MASINI, Gabinetto del Ministro dei beni e delle attività culturali e del turismo. Grazie, senatore Micheloni. Grazie per aver pensato a questo tipo di iniziativa.

Credo che fare un parallelo tra quello che è successo al nostro popolo qualche decennio fa e quello che sta avvenendo sulle nostre coste in questo periodo faccia sempre, sempre molto bene. Pochi giorni fa, per motivi di lavoro, sono stato a New York e sono andato a rivedere quel museo, l'*Ellis Island*. Fa sempre bene vedere da dove siamo partiti, cosa è successo, come venivano trattati gli italiani quando arrivavano lì e quello che sta avvenendo in questi giorni. Pertanto, fare un parallelo, come si sta facendo con questa iniziativa, credo sia cosa buona e giusta.

Io sono consigliere del ministro Franceschini e sono qui per parlare di immigrazione, di un certo modo di vedere l'immigrazione, e anche per parlare di emigrazione, così tranquillizzo subito il Senatore, per quanto riguarda Genova. Pochi giorni fa ci ha risposto anche la regione Liguria. Mancava la regione, rispetto al testo che avevamo approntato come MIBACT. Ha risposto il comune di Genova, il MAECI. Pertanto, ci siamo tutti. Veramente, siamo agli sgoccioli per fare un bel Museo dell'emigrazione a Genova. I due discorsi – ripeto – debbono andare in parallelo perché è utile, soprattutto per chi in questo periodo storico ci parla di altro e ci parla in un altro modo dell'immigrazione.

Noi abbiamo voluto fare, su un'intuizione del ministro Franceschini, un'operazione culturale vera e propria. Abbiamo voluto cominciare a parlare del tema e non del problema, dell'immigrazione dal punto di vista culturale, cioè mettendo anche dei fondi che riguardano sia lo spettacolo dal vivo (danza, teatro e musica) sia il cinema per poter parlare delle culture altre, di quanto ci possono arricchire le culture che stanno entrando nel nostro Paese, dei nuovi italiani, come noi abbiamo arricchito, non sempre positivamente, anche all'estero, della nostra cultura.

Allora, è partita questa idea, questo neologismo che si chiama, appunto, MigrArti. È partito un logo. Per fare il logo di MigrArti abbiamo chiesto a tutte le scuole dei nostri licei artistici nazionali di proporci un logo. Ha vinto una ragazza, tra l'altro, di Merano, che parla molto meglio il tedesco dell'italiano. L'italiano come L2. È una cosa particolare, perché poi vi dirò come va a finire questa storia. Abbiamo messo dei denari. La cosa particolare è che da quest'idea sono arrivati mille progetti. La cosa più importante, credo, siccome anche per il mio *background* da amministratore locale volevamo che non fossero soldi buttati lì, ma progetti veri, calati sui territori, con un partenariato importante, con le realtà locali, una volta realtà di immigrati, altre volte anche realtà laiche, confessionali, istituzionali, ambasciate, centri di cultura, eccetera, si sono uniti a questi mille progetti cinquemila realtà che hanno sostenuto questi mille progetti. Pertanto, di fatto, l'Italia intera ha accettato la sfida di far uscire dal ghetto del sociale, *tout court*, ma di farlo entrare con tutta la dignità dell'iniziativa culturale il tema dell'immigrazione.

Una cartina di tornasole c'è stata pochi giorni fa, quando siamo stati presenti al Festival di Roma e, nelle bozze di stampa, MigrArti stava con i *partner* sociali, pertanto vicino a Medici

senza frontiere e altro. Il punto è proprio lì. La scommessa è portarli sopra, dove c'era la strisciata dei *partner* culturali.

Da questi mille progetti ci sono stati alcuni vincitori. Non troppi, perché i soldi erano 800.000 euro. La buona notizia è che nel bando che uscirà – credo – domani per MigrArti 2017 il Ministro, visto il grande successo che abbiamo avuto, ha deciso di impegnare il doppio, pertanto 1,5 milioni di euro.

Sono state varie iniziative in tutta Italia – ripeto – di teatro, musica e danza. Per quanto riguarda il cinema, ci sono state rassegne che hanno fatto vedere la cultura dei nuovi popoli, dei nuovi italiani e, dall'altra parte, anche la realizzazione di corti.

Tra poco Luca ci parlerà di uno dei corti che, tra l'altro, ha vinto. Dove? Ha vinto a Venezia. Quando abbiamo visto che la risposta c'è stata, che era stata accolta la sfida che abbiamo lanciato al Paese, insieme al direttore artistico Barbera abbiamo deciso che da quest'anno e per tutti gli anni Venezia avrà un premio, il Premio MigrArti. I 16 corti che hanno passato la selezione, sui 316 arrivati, sono stati portati a MigrArti. Abbiamo fatto una giuria, il cui presidente era Ferzan Ozpetek. In giuria c'era Giusi Nicolini, che si è appassionata molto al progetto. Questo progetto sta veleggiando. A un certo punto, la domanda era pure: come premiare un'idea come MigrArti? Non era facile, perché lì a Venezia c'era il Leone d'Oro, *paillettes* e tappeti rossi. Noi avevamo un'altra impostazione e abbiamo deciso che quel logo, fatto da quella ragazza di Merano (che, ripeto, parla molto meglio il tedesco che l'italiano), diventasse carne attraverso una scultura lignea fatta con il legno dei barconi di Lampedusa.

Pertanto, abbiamo chiesto a Franco Duccio, l'unico ebanista di Lampedusa, di far diventare il premio, che ora è a casa di Luca, credo... Il premio, questo logo diventato, con il legno dei barconi non toccati, pertanto col blu del barcone, col rosso del barcone, col giallo del barcone... Questi sono i tre colori del Premio di MigrArti. L'abbiamo portato a Venezia sul *red carpet*, con la dignità del *red carpet*.

Quest'anno abbiamo voluto fare di più. Nel bando che uscirà domani, oltre ad esserci il doppio dei soldi, abbiamo pure affrontato nuove sfide. Insieme alla Rai ci sarà una parte legata ai *cartoon* che saranno chiamati "Cartoon on the Bay". Ci sarà un premio specifico per i G2, per i ragazzi di seconda generazione, perché pensiamo che siano il traino vero per parlare in maniera intelligente di questi temi. Ci sarà, come per il cinema, il premio dello spettacolo dal vivo a Pistoia, che è la capitale italiana della cultura per il 2017. Pertanto, un pacchetto che sta girando molti festival. Si diceva prima che Amira sta girando parecchio. Lo abbiamo portato pure a Lampedusa per il Prix Italia, come gli altri corti.

Tutto questo lavoro e questo approccio servono affinché Mattia, di dodici giorni, si trovi in una società migliore, una società che capisca cosa sta avvenendo in questo Paese. Quando facevo il consigliere a Roma, Veltroni amava ripetere che ai suoi tempi faceva notizia se il tuo compagno di banco era marchigiano. È vero. Ora viviamo in un'altra realtà, in un'altra situazione, in un altro mondo, per fortuna, che ci offre grandi opportunità. Cogliamole al volo, perché facciamo un buon lavoro per Mattia e per gli altri bambini.

Grazie.

Luca LEPONE, Regista. Buonasera a tutti.

Poche parole solo per dire che siamo molto felici di essere qui, in questa rassegna. Grazie per l'invito e grazie a MigrArti perché ci sta facendo vedere quante realtà e quante persone si muovono nel raccontare, in maniera diversa, la migrazione.

Venendo al cortometraggio, sarò molto breve; tutto nasce dall'interesse nel guardare l'altro e dalla curiosità di interessarsi a chi non conosciamo. Ci siamo immaginati una giovane donna, una straniera tra gli stranieri di una grande città, che si muove con degli strani gesti, quasi una danza, in preda ad una lieve follia. Abbiamo posato il nostro sguardo su di lei e abbiamo cercato di non fermarci al primo giudizio, quello che ci verrebbe naturale di fronte a un comportamento che non conosciamo. Abbiamo dato una risposta più complessa alla sua stranezza, molto diversa da quella che ci verrebbe spontaneo dare. Abbiamo viaggiato un po' più lontano. Tutto questo perché io credo che interessarsi all'altro, incuriosirsi, porsi delle domande, non fermarsi al primo giudizio sia il primo passo per poter capire. Immedesimarsi nell'altro è una maniera per comprendere e per giudicare nella giusta maniera.

Dietro ad un comportamento che ci può sembrare particolare, può esserci una ragione molto più articolata e anche molto più bella di quella che ci sembra di vedere. Abbiamo immaginato un perché molto più romantico di quello a cui pensiamo istintivamente, come difesa.

Vi lascerei vedere il cortometraggio. Prima, però, vorrei presentarvi le persone che sono qui con me questa sera. Velocemente, qui c'è Paola Randi, che ha scritto e prodotto con me il cortometraggio, i coproduttori Vincenzo De Marco e Roberta Putignano della Replay e l'attrice Alice Attala, che ha interpretato Amira. È lì dietro.

Grazie e buona visione.

(Proiezione del cortometraggio "Amira")

Nicola MORUZZI, Regista. Ringrazio il senatore Micheloni per averci coinvolto in questa iniziativa. Ho un foglietto di ringraziamenti. Non vi spaventate. Sono pochissimi, anche perché ci sono i titoli di coda, che sono un po' lunghi.

Vorrei dire che in sala c'è anche il produttore del documentario, Leonardo Baraldi, con cui ho condiviso un percorso di tre anni. Nonostante questi tre anni, l'amicizia è rimasta. C'è anche Dimitri Scarlato, uno dei due compositori che ha fatto le musiche per questo documentario. Ci tengo molto a ringraziare anche la Fondazione Cresci, che è stata di grande ispirazione. Piero Biagioni, il dottor Bianchini, Marinella Mazzanti, che non è qui con noi, e anche il Museo dell'emigrazione, visitando il quale ho avuto molte idee che mi sono servite, poi, nel ragionare su questo documentario e su questo viaggio. Ringrazio Irene, lì in fondo, con il piccolo Mattia, con cui ho condiviso questo percorso che, in realtà, è partito come un viaggio utopico, partendo da queste lettere che sono state trovate – come anticipava il dottor Bianchini

– in un cassetto. Erano le lettere che univano due amanti, un po' come questo cortometraggio bellissimo che abbiamo visto adesso, che tematicamente è molto simile al mio documentario.

Queste lettere avevano fatto un viaggio nel tempo di cent'anni senza mai essere state lette. Sono saltate fuori ed è diventato impossibile ignorarle a un certo punto. Quindi, io e Irene siamo partiti e abbiamo cercato di seguire, indirizzo per indirizzo, tutti i posti da cui il mio bisnonno dal 1913 al 1915 spediva queste lettere d'amore a sua moglie. Dico "viaggio utopico" perché uno parte cent'anni dopo e pensa di non trovare nulla. Però il viaggio, che era utopico, è diventato un vero viaggio di scoperta, perché siamo riusciti a trovare delle cose che collegavano questi due amanti, Angelo e Anna, che sono rimasti separati da una tragedia, come nel caso di Marcinelle. È stata una tragedia, in questo caso, individuale, però una tragedia che, comunque, ha creato un abisso di 9000 chilometri e di cent'anni di distanza.

Spero in qualche modo, in ogni proiezione, idealmente di colmare questo abisso. Non dico tanto altro, perché il nostro lavoro è quello di parlare con le immagini. Spero che il documentario vi piaccia.

Grazie a tutti. Buona serata e buona visione.

(Proiezione del docufilm "Revelstoke. Un bacio nel vento")

Claudio MICHELONI. Io chiamerei Luca e Nicola e approfitterei della presenza dei due protagonisti. Chiamerei, se è possibile, Irene e Amira.

Qualcuno vuole intervenire con delle domande o delle osservazioni?

DAL PUBBLICO. I miei nonni erano italiani. Quando mio nonno è morto, io gli avevo promesso, a otto anni, che non doveva morire perché lo avrei portato qualche giorno in Italia. Questo non è stato possibile. Nel 2000 sono andata a Montemezzo, un piccolo paesino vicino al Lago di Como, per trovare la mia famiglia. Ho trovato qualche famiglia. Non lo so se è la mia, però ci siamo adottati. Io ho sempre pensato che eravamo noi che cercavamo la terra dei nostri nonni, dei nostri genitori. In questo caso, voi siete andati là. Quando nel 2000 sono andata a Montemezzo, la mia famiglia mi domandava: "Com'è l'America? Come è stata la vita là?", e io avevo capito che anche loro, che erano restati là, avevano questa nostalgia, questa cosa che a me ha fatto studiare un po' di italiano. Nel 2000, quando sono venuta a lavorare, sono andata in quel paesino per trovare la famiglia. Non lo so, però, perché non ho avuto la fortuna di avere l'albero genealogico. Il cognome è lo stesso della mia famiglia.

Grazie.

Irene VECCHIO Ho seguito il progetto sin dall'inizio. Lo abbiamo un po' lavorato insieme. Per cui partecipare è stato quasi un trovarsi all'interno di un flusso. La cosa più emozionante, il momento più emozionante è stato rileggere tante volte queste lettere e pensare ogni volta che

cosa avrei fatto io al suo posto, sia di lui che di lei. Pensare ogni volta, quando eravamo lì, a loro realmente, così tanto lontani, così tanto separati, così tanto divisi. Tutti quei chilometri. Quella impossibilità di...

La frase per me più importante, più grossa di questo film è proprio quando quel ragazzo dice: “Cos’è la distanza? Il fatto che io domani non posso essere là”. Questa cosa mi ha straziato per tutto il viaggio, perché pensavo alla mia famiglia dall’altra parte e all’impossibilità, qualunque cosa mi fosse accaduto, di poterli toccare, di poter essere lì, o fosse accaduto a loro, di poter essere lì in quel momento. Questa è stata un’esperienza di vita. Poco prima di iniziare questo film pensavamo sempre ad emigrare. Pensavamo sempre: partiamo, sfidiamo. Noi siamo grandi viaggiatori, sia separatamente, sia prima di conoscerci, che insieme. Partivamo continuamente e pensavamo: potremmo vivere qui. Scendevamo a Barcellona e “potremmo vivere qui”. Ogni volta, ogni Paese era una possibilità.

Dopo questo lungo viaggio, l’Italia è diventata un po’ più casa. Forse anche questa è stata la grande domanda tutto il tempo: cos’è la Patria, la casa? Cos’è il senso di vera appartenenza? Qual è, perlomeno? Quindi, è stata un’esperienza di vita, un’esperienza che mi ha segnato e che porterò dentro ogni giorno. Ogni volta che penserò “questa è la mia casa”, in realtà, ci sarà un pensiero un po’ più profondo.

Claudio MICHELONI. Grazie.

Luca, mi interesserebbe sentire da dove è venuta l’idea di questa poesia che ci hai presentato.

Luca LEPONE. L’idea viene da un episodio che mi è realmente accaduto. Lo scorso anno stavo lavorando con Paola Randi su un altro progetto. Lo stavamo chiudendo. Era una cosa molto carina, piaceva ad entrambi. Avevamo ancora dei punti interrogativi. Comunque, io stavo andando in motorino da lei, ci separano circa 10 chilometri, quel giorno era brutto tempo. A un tratto, durante il tragitto, all’inizio del tragitto, ho visto un giovane immigrato, di quelli che stanno al semaforo a pulire i vetri (immagino stesse pulendo i vetri, perché aveva in mano gli strumenti). Avete presente quando si passa in velocità con la macchina o lo scooter e con la coda dell’occhio si nota qualcosa a cui si continua a pensare anche dopo, strada facendo? Ebbene questo ragazzo era lì, un po’ bagnato dalla pioggia, all’angolo della strada, faceva abbastanza freddo, e stava sorridendo e si muoveva con le mani in maniera strana, però era molto contento. Guardava le macchine che passavano. Così mentre proseguivo la mia strada, continuavo a pensarci, a sorridere. Mi ha fatto sorridere con dolcezza, pensavo che, effettivamente, in quel momento lui mantenesse un certo tipo di serenità o, quantomeno, la cercasse dentro di sé. Così ho immaginato che stesse pensando a qualcosa che lo portasse via da lì.

Cosa poteva essere? Ho immaginato che, muovendosi così forse sentiva una musica e che, magari, aveva ragione lui, che c’era una musica davvero e che noi non la sentivamo, che lui era l’unico a sentirla. Ma chi stava suonando? Sono arrivato carico di domande a casa di

Paola (Randi) e insieme abbiamo dato una risposta. Abbiamo immaginato che questa persona stesse sentendo una musica che proveniva dall'altro lato del mondo, che ci fosse una connessione, che tentasse in qualche maniera di connettersi a casa, sempre, come per un appuntamento. Quindi, c'era qualcuno, la persona che amava, che stava da quella parte del mondo. A casa, a suonare per lui. Perché una casa ce l'ha anche quel ragazzo. Ha dovuto lasciarla, forzatamente. Ora che è qui si riconnette in quella maniera, sentendo quella musica, con quell'appuntamento. Ogni giorno. E sicuramente, in quel momento è felice. Nasce da questo.

Nicola MORUZZI. Semplicemente, sono molto contento del fatto che questi due film sono andati in parallelo. C'è questa cosa che li unisce. Nel caso di Luca, è una comunicazione quasi extra sensoriale che unisce questi due amanti. Nel caso di Angelo, è quello che è un po' un topos dell'emigrazione, le lettere, questo mezzo di comunicazione amoroso per eccellenza. Oggi non scriviamo più. È uno degli elementi che mi ha fatto dire: okay, forse questa storia non interessa solamente me, ma interessa molti. Tutte le storie di immigrazione sono fatte di grandi aspettative, come le aspettative che Angelo aveva. Poi si è trovata la crisi economica più nera. Sono fatte anche di lettere, che sono le lettere dei nostri nonni, di chi è partito. Leggere è come far scattare piccole macchine del tempo. Quindi, sono molto, molto grato ogni volta che riusciamo a proiettarlo, perché anche proiettare un film fa scattare una piccola macchina del tempo.

Grazie.

Claudio MICHELONI. Io vi ringrazio per le opere che ci avete presentato. Spesso si pensa che l'emigrazione sia nostalgia, invece riguarda sentimenti e pensieri molto più profondi.

La ricerca delle radici non è nostalgia. È il bisogno di sapere da dove si viene per stare bene dove si vive, ed è un fenomeno poco percepito, ma alcuni lo hanno già studiato. Nella terza e quarta generazione è un fenomeno che si ritrova in tutte le storie di migrazione, non solo quella italiana. Questa ricerca delle radici è una cosa estremamente positiva, estremamente sana per le società dove viviamo da emigrati, e dove vivremo. Anche i nostri figli e i nostri nipoti ci vivranno. È una cosa sana e positiva. Dovremmo sperare che questa volta, magari, per i migranti che arrivano in Europa non ci sia bisogno di troppi decenni per capire che le loro radici sono importanti.

L'emigrazione cambia tutti. Noi siamo cambiati. I nostri nonni, i nostri genitori sono cambiati, non sono rimasti gli italiani della partenza, però noi abbiamo cambiato quelle società, abbiamo cambiato quei Paesi. I migranti che arrivano qui cambieranno. Loro cambieranno noi. Questa è la storia. Questa è la storia positiva dell'evoluzione delle società. Non piace a tutti sentirsi dire queste cose. A me fa piacere, perché ho vissuto questa storia, la vivo e sono felice che i miei figli e nipoti continueranno a viverla. Mi dispiace per quelli a cui non piace, ma sarà la società di domani. Se la affrontiamo con un po' più di intelligenza di come l'hanno affrontata Angelo e i nostri nonni in Europa forse ne trarremo beneficio, sia noi sia chi arriverà.

Vi ringrazio.

Domani parleremo di una bella storia: Salvatore Adamo, un cantante nato in Sicilia, che è diventato un grande interprete della francofonia, ha scritto un romanzo e lo presenterà qui. Domani sera proietteremo *Un paese di Calabria*. Venerdì concludiamo presentando gli scritti di Cinanni, in occasione del centenario della nascita: un politico italiano che si è occupato degli italiani all'estero, creando poi anche la FILEF. Lì cercheremo di analizzare come gli italiani in Italia e la politica italiana hanno visto o vedono gli italiani all'estero. Poi saremo arrivati alla conclusione di questa rassegna, i cui atti saranno pubblicati.

Voglio ringraziare la Fondazione Cresci anche per il dono che ci ha fatto. Sarà mio piacere consegnarlo domani sera al Presidente del Senato, che verrà qui per la proiezione del film *Un paese di Calabria*.

Grazie e buona serata a tutti.

"La notte ... l'attesa"
Presentazione del romanzo





Claudio MICHELONI, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero.
Signore e signori, benvenuti a questa rassegna.

Ringrazio le personalità che oggi hanno accettato di partecipare a questo evento. Oggi presentiamo il romanzo *La notte... l'attesa* di Salvatore Adamo. È Adamo in Italia, ma per noi italiani all'estero francofoni è Salvatore "Adamò". Io sono chiamato "Micheloni". Ricordo che mia madre, dopo vent'anni che era rientrata in Italia, quando rispondeva al telefono, rispondeva "Micheloni". Comunque, sono cose che a noi restano.

Saluto e ringrazio Vinicio Capossela, che ha accettato di dialogare sul romanzo, e Carlo Paris, che farà il moderatore di questo dialogo.

Un ringraziamento e un saluto particolare all'amico Vincenzo Amendola, Sottosegretario agli esteri con la delega per gli italiani all'estero, che ci onora con la sua presenza, e il mio caro collega, nonché Vicepresidente del CQIE, Vito Petrocelli, che farà l'intervento a nome del Comitato, così il Presidente oggi si riposa.

Dopo questa brevissima apertura, interverrà il sottosegretario Amendola, il vicepresidente Petrocelli e poi inizierà il dialogo tra queste due personalità della cultura europea. Io ho scoperto in questi giorni che anche Vinicio Capossela ha un legame con noi italiani all'estero, perché mi risulta che sia nato ad Hannover.

Dunque, gli italiani all'estero qui sono piuttosto presenti in questo tavolo. Perché abbiamo voluto presentare quest'opera di Salvatore Adamo? Stiamo arrivando alla fine di una

rassegna che abbiamo fatto in occasione del 60° della tragedia di Marcinelle, il 70° degli accordi di emigrazione Belgio-Italia e abbiamo voluto legare questi ricordi alla realtà di oggi, a Lampedusa.

Abbiamo proiettato film, abbiamo avuto incontri e discussioni sulla situazione drammatica che oggi noi dobbiamo affrontare e affrontiamo come Italia, e non come Europa. Come Italia la affrontiamo con grande difficoltà, ma anche nel miglior modo che le nostre possibilità ci offrono per essere e restare umani. Lo dico in questi termini: l'Italia organizza un'accoglienza la più dignitosa possibile, malgrado l'Europa e non grazie all'Europa, e un giorno penso che la storia ce lo riconoscerà. Però, ricordare e commemorare le nostre vittime, i nostri caduti, gli italiani all'estero ha senso se noi utilizziamo questi momenti di riflessione per guardare come ci comportiamo oggi, per parlare delle politiche che noi oggi mettiamo in campo nei confronti dei fenomeni migratori. L'ho detto dieci volte questa settimana, la storia non si ripete, la nostra storia è diversa da quella della immigrazione di oggi, ma in tutta la sua diversità è sempre storia di uomini, donne e bambini che devono lasciare le proprie terre per cercare di sopravvivere.

Noi abbiamo iniziato parlando della tragedia di Marcinelle, dove a mille metri sottoterra sono morti centinaia di minatori; direi che la strada percorsa in questa settimana dalle miniere ci porta alle stelle, perché oggi abbiamo due stelle qui, e non è una cosa banale: l'augurio che vorrei fare ai rifugiati e ai profughi che arrivano oggi a Lampedusa è che, dopo l'inferno che hanno attraversato per arrivare a Lampedusa, domani anche loro avranno delle stelle da far vedere, e ne sono certo. Questa strada, questo cammino non può che aiutare a far crescere la nostra società, se abbiamo la capacità di offrire accoglienza e integrazione.

L'altra sera abbiamo presentato il film *Fuocammare*. Il dottor Bartolo, alla domanda "Cosa possiamo fare per aiutare Lampedusa?", ci ha dato una risposta pesante. Ha detto: "A Lampedusa niente, ci pensiamo noi". Noi siamo la porta, non ci siamo mai lamentati. Abbiamo organizzato l'accoglienza, e continueremo a farlo, con tutte le difficoltà. Se voi volete aiutare Lampedusa dovete lavorare qui. Aiutare Lampedusa vuol dire avere politiche di integrazione, di accoglienza dopo l'entrata dei rifugiati a Lampedusa, e questa è una cosa che ci interpella tutti, noi politici, ma interpella tutta la popolazione, tutta la cittadinanza e tutta la società. Ecco perché abbiamo fatto questa rassegna. Con molta umiltà, però, pensiamo di aver seminato qualche riflessione che potrà essere utile a tutti.

Vorrei anche salutare e ringraziare Gianfranco Zappacosta, il direttore del Dipartimento del Turismo e Cultura della regione Abruzzo, qui presente – io sono abruzzese, un po' campanilista ci vuole – che è anche responsabile degli abruzzesi nel mondo. Abbiamo il piacere di avere con noi anche l'editore del romanzo, Elido Fazi, che saluto.

Io ho finito. Credo che oggi non ho più nulla da fare, se non dare la parola al sottosegretario Vincenzo Amendola.

*⁶ **Vincenzo AMENDOLA**, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri e la cooperazione internazionale*. Quando Claudio Micheloni organizza giornate così belle, non solo è un onore per me essere con lui e con le nostre stelle, ma è anche un modo di guardare alla nostra storia, come fa Claudio, con grande umanità. Io ho la fortuna, nel mio lavoro al Ministero, di incontrare le nostre comunità, ed è una storia tutta italiana. È anche la storia di mio nonno, che negli anni Cinquanta prese un bastimento, partì per l'Argentina e non tornò più. È la storia di parte della mia famiglia, che dalle zone interne campane andò verso un destino che poi non si è realizzato.

Affrontare la storia delle migrazioni italiane e leggere anche i numeri delle migrazioni e della mobilità di oggi è un modo per guardare a noi stessi, per essere consapevoli di quello che abbiamo fatto, di quello che abbiamo subito e della dignità del lavoro che si è espressa; è un modo per capire meglio il nostro Paese.

È un onore per me essere qui con l'ambasciatore Adamo, lo chiamo così perché è anche ambasciatore dell'UNICEF e quindi ha un titolo che gli rende il peso istituzionale che ha, e con Vinicio Capossela e, ovviamente, gli altri amici che daranno vita a questo dibattito.

Io ho letto la storia di Marcinelle, e l'ho vissuta anche umanamente insieme al presidente Grasso nel celebrare l'anniversario di questa tragedia di sessanta anni fa, proprio a Marcinelle. I rintocchi della campana, quelli che descrive Salvatore Adamo parlando dell'ex lager tedesco dove tanti italiani andarono a vivere, nel suo caso nel Croce Verde; i rintocchi della campana, la paura di quella che è la storia di tante comunità, che nel dopoguerra, per un accordo tra Stati, in cui lo scambio era braccia per energia per carbone, vissero in quella condizione. Più di centomila partirono dalla stazione di Milano. Ci sono dei racconti che anche oggi danno i brividi, come quello sull'Unità, che descrive quei ventitré morti di un piccolo paese dell'Abruzzo, che partirono e morirono in un luogo sconosciuto in Italia. E allora per tutte le tragedie e le migrazioni che noi celebriamo l'8 agosto, come quella di Marcinelle, come quella di Mattmark in Svizzera, dieci anni dopo, nella costruzione delle grandi infrastrutture europee, noi dobbiamo coltivare la memoria. Anche lì gli italiani andarono con dignità a cercare un'altra vita. Noi dobbiamo ricordare non solo quella storia. L'accordo per Marcinelle si fece prima dell'Assemblea costituente. Un Paese come il nostro, in cui in quegli anni il 45 per cento degli uomini voleva emigrare, chiuse un accordo in cui tanti partirono dalle zone interne per andare a vivere con il treno, il treno della canzone di Vinicio Capossela che ci ha regalato quella storia, quelle storie di chi partì e di chi costruì per l'Italia in tutti i continenti una propria dimensione. Ho l'onore oggi di incontrare e conoscere ancora tanti protagonisti di queste storie. Visitando l'Argentina, il Brasile, l'Australia si trova la grande forza di chi, dagli anni Cinquanta, e anche prima, è partito e ha costruito una propria vita, una propria dignità.

Oggi, in giro per i continenti, sono quattro milioni e passa i cittadini registrati all'AIRE, ma i milioni di oriundi segnano una storia che non è solo nostalgia, è anche forza. Con Claudio, visitando l'Australia, si incontrano oggi dei centri, degli ospizi per gli anziani italiani, costruiti e finanziati autonomamente dalle comunità. Oggi, nelle scuole che insegnano italiano in Argentina o in Brasile, scuole bilingue, quando si va a vedere la composizione degli alunni che

⁶ *Testo non rivisto dall'autore*

le frequentano, si copre che solo il 30 per cento sono italo discendenti, perché offrono un servizio, una cultura che appassiona e si allarga oltre la nostra storia.

In Australia, con Claudio, ho conosciuto una Ministra, Concetta Fierravanti Wells, e lo dico a Vinicio Capossela perché è una tua compaesana, è di Calitri anche lei. È di Calitri e viene ogni estate. La prossima volta la devi invitare allo Sponz Festival. Racconta storie di integrazione, perché in molti continenti le migrazioni, le sofferenze, la mancanza di dignità vissuta in Europa è pari, è di pari forza, ma anche di grande bellezza e di grande integrazione. Questo è un orgoglio del nostro Paese, è un orgoglio che deve diventare ovviamente più forte, se conosciamo, però, tutti i dettagli, gli errori, gli accordi, la dimenticanza di un Paese che usciva dalla Seconda Guerra Mondiale.

Ci sono due citazioni di questo libro di Salvatore Adamo, che si legge in un sol colpo anche nella parte funerea. È interessante il racconto di come un giovane entra nel sistema del lavoro, come affronta alcune sue particolarità. Sono due i passaggi che mi hanno colpito di più: uno quando descrive la Croce Verde e l'umore nero, quell'umore nero che per chi ha visto Marcinelle e per chi ha sentito quelle storie sa che cos'erano, i rintocchi delle campane, la paura che qualcosa succedesse, ma anche una vita segregata in una condizione abbastanza dura. Poi allo stesso tempo, e vengo a Lampedusa, mi ha colpito quando racconta, invece, di Vittoria. Lui, di famiglia siciliana, vede Vittoria, l'Italia e l'Africa. Si sente l'aria: l'Italia e l'Africa. Lo dice in un altro passaggio del suo libro. Insomma, noi che abbiamo vissuto storie incredibili, da Ellis Island, alla Boca, a Melbourne, alla Svizzera, al Belgio, non possiamo non comprendere quanto di sofferenza, di speranza e di voglia di vivere ci sia nelle tragedie che ogni giorno vediamo nel Mediterraneo.

Ha ragione Claudio, l'abbiamo fatto da soli, dal 2013, da quel novembre in cui degli eritrei morirono a largo di Lampedusa. Abbiamo scelto, come Italia, di salvare innanzitutto chi scappava da guerre, da povertà e si avventurava in un lungo viaggio, perché purtroppo il Mediterraneo è l'ultima tappa di un viaggio che viene da più giù, dall'Africa occidentale o dal Corno d'Africa, perché noi sappiamo quello che è il portato di questa storia. In mare non si chiede il passaporto, non si chiede se si scappa dalla guerra o dalla povertà. Innanzitutto si porta a riva, si salvano le persone e si cerca di far comprendere all'Europa che la nostra storia, quella che abbiamo vissuto all'interno, oggi ha un nuovo capitolo, il capitolo di un continente come l'Africa, che in vent'anni avrà due miliardi di cittadini, e un continente come l'Asia, che sempre tra vent'anni avrà il 57 per cento della popolazione.

A queste diseguaglianze e a questi dislivelli si risponde non con la chiusura, ma cercando di avere una politica differente. Per questo abbiamo presentato a livello europeo il Migration Compact. Chi conosce la storia delle migrazioni, degli scambi tra manodopera e risorse oggi deve, invece, promuovere un altro tipo di politica e di messaggio: aiutare, con il Migration Compact e con quella proposta, quei popoli ad avere un'autonoma via di sviluppo, ma non per fermare solo le migrazioni, perché la mobilità è un dato della storia e delle civiltà, ma per dare a molti la speranza di non essere considerati merce di scambio tra un Paese che soffre e la ricerca personale di un nuovo benessere. Io, e concludo, nelle pagine del libro di Salvatore Adamo, dell'ambasciatore Salvatore Adamo, ho trovato quella ricchezza di umanità, di tragedia e soprattutto di speranza che lui attraversa tramite un giovane, le sue vicissitudini,

le sue storie d'amore, le sue sconfitte, ma anche con quella voglia di rendere ricche quelle miniere che erano distruttrici di sogni, come dice lui, come un sogno, invece, che si realizza. E si realizza, lo sappiamo, ricordando i treni di Vinicio Capossela, ricordando la forza delle aree interne e con un messaggio che ho letto proprio in un'intervista di Vinicio Capossela pochi giorni fa: noi ospitiamo, salviamo e abbiamo una politica per aiutare i Paesi, ma chi conosce non solo le aree interne dell'Europa, ma anche le aree interne del nostro Paese, della nostra regione, del sud Italia, sa benissimo che oggi ci sono forme di integrazione naturali che rendono vivi i posti che erano spopolati nel tempo dall'emigrazione antica, e tanti giovani che lavorano nelle aree interne ricostruiscono un'identità non antagonista alla bellezza di quei posti, ma che restituisce loro una grande forza. Anche questo per noi, per il nostro Paese a volte assillato dall'egoismo e dalla chiusura, è un grande messaggio di speranza.

Ringrazio Claudio per averci fatto riflettere insieme e soprattutto per avermi invitato qui ad ascoltare Salvatore Adamo e Vinicio Capossela.

Vi ringrazio.

Vito Rosario PETROCELLI, Vicepresidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero. Quando, qualche settimana fa, il presidente Micheloni ha illustrato a noi componenti del Comitato per le questioni degli italiani all'estero la bozza di programma di questa iniziativa, confidando sul fatto che ciascuno di noi avrebbe voluto e potuto partecipare ad uno degli eventi in programma, mi sono trovato a scegliere quale tra gli eventi che hanno caratterizzato questa manifestazione mi vedesse più vicino e mi potesse interessare di più. Leggendo le tappe di questo programma ho scelto di partecipare a questa giornata. Ovviamente l'ho fatto con un paio di motivazioni. Una la dico con il sorriso sulle labbra: ho scelto di poter partecipare alla presentazione di questo libro anche perché mia moglie si chiama Adamo di cognome e avevo voglia di incontrare un omonimo che fosse così noto e che io ricordo, anche se vagamente, dai miei anni dell'infanzia. L'ho fatto molto volentieri, e il secondo motivo è questo, perché avevo voglia di leggere il suo libro, il libro di una persona che è diventata nota, anzi famosissima in tutto il mondo, per un'altra espressione artistica, e lo sappiamo bene, la musica.

Avrei dovuto, molto probabilmente, in questi miei pochi minuti di intervento, avere un ruolo di Vicepresidente del Comitato. Non me ne voglia il presidente Micheloni, ma più che fare un discorso forse di circostanza, ma anche sentito da Vicepresidente del Comitato, farò un discorso da lettore del libro. Quello che ho letto in questo libro è quello che, senza alcuna presunzione di esser neanche lontanamente un critico letterario, ma un semplice lettore, ho trovato di interessante e che mi ha stimolato. Non ho, appunto, la presunzione di giudicare in alcun modo il testo. Posso solo dirvi che mi ha interessato abbastanza e l'ho letto velocemente, perché avevo difficoltà a Matera, dove io vivo, a poterlo recuperare nel formato cartaceo e quindi ho comprato l'*e-book*. L'ho avuto con un *click*, potenza della digitalizzazione. Un po' mi dispiace, perché avrei voluto averlo cartaceo, sono un fan della carta, ho pur sempre una certa età, ma mi sono trovato bene anche a leggerlo nel formato elettronico.

La prima cosa – ve lo devo dire con franchezza – che mi è venuta in mente dopo le primissime pagine del libro è stata l'immagine di un'altra espressione nel mondo della cultura,

della rappresentazione, ben diversa da questo testo, una serie tv americana della fine degli anni Novanta, inizi degli anni Duemila, che si chiama *Six Feet Under*.

Six Feet Under è la profondità minima a cui negli Stati Uniti bisogna procedere con la sepoltura, ed è una storia di una famiglia che si occupa di arredi funebri e inumazione dei corpi. Proprio dalle primissime pagine è stata questa l'immagine immediata che mi ha dato il libro; due modi completamente differenti, naturalmente, di rappresentare: uno su carta, con le parole e le immagini che dalle parole vengono e una serie tv in ben sei stagioni, che ha avuto un grandissimo successo, dove le immagini arrivano direttamente perché è un prodotto televisivo. Poi, a cascata, le cose che mi hanno impressionato di più: il rapporto continuo tra la sensazione principale del testo, che per me è quella dell'amore inconfessato o non completamente confessato di Giuliano e questa presenza della morte, intesa in tutte le sue espressioni terrene, poche volte intesa nella sua espressione dell'aldilà; questo rapporto che procede per tutto il testo e che si esplica in diversi passaggi e anche in diversi personaggi, i personaggi principali, ma anche personaggi minori; nella descrizione dell'attività che Fernand aveva nella sua impresa dove io, però, ritengo manchi una cosa fondamentale: manca, secondo me, la parte di analisi della elaborazione del lutto, che pure è una componente importante quando si tratta di defunti, quando si tratta di imprese funebri, ma ritengo che non ci siano figure che elaborano particolarmente il lutto e non credo neanche che l'autore lo abbia fatto, perché nel testo è sottinteso. È sottintesa l'elaborazione del lutto. Ritengo che tutto il libro sia praticamente una forma di elaborare una cosa molto vicina al lutto, cioè la perdita, su un doppio binario, uno riferito appunto al tema dell'amore, c'è una perdita, la perdita della compagna di Giuliano, che prima lo molla e poi scompare del tutto, e questa perdita, che è molto vicina al lutto, si associa alla perdita della Sicilia, che è una caratteristica di tutti quanti i nostri, e non solo i nostri, migranti: la perdita della terra dove si è nati, la perdita della terra con la quale abbiamo legami di tradizione, di familiarità. Quindi, è una doppia perdita che in realtà è un doppio lutto: la perdita di Charlie e la perdita della patria natia, non quella adottiva, il Belgio, che pure Salvatore Adamo trasfigura, e lo ammette lui stesso nella postfazione, con una trasfigurazione che è soprattutto geografica, molti luoghi non sono perfettamente riconoscibili.

Ecco, secondo me, alla fin fine, la cosa che mi ha più interessato è che nella complessità del testo ho visto tutte le cinque fasi di elaborazione del lutto, studiate ed esaminate nella teoria psicanalitica, che possono essere applicate a qualsiasi perdita, a qualsiasi abbandono, dalle malattie gravi che colpiscono noi umani, fino all'abbandono della persona amata. Infatti, Giuliano attraversa, nella sua storia, tutte e cinque le fasi.

La prima è quella identificata con la negazione o con il rifiuto. Lui nega che Charlie l'abbia abbandonato: sarà successo qualcosa, non se ne capacita. Non sa se è colpa sua, se ci sono altre cause e le cerca.

Poi passa alla seconda fase, che è la fase della rabbia, ed è evidentissima, quando sfascia tutto nel suo appartamento, quando batte la testa contro il vetro e si fa del male volontariamente.

Poi arriva la terza fase di questa elaborazione, di questo percorso struggente, che è identificata nella letteratura come la fase del patteggiamento. Comincia a guardarsi intorno e

comincia a chiedersi se casomai c'è qualcuno che gli possa dare una mano per risolvere questo dilemma che si porta dietro e le colpe ad esso legate.

Nel testo poi si arriva alle ultime due fasi, quelle più gravi, quelle più, se mi posso permettere, luttuose, che sono quella della depressione e dell'accettazione.

Forse è più breve la fase della depressione rispetto all'ultima, che si esplica poi nel trovare finalmente una figura femminile che lo completi veramente e nella quale Giuliano si riconosce e che porta poi a nozze. Si sposano e, in un breve e velocissimo epilogo, vivono felici, senza dimenticare tutto ciò che gli era accaduto, tutto ciò che lui aveva sofferto; Charlie aveva sofferto e gli altri protagonisti della storia avevano anche loro patito.

Ecco, io da modesto lettore di questa bellissima opera – mi è piaciuta davvero – ho visto queste poche cose. Ho visto soprattutto un senso di elaborazione che non è solo del lutto personale del protagonista nei confronti della persona che amava, ma che poi si trasforma anche nella elaborazione della perdita di una regione, un'isola, la Sicilia, che era la regione dalla quale proveniva e che oggettivamente ricorda vagamente; gli dà ricordi degli affetti familiari, ma che viene continuamente poi colmata da questa presenza ingombrante, asfissiante, ossessionante della realtà belga seppure giustamente trasfigurata soprattutto nella sua geografia.

Davvero ringrazio il Presidente per avermi dato la possibilità di approfondire una cosa che assolutamente non avrei mai letto e chiedo in un certo senso scusa se sono stato poco istituzionale e molto personale in questo mio intervento, ma davvero avevo voglia di raccontarvi da lettore cosa ci avevo trovato, senza alcuna pretesa di essere minimamente, né lontanamente un critico.

Grazie.

Carlo PARIS, Direttore della Rai. Grazie. Buongiorno. Voglio dirvi subito che sono molto, molto curioso. Senza nulla togliere a chi è venuto nei giorni scorsi prima di Adamo e Vinicio Capossela, tra tutti è stato già citato Pietro Bartolo, che è un personaggio che non devo descrivere ovviamente io, il medico di Lampedusa di "Fuocoammare", beh, devo dire che non vedevo l'ora di ascoltare queste tematiche, che sono il motivo di questi incontri, da due persone, da due artisti che definire solo cantanti è francamente estremamente riduttivo. Stiamo parlando di poeti, stiamo parlando di scrittori, stiamo parlando di uomini di teatro, sia nel caso appunto di Adamo che nel caso di Vinicio Capossela, del quale personalmente ho un'affezione particolare. Sette ne ho visti di suoi concerti e devo dire la verità, certo non per fare pubblicità a lui, non ne ha proprio bisogno, ritengo che un concerto, ovviamente dal vivo, di Vinicio Capossela sia un'esperienza che prima o poi nella vita vada fatta, assolutamente.

Entriamo ora nell'argomento per cui siamo qui: il libro di Adamo. Io farò un rispettoso passo indietro, perché vorrei che la gente ascoltasse soprattutto voi e meno possibile il mio intervento o le mie parole. Sono qui per intervenire solo se servo.

Intanto, al poeta cantautore, Adamo, da Rital o Rital si dice in francese, nell'*argot* popolare francese, così venivano definiti gli italiani, in qualche caso in maniera dispregiativa

venivano definiti, con un modo applicato appunto a quegli operai e a quelle persone. È un libro che senti di fare proprio come un omaggio a quelle storie, a quella tua storia personale?

Salvatore ADAMO, *Cantante e scrittore*. Buongiorno. Signore e signori, amici, vorrei ringraziare il senatore Claudio Micheloni di avermi fatto l'onore di invitarmi a questo bel colloquio.

Al libro ci pensavo da anni. A volte scrivevo canzoni e dicevo certe cose per rendere omaggio a mio padre e ad altri amici scomparsi. Dopo mi sembrava che le parole erano un po' pesanti per una canzone e un po' impudiche anche.

Mi sono detto che se trovavo il soffio per scrivere un romanzo... Ne ho parlato per dieci anni senza scriverlo e mi è venuto in un colpo. Così ho potuto attardarmi su certe vicende che sono veramente successe nel mio clan familiare, che se le avesse scritte Zola i lettori avrebbero trovato esagerato. Invece, la maggior parte delle cose che evoco sono successe purtroppo veramente.

Carlo PARIS. Quattro libri, non vorrei sbagliare, ha scritto Vinicio Capossela. Quanto è difficile racchiudere tutto in una canzone? Ecco, la liberazione di un libro che ti dà la possibilità di parlare, e di parlare anche di questi temi che, come diceva Micheloni, appartengono fortemente anche alla famiglia di Vinicio Capossela.

*⁷ **Vinicio CAPOSSELA, *Cantautore e scrittore*.** Saluto tutti. Grazie per questo invito che mi permette di essere vicino a una grande divinità del mio pantheon familiare e musicale, perché Salvatore Adamo fa parte di questi dei di mio padre che sono diventati naturalmente anche i miei e che hanno davvero accompagnato la mia formazione. Ho fatto tante volte canzoni di Adamo, di Celentano, di altri cantanti perché, secondo me, c'è anche un valore sociale nel fare queste canzoni, che magari non hanno un esplicito contenuto sociale, ma esprimono tutta un'umanità coraggiosa, una umanità che ha molto sofferto in questa grande migrazione. Parlo della generazione di mio padre, quindi degli anni Cinquanta o Sessanta, che ha avuto questa colonna sonora. Ricordo che uno dei pochi atti che esulavano dalla lotta per la sopravvivenza è stato l'acquisto di un giradischi. In questi giradischi c'era tutto quello che esulava e che faceva dire ancora adesso a mio padre "Quelli erano giorni" e questi dischi, meravigliosi per la loro confezione, avevano spesso la voce di Adamo, così come l'ho trovata in molti altri parenti di questo genere. Al di là di questo, le canzoni di Salvatore Adamo hanno una particolarità che le differenzia da tutte quelle dell'epoca: intanto in questa meravigliosa lingua, che l'ambasciatore parla, basta sentirlo e che, secondo me, è proprio frutto di una ricercatezza che solo chi ha perso la possibilità di parlarla forse tutti i giorni fa, perché i testi di Adamo, anche nelle canzoni per cui è più conosciuto, quelle degli anni Sessanta, hanno delle particolarità proprio linguistiche che io trovo meravigliose. Quindi, è un grande onore essere qui.

⁷ Testo non rivisto dall'autore

Che dire? Si scrive, si scrivono canzoni oppure si scrive di più. Il punto è che sono diversi linguaggi di un'unica materia forse che si va a sviscerare. Naturalmente, scrivendo ci si può prendere il tempo e il lusso di essere dettagliati nel cercare di elaborare una storia. Si scrive sempre, a tutti i livelli, anche per elaborare un distacco, una separazione, per ricostruire una unità con l'esperienza della propria vita e di chi ci ha preceduto.

Ho incontrato un signore qui. Fanno un festival in Calabria che si chiama "delle spartenze". È una bellissima parola "spartire".

Un vecchio violinista del mio paese dice: "La musica va spartita e per questo ci sono gli spartiti musicali". È bellissimo, perché è divisione, ma è anche compartizione. Quindi, nelle separazioni e nelle partenze c'è l'esigenza di spartire queste esperienze e questo ha dato origine alla più sublime, secondo me, e commovente forma di letteratura, che sono le lettere.

Le lettere di chi ha poca confidenza con lo strumento della scrittura e tutto quanto sono la cosa che io trovo ogni volta più disarmante e più commovente che sia mai stata scritta. Il libro più bello che io ho mai letto l'ha scritto un semianalfabeta siciliano, con una lingua dove si percepisce la fatica di ogni parola, che, però, è ciò che i grandi scrittori cercano di riprodurre e che, a volte, nella viva voce popolare, che si esprime sempre in maniera orale, si cerca di emulare ma senza mai raggiungere quel risultato.

In quel risultato ci sono un pantheon di letteratura. Mio padre, per esempio, si esprime non citando scrittori o poeti, ma versi di canzoni, di quelle canzoni, come versetti biblici. Dette così ci si trova nei fondamenti proprio di un'esperienza per descrivere il mondo. Le canzoni esulano, fanno parte di un patrimonio, che è quello della cultura orale. La cultura popolare è sempre stata soprattutto orale. Il tentativo di mettere pezzi di questo mondo nei miei libri è un tentativo arduo, che spesso trova la nostra chiave d'accesso, ma anche il suo limite nell'esperienza della memoria, memoria diretta oppure memoria indiretta. Io scrivo spesso di quello che non ho vissuto e quindi questo mondo comune è una specie di Itaca, che alla fine rimane...

Parlo adesso e poi non parlo più, quindi scusate se la faccio lunga... Però, sono discorsi uno tira l'altro. Penso che questa cosa a cui si riferisce anche Adamo nel suo libro è questa specie di Itaca che ognuno si porta dietro, ma che per noi che viviamo una società frammentaria, non siamo più nell'epoca delle comunità fisse in cui ognuno viveva e cresceva nell'ambito di una comunità e di un luogo, ci siamo abituati a convivere con questa esperienza frammentata della nostra sensazione di avere da qualche parte un'unità, un completamento, una appartenenza a qualcosa che possiamo chiamare Itaca, che ci portiamo probabilmente attaccata ai piedi come una specie di zolla, che si nutre del racconto. Quindi, il racconto, secondo me, e quindi la lingua, è l'unica nostra Itaca possibile. A volte non sta nelle canzoni e ci si prende questo gran lusso... Io penso che Salvatore Adamo abbia vissuto delle ore molto belle, nello scrivere, perché lo scrivere forse è la cosa che più ci permette di ricongiungerci agli assenti, ai sogni che abbiamo perduto. Poi a volte si pubblica un libro, alle volte si trova chi lo legge, a volte no, però credo che la scrittura, così come la musica, dia sempre questo grande dono di superare delle spartizioni, delle separazioni.

Carlo PARIS. Adamo, nel suo libro, con il suo libro, volle al tempo stesso commuovere e divertire o comunque commuove e diverte, a testimonianza che quei dolori, quei lutti, quelle partenze, quei treni, quei bastimenti di cui parlavamo non sono soltanto un aspetto negativo, perché per fortuna c'è stato anche qualcosa di molto bello in quelle migrazioni.

Salvatore ADAMO. Non so se uno può immaginare cosa significa essere in miniera a meno 800 metri. Io che sono claustrofobico nell'ascensore già mi sento male. Ho voluto anche correggere una cosa contro la quale mi sono opposto per anni perché per anni quando venivo in Italia a farmi intervistare scrivevano Salvatore Adamo, l'ex minatore. Io non vorrei usurpare quel titolo, perché è un titolo talmente nobile che significa sudore e sangue e ogni volta dicevo ai giornalisti: no, io grazie a mio padre - è lui che ha sofferto - non sono sceso in miniera. Grazie. Usciva l'articolo: Adamo l'ex minatore. Fino a pochi anni fa, forse era un aggancio che trovava interessante il giornalista.

Ho voluto, dunque, rendere quella giustizia a mio padre e anche a un cugino, un uomo di Udine, di Tarcento, che ha sposato mia cugina siciliana e ha piegato la cartina d'Italia. Lui prima di diventare il mio manager, che mi ha seguito nel mondo intero, ha lavorato quindici anni in miniera.

Lui mi raccontava la difficoltà. Certe cose le ho sentite da lui, come il poeta minatore che dava titoli di nobiltà ai suoi colleghi. Questo libro, infatti, l'ho scritto nel 2001, che ancora non era uscita *Six Feet Under*. Ci ha messo quattordici anni per arrivare in Italia grazie a Francesco Piga e a Mario Bitetti, che hanno trovato il cammino da Alessandra a Nilo fino a Elido, Alice, Laura, Luigi. Questa squadra mi ha permesso di incontrare, rincontrare la stampa italiana per un altro aspetto della mia sensibilità, dunque, per rimettere le cose a posto. Quel libro era in me, ma non osavo scrivere la prima parola perché non ero sicuro di andare fino alla fine e sono contento di esserci riuscito. Adesso, che piaccia o no, è un'altra storia, ma ringrazio il Senatore per la lusinghiera analisi che ha fatto.

Grazie.

Carlo PARIS. Vorrei toccare un tema con entrambi, se siete disposti, sul fatto che nel libro, ma anche in alcune canzoni, in alcune parole di Vinicio si sente la grandissima dignità di queste persone, di queste famiglie, di questo popolo che se n'è andato, la grandissima dignità anche nella più drammatica povertà, che poi sicuramente è la stessa dignità che troviamo anche negli sbarchi a Lampedusa, su quelle banchine. Prego.

Salvatore ADAMO. Devo dire che in Francia e dappertutto in Europa il comportamento degli abitanti di Lampedusa è stato trovato eroico, di un'umanità straordinaria, contrariamente a certi altri posti che non cito, dove c'era una forma di pragmatismo, d'accordo, ma anche forse un po' di cinismo. Invece, quello che hanno fatto gli abitanti di Lampedusa veramente rappresenta un esempio straordinario.

Ho scritto una canzone che si chiama *Migrants*: profughi, che forse non uscirà mai, ma suppongo che anche tu scrivi delle canzoni perché devi scriverle. Che siano incise o no è meno importante. C'è un bisogno imperioso di scrivere canzoni per essere in pace con la propria coscienza. Vorrei adesso dire quanto mi rallegro della presenza di Vinicio. Sono un grande ammiratore. Ho passato delle ore magnifiche ascoltando tutti i suoi album fino a sei o sette anni fa. Ha un universo di fantasia, di umanità. È un grande umanista anche.

Grazie della tua presenza.

Carlo PARIS. Ha detto Vinicio: il mondo è al contrario. Ve le siete scambiate. A proposito, appunto, della dignità di questi italiani che abbandonavano o erano costretti a scappare dall'Italia e che vivevano con dignità in questi Paesi, in Europa e un po' in tutto il mondo, oggi sembra quasi, forse il quasi lo dovremmo togliere, affiorare un sentimento in noi che ci fa dimenticare tutto quello che è accaduto, un sentimento talvolta di razzismo. Voi lo sentite, lo percepite, nel mondo, in Italia in particolare, Vinicio?

Vinicio CAPOSSELA. È singolare perché ho sentito spesso, proprio da chi ha vissuto sulla propria pelle, la durezza, le sofferenze, anche tutta l'esperienza di lasciare un mondo conosciuto per l'emigrazione così com'era, così come viene descritto nel bellissimo saggio o libro di Toni Ricciardi. È veramente molto interessante capire con che pragmatismo appunto fossero fissati i parametri delle migrazioni. Gente come mio padre dice: ma noi quando andavamo all'estero eravamo controllati, era una cosa controllata, il che dal suo punto di vista significa anche che noi dovevamo sottostare a delle regole, e le rispettavamo, in un mondo dove in Svizzera c'erano i famosi cartelli *vietato l'ingresso ai cani e agli italiani*.

Fazi ha pubblicato un grande scrittore, John Fante. Ecco, in John Fante si legge benissimo, in *La strada per Los Angeles*, quando lui è al suo primo impiego, che diventa estremamente razzista con tutti gli altri immigrati. Per cui, sì è vero, lui è emigrato però i filippini sono comunque sotto nella gerarchia sociale.

Quindi, è strano, ma io sento moltissima diffidenza, timore e anche ostilità proprio da chi l'emigrazione l'ha vissuta in prima persona.

Ora come ora la migrazione è il più grosso affare in corso che c'è, sia a livello politico che economico e tra l'altro probabilmente è ancora più delle guerre in corso il fenomeno storico di maggiore portata di cui forse, proprio perché siamo in mezzo, non ci si rende ben conto, ma io penso che un movimento come questo sia davvero il più grande evento storico a cui stiamo partecipando. Quindi, è naturalmente qualcosa che va ben al di là dei protocolli che possono essere stati firmati nel passato. Qui siamo di fronte a qualcosa che va al di là della gestione ordinaria e quindi ci sono dei problemi nuovi a cui non si è pronti. C'è questo sentimento anche che fa parte della natura umana di difesa del territorio. Tutto questo è comprensibile. Quanto poi, invece, i *media* in generale siano un grosso affare, il fatto di fomentare il timore, questo è sicuramente vero. C'è comunque da riconoscere che spesso è proprio gente come mio padre che ha questa quasi diffidenza primordiale di dire: adesso come funziona? A noi era una cosa

organizzata. Qui, invece, ognuno fa quello che vuole. È più o meno questo il senso. Lo devo segnalare perché fa parte proprio della natura umana evidentemente. Anche chi ha vissuto un'esperienza non è il primo a comprendere il tutto.

Salvatore ADAMO. Purtroppo c'è un razzismo... In francese lo chiamiamo ordinario, che uno lo pratica senza nemmeno esserne cosciente. Si manifesta con delle piccole riflessioni. Ricordo un amico, una bravissima persona, in Italia devo dire. Avevo letto sul giornale che era stato assassinato un africano che vendeva piccole cose sulla spiaggia e io ero arrabbiato. Lui mi dice di buona fede: Salvatore, perché reagisci così? Era solo un africano. Sono rimasto pietrificato a sentire quelle parole dalla bocca di una, lo ripeto, bravissima persona. Ci sono delle paure, non so da dove vengono, dallo sconosciuto. Ultimamente, purtroppo, mi è sembrato che per diverse regioni quel razzismo ordinario e incosciente sta tornando veramente sulla cresta dell'onda. Bisogna, credo, educare i giovani più che mai nell'accettazione della differenza. Io avevo scritto una canzone molti anni fa di un africano che era completamente disperato, voleva passare all'atto di terminare con la vita. E dice: forse se vendo la mia anima al diavolo forse mi darà di che sopravvivere. Dunque, la faccio breve, trova il telefono per contattare il diavolo e gli vende l'anima per telefono. Quando arriva il giorno dell'appuntamento per consegnare la sua anima il diavolo lo vede e gli dà, non so, 10.000 lire. L'africano dice: mi avevi detto 100.000 lire. Sì, ma per telefono non sapevo che eri nero.

È così, purtroppo.

Carlo PARIS. Io vorrei alleggerire – siamo praticamente in chiusura – con un tema che sicuramente è molto più leggero rispetto a quello del razzismo. Un tema che mi è stato solleticato da un libro che ho trovato qualche mese fa in una bancarella qui a Roma, scritto, raccolto più che scritto, da una donna statunitense che colleziona lettere e ricette, soprattutto ricette, degli immigrati ad Ellis Island.

Ci sono, a testimonianza di quello che diceva Vinicio e cioè che le lettere sono molto più importanti, toccano di più, entrano di più di qualsiasi altra forma, ci sono in questo libro storie incredibili di abruzzesi, di piemontesi, di italiani del sud, del nord e ovviamente anche di polacchi di tante nazionalità, che sono lì e si scambiano queste ricette.

Siamo nel tema del grande fenomeno dell'immigrazione: lo dico a due persone, come dicevo, non soltanto cantanti o poeti, ecco, la cucina italiana, portata fuori attraverso queste persone, soprattutto attraverso queste persone, vi ricorda degli aneddoti particolari? Che cosa vi porta alla mente?

Adamo?

Salvatore ADAMO. Devo dire anche, lo dicevo al senatore Micheloni ieri sera, che da venti anni più o meno ci sono buonissimi ristoranti italiani anche all'estero. Prima devo dire che quando tornavo in Italia e gustavo la vera cucina, quando poi mi trovavo in un ristorante pseudo-

italiano ero un po' deluso. Invece, adesso l'influenza dell'Italia nelle cucine è talmente importante che anche i giapponesi hanno trovato le ricette giuste.

È vero che è un legame: quando posso trovare una melanzana in Giappone fatta all'italiana mi avvicina al Paese. La mia italianità me la porto un po' addosso, ovunque.

Se posso, giusto un aneddoto per tornare al razzismo. Credo che la soluzione debba venire dai bambini. Mio figlio Beniamino aveva cinque anni e aveva un amico africano. Mia moglie ha voluto provare per sapere se aveva capito e notato la differenza, e allora gli ha chiesto: ma il tuo amico cos'ha di particolare? Riflette: ha sempre il naso che cola. È la sola differenza che ha visto.

Carlo PARIS. Vinicio, tu sei un giramondo; una volta eravamo conosciuti solo per spaghetti e pizza e anche per la musica, tanta musica. Forse adesso un po' di meno. Che cosa portano di più fuori gli italiani, anche se non per motivi migratori?

Vinicio CAPOSSELA. Tante cose. Però, mi piace, tornando alla domanda bellissima di come il cibo faccia parte di una cultura. Una volta ho sentito una definizione bellissima di un amico scrittore che si chiama Alfonso Nannariello: questo sugo che si fa a Calitri, che è il mio paese, questo sugo che viene bollito per molte ore, come in molti posti. Viene a far parte di sé, fin da piccolo, quando tu ancora non ti rendi conto, significa che qualcuno ti vuole bene. Questo è molto bello, perché ci mette molto tempo.

Io penso che il cibo sia un grande momento di spartizione. Penso che comunque si sia molto incorporato dalla ritualità. L'Eucaristia è qualcosa che comunque mette in relazione al cibo il fatto di dividere una cosa. Quindi, più ancora che cosa si mangia e come lo si mangia è nel tipo di convivialità, di disposizioni, di spartizione che si mette in comune. Ogni cibo, anche il più buono del mondo, senza una buona compagnia, senza un buon cuore e senza quello che lo accompagna, il vino, per esempio, che è un'altra parte sempre della nostra cultura, è materia un po' morta. Io penso che la vera spartizione sia soprattutto quella.

Claudio MICHELONI. Vi ringrazio per questo bel momento, però permettetemi, prima dei banali ringraziamenti, di dire che Vinicio e Salvatore hanno toccato un tema che, per noi italiani immigrati in Europa, è molto complesso, pesante, e ci fa anche molto male. Due anni fa in Svizzera hanno votato un referendum per rimettere in questione la libera circolazione. Su un milione e più di voti quel referendum contro la libera circolazione in Europa è passato per 10.000 voti, dunque pochissimi. Le analisi hanno detto che una parte dei voti decisivi per la vittoria del blocco della libera circolazione provenivano da doppi cittadini, da immigrati, molti italiani, in Ticino in modo particolare. Questo per noi è un vero problema che dobbiamo affrontare. I temi che abbiamo voluto sollevare qui non riguardano solo l'Italia, riguardano tutti noi e anche gli italiani all'estero, come giustamente Vinicio ha sollevato prima. È un conflitto, secondo me, tra due parole: il riscatto e la rivincita.

Salvatore Adamo per noi ha rappresentato il riscatto della generazione dei nostri genitori. Salvatore Adamo non era il cantante italiano o l'orchestrina che veniva nelle feste italiane. Era diventato ed è una personalità della cultura francese, francofona, nel mondo. Dunque, il riscatto per noi è stato qualcosa di straordinario, anche se, parentesi, io sono un po' arrabbiato con lui perché le nostre mamme prendevano Salvatore Adamo come esempio e lo sbattevano in faccia a noi adolescenti un po' birichini: guardate che bel ragazzo, che bravo ragazzo. Noi tanto bravi non eravamo. Per dire l'importanza che ha avuto nella nostra comunità. Questo era il riscatto, ed è legittimo desiderare di vedere la propria comunità riconosciuta attraverso l'affermazione di un grande artista.

Poi c'è l'altro sentire che invece è molto negativo, molto difficile, che dobbiamo affrontare anche nella nostra associazione, ed è la rivincita, cioè quello che spiegavi molto bene. "Il filippino, però, sta sotto".

Questo è un fallimento della storia dell'emigrazione: vuol dire che la nostra esperienza non è stata metabolizzata, non è stata capita fino in fondo e noi su questi temi dobbiamo assolutamente lavorare e intervenire con forza, perché altrimenti vince il razzismo ordinario, come l'ha chiamato Salvatore Adamo.

Io ringrazio tutti voi per la presenza. Prego.

Salvatore ADAMO. Io abito in Belgio e quando in un elenco telefonico vedo un nome di consonanza italiana, con un mestiere gratificante, fino a essere Primo ministro, è la più bella ricompensa per i nostri padri che hanno sudato sangue e sudore.

Vinicio CAPOSSELA. Si parla tanto di italiani all'estero, però io penso che al giorno d'oggi ci sia moltissimo estero negli italiani. Quando si vivono in prima persona cose come quelle che sono accadute a Parigi o in Belgio, la mia domanda è: come vive, ora come ora, il Belgio questo essere al centro degli attentatori di Parigi, quello che è successo nell'ultimo anno soprattutto.

Salvatore ADAMO. Il belga ha una specie di possibilità di accettazione delle circostanze incredibile. Adesso se ne sono impadroniti gli umoristi anche e sono stati capaci di fare dell'*humour* sugli eventi. Il Belgio è sempre sull'attenti, però ha la facoltà di mettersi sulla punta di piedi e far passare la testa sopra le nuvole e pensare ad altro. C'è stato Magritte, ci sono tanti surrealisti. Nella personalità il belga è molto solidale. Quando soffre vuole soffrire insieme a un altro e hanno quella facoltà di ritrovarsi, di radunarsi. Come a Parigi c'era presenza militare negli aeroporti non so più se rassicura o se fa paura. Io li saluto quando mi riconoscono loro, con grande rispetto e gratitudine, ma c'è una specie di lotteria nell'aria. Può succedere. C'è una *chance* su un milione che succeda, però c'è l'incoscienza, ma con un piccolo accenno di fatalismo.

Vinicio CAPOSSELA. Una domanda che molti magari si pongono.... Ma Paola era veramente dedicata a Paola di Liegi?

Salvatore ADAMO. (Scherzoso) Non ci credo. Lui mi ha fatto questa domanda, lui. Sono 52 anni che racconto che quella canzone è nata dalla fantasia di un giornalista italiano. Non mi ricordo qual era il settimanale. Io ero appena conosciuto in Belgio e lui scrive “Adamo, il giovane cantante italo belga, fa cantare dolce Paola – ha scelto lui il titolo della canzone – a tutto il Belgio” e la canzone non esisteva. Sei mesi dopo era il centenario della Croce Rossa del Belgio. Il principe Alberto, in quei tempi era principe, era Presidente. Sono stato invitato a Palazzo e il caso ha voluto che la principessa Paola aveva letto quell’articolo e dunque mi dice: è vero che lei ha scritto una canzone per me? Io senza la sua autorizzazione non mi sarei permesso. Ah, se è bella come “Sei qui con me” perché no? Quel perché no è diventato un contratto morale. È una canzone, un omaggio alla sua bellezza, tutta rispettosa. Non c’è nessuna familiarità, non c’è una sola parola spostata, però mi ricordo di aver letto, in un’altra rivista di quel genere: “sono mano per un anno, lei bionda, alta, lui moro, un po’ più piccolo, li doppiamo, sono loro Paola e Adamo camminando...”. Era talmente ben scritto che ci ho quasi creduto!

"Un paese di Calabria"
Proiezione del docufilm





Claudio MICHELONI, *Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero.* Signore e signori buonasera e benvenuti. Accomodatevi, senatori.

Buonasera presidente Grasso. Saluto il Presidente, collega senatore Manconi, il presidente della Regione Basilicata, Marcello Pittella, Shu Aiello e Catherine Catella, le registe del film che vedremo dopo.

Devo qui portare le scuse e il saluto caloroso del Sindaco di Riace, che ha tentato di liberarsi. Doveva essere presente stasera, ma per la causa che lui porta avanti, questa sera è a Londra a parlare di questa esperienza. Non può essere con noi ma ci manda i suoi più calorosi saluti.

Do adesso la parola al presidente Grasso. È la terza volta che viene, abbiamo ancora un evento, lui non ci sarà, io continuo a ringraziarlo. Tutto il programma si è svolto nel miglior modo possibile, lo dico per chi è qui per la prima volta. È stato possibile grazie alla disponibilità e alla sensibilità del Presidente, che tra l'altro, per tre eventi è stato qui presente. Grazie, Presidente. A lei la parola.

Pietro GRASSO, *Presidente del Senato della Repubblica.* Presidente Manconi, autorità, gentili ospiti. E' veramente un grande piacere intervenire alla proiezione di "Un paese di Calabria", il docufilm di Shu Aiello e Catherine Catella, che racconta di questo gioiello che è il Comune di Riace.

Vorrei partire da una considerazione che, ancora in troppi, si rifiutano di fare propria. Le nostre città, le nostre famiglie, le classi dei nostri figli e nipoti, sono destinate a colorarsi di altre realtà, a generarne di nuove, a fare i conti con tradizioni profondamente differenti. Lo ha capito Domenico Lucano che, dal primo arrivo di richiedenti asilo curdi nel lontano 1998, ha costruito le basi di un progetto oggi studiato e ammirato in tutto il mondo.

Mi ha fatto sorridere sapere che quando si è candidato per la prima volta a Sindaco, non fu votato da suo padre, oggi orgoglioso dei risultati dell'amministrazione di Riace.

È un esempio di come occorranzo uomini capaci di sognare in grande e in grado di coinvolgere altre persone, giorno per giorno.

Con lui i suoi concittadini hanno colto una grande occasione facendo rinascere, sia sotto il profilo economico che sotto quello sociale e culturale, una comunità destinata altrimenti a spegnersi lentamente.

Fino a pochi anni fa, infatti, questo piccolo Comune contava 900 abitanti, oggi ne ha 2.100.

Non voglio privare nessuno di voi dal piacere di guardare il film ma vorrei comunque riflettere insieme a voi su due scene che mi hanno particolarmente colpito.

La prima. Una classe di una decina di studenti e studentesse, nessuno nato nel nostro Paese. A Riace stanno imparando la nostra lingua e si esercitano anche cantando l'inno d'Italia.

C'è chi si distrae, chi canta convintamente, chi a causa di un precedente "litigio" con una compagna di classe se ne sta in disparte, chi stenta a tenere il ritmo o chi sbaglia qualche parola. Ognuno ha una storia, un passato e delle tradizioni ma si sentono un po' italiani: impareranno ad amare la nostra cultura e la arricchiranno con la propria. E' a scuola che, più di ogni altro luogo, si creano le condizioni migliori per poter realizzare una integrazione di successo.

Lo scambio che ogni giorno si realizza in quella classe è un immenso patrimonio: del resto per secoli la nostra terra è stato uno straordinario crocevia di civiltà che, proprio in virtù della loro diversità, sono prosperate e cresciute.

La seconda. Viene intervistato un ragazzo che racconta della terribile esperienza dell'attraversamento del Mar Mediterraneo. Un fiume di parole raccapriccianti, i dettagli di una tragedia nella quale decine di persone rimangono per giorni prigionieri di questa piccola barca alla deriva senza viveri e senz'acqua. I più deboli muoiono lì, tra le onde di questo mare, che dalla terra ci appare sempre bellissimo.

Per tutta la durata del racconto l'inquadratura indugia sull'uomo che ricorda l'incredibile dramma che ha vissuto. Le parole però stridono con l'espressione del suo viso: in nessun momento smette di avere un sorriso imbarazzato, quasi si sentisse in colpa per essere sopravvissuto ad un'esperienza destinata a segnare la sua anima per sempre.

Nonostante tutto ce l'ha fatta, è riuscito a raggiungere il nostro Paese, la salvezza: questo gli basta per coltivare la concreta speranza di un futuro diverso e migliore, forse in Calabria, o in qualche altra regione d'Italia o d'Europa.

Concludo. "Un paese di Calabria" è un bel film che descrive con un tocco gentile ma profondamente diretto uno spaccato di Paese che dobbiamo guardare con orgoglio. Riace, così come Lampedusa, rappresenta l'Italia capace di dare piena attuazione alle proprie leggi, di tener fede ai nostri principi morali e di interpretare con coraggio e ambizione le grandi sfide che tutti saremo chiamati ad affrontare.

Buona visione a tutti!

Claudio MICHELONI. Grazie, Presidente.

Due parole per inquadrare perché siamo qui questa sera.

Questo evento è il decimo di undici eventi che abbiamo organizzato, partendo dalla commemorazione di Marcinelle. Sessant'anni fa ci fu questa tragedia nella miniera di Bois du Cazier, dove persero la vita centinaia di minatori, la maggior parte italiani, anzi, abruzzesi. L'anno scorso avevamo anche ricordato un'altra tragedia in Svizzera, Mattmark, 51 anni fa: anche lì decine e decine di italiani morirono sotto un ghiacciaio, nella costruzione di una diga. Però pensiamo anche che commemorare e ricordare i nostri caduti nel mondo sia cosa giusta. Ma se vogliamo dare un senso a queste commemorazioni, se vogliamo esprimere veramente rispetto per queste vittime, questi momenti ci devono servire per riflettere su come ci comportiamo oggi nei confronti dei fenomeni migratori.

Al di là dei primi due giorni dedicati tutti a Marcinelle, abbiamo fatto tutta una serie di riflessioni sulla nostra immigrazione e su quello che succede oggi. Da qui il titolo, *Da Marcinelle a Lampedusa*.

Abbiamo anche voluto far conoscere delle storie belle. Questa mattina, in un incontro per la presentazione del libro di Salvatore Adamo, francese, molto conosciuto a Marsiglia, da dove vengono le nostre registe, c'era anche Vinicio Capossela, che è nato a Hannover, anche lui figlio di emigranti. Da una tragedia a mille metri sotto terra, poi arriviamo anche alle stelle, e questo mi auguro succederà anche rapidamente per i migranti e i rifugiati, per quegli uomini, quelle donne e quei bambini che arrivano nell'inferno di Lampedusa. Un giorno anche loro avranno le loro stelle. Sarebbe bene capirlo, questo è il senso della nostra riflessione.

La scelta di proiettare il film di questa sera rientra in una logica, forse non del tutto lineare, ma si dà il caso che abbiamo presentato *Fuocoammare*, l'altra sera, con il dottor Bartolo. Dopo l'incontro, a una domanda che gli è stata posta - "dottor Bartolo, come possiamo aiutare Lampedusa?" - lui ha dato una prima risposta tecnica: veniteci in vacanza, così funziona il turismo; ma in realtà, sul tema dei rifugiati non dovete aiutarci, non chiediamo nulla. Noi siamo la porta, noi apriamo questa porta, facciamo quello che dobbiamo fare - e lo fanno da anni e anni, con una dignità assolutamente straordinaria - se volete aiutare Lampedusa, voi dovete agire qui. Agire qui vuol dire: politica di integrazione, vuol dire rapporto intelligente con questo fenomeno. Dunque, il film *Un paese di Calabria* corrisponde proprio alla risposta che chiede il dottor Bartolo, da Lampedusa.

Ringrazio il presidente della Regione Basilicata, Pittella, per aver accettato questo nostro invito, perché siamo a conoscenza di un progetto regionale che apre ad una nuova visione

del fenomeno e della gestione migratoria; credo che sia molto importante far conoscere questi progetti.

Do ora la parola con grande piacere al Presidente della Commissione dei diritti umani del Senato, senatore Manconi, che ringrazio perché per noi la sua presenza è estremamente significativa. Grazie Presidente.

***⁸Luigi MANCONI, *Presidente della Commissione straordinaria per la tutela e la promozione dei diritti umani*.** Buona sera e grazie di questo invito e di questa iniziativa. Io la ritengo molto importante, direi preziosa, per una ragione che immediatamente esporrò.

Penso che quella che in genere siamo abituati a chiamare, utilizzando un vocabolario fatto di note, di parole e di accenti drammatici, la tragedia dell'immigrazione, debba essere considerata anche sotto un altro punto di vista.

Il film di stasera mi sembra molto importante proprio perché trova l'occasione di illustrare l'incontro tra l'immigrazione che ha conosciuto la società italiana, quel grande esodo che ha portato oltre 35 milioni di italiani nel corso di un secolo ad abbandonare il nostro Paese per cercare altrove un'opportunità di vita e di futuro, con l'immigrazione straniera che, in particolare a partire dalla fine degli anni Ottanta è diventata un fenomeno interno all'Italia, producendo effetti estremamente profondi: lacerazioni certamente, conflitti, ma anche importantissime occasioni di scambio, di maturazione, di consapevolezza.

Quale è il dato che mi sembra importante evidenziare e perché annesso a questo film ma a tanta altra produzione cinematografica e letteraria una grande importanza? Il motivo è semplice. Io penso che nella storia nazionale, e di più, nella coscienza nazionale, l'immigrazione italiana nel mondo rappresenti una sorta di grande rimosso. Quel fenomeno che appunto ha riguardato decine di milioni di connazionali, pur essendo profondamente radicato nella vita delle famiglie, di tante famiglie, di gran parte dello stesso popolo, poi non è diventata consapevolezza collettiva. Non è diventata memoria condivisa, non è diventata, qui uso una parola intenzionalmente impegnativa, una epopea.

La vicenda di decine di milioni di italiani, cioè, che con enorme coraggio, che con grandiosa intelligenza, hanno trovato la forza e l'energia di lasciare il proprio Paese e di cercare altrove un'opportunità di vita e di futuro, costruendo città, contribuendo al benessere collettivo di altre nazioni e riportando in Italia il frutto di questa grandiosa esperienza, è stato come messo da parte. Non è diventata cultura nazionale degli italiani, è come se un popolo, acquisito un certo relativo benessere, abbia voluto dimenticare quella storia di povertà e di miseria che ha portato gran parte di esso a emigrare per le vie del mondo.

La conferma di questo vuoto, di questa carenza di memoria, di questo limite di consapevolezza sta nel fatto che appunto la produzione cinematografica, letteraria, musicale, seppur in molte circostanze, per molti suoi prodotti abbia acquisito una grande qualità, è rimasto comunque qualcosa di assai limitato.

⁸ *Testo non rivisto dall'autore*

Più di una volta ho pensato che la stessa tragedia di Marcinelle che rappresenta una data cruciale, una vicenda di tale drammaticità che difficilmente può essere dimenticata, è comunque rimossa dalla nostra storia, non è diventata materia viva, non è diventata, oltre che ricordo della tragedia, quello che prima chiamavo epopea, cioè una vicenda di cui andare fieri, qualcosa che dimostrava la grande intelligenza di un popolo, la sua forza, la sua volontà.

Penso che questo elemento pesi in maniera molto significativa nella difficoltà che lo stesso popolo italiano ha nel rapporto con l'immigrazione straniera nel nostro Paese. Il non aver fatto della propria storia di emigrazione nel mondo un patrimonio che si riproduce nel tempo e nelle generazioni, che sia capace di produrre letteratura, cinema, musica, senso comune, mentalità condivisa, patrimonio collettivo, questa mancanza fa sì che si abbia difficoltà a riconoscere negli stranieri che arrivano in Italia i nostri simili, a riconoscere nelle loro biografie, nelle loro tragedie, ma anche in ciò che portano di intelligenza, di sapienza e anche di ricchezza, persino spirituale, riconoscere un pezzo della nostra storia, riconoscere, nei percorsi così drammatici degli stranieri che vengono in Italia, la storia dei percorsi così drammatici che hanno conosciuto gli italiani nel mondo.

Per questo, e finisco, io ritengo che questa attività che finalmente conosce oggi una sorta di rinnovata vitalità che porta finalmente a scrivere libri, a fare musica, a fare cinema, sia qualcosa di molto importante, perché proprio può aiutare la creazione di una mentalità collettiva che riconosca nel destino dei migranti, dei richiedenti asilo, una parte del nostro destino, che riconosca, nella storia di quelle donne, di quei bambini, di quegli uomini, il nostro passato, e dunque lo renda meno nemico e meno ostile, meno lontano e dunque serva a ridurre quell'atteggiamento che, nella gran parte dei casi non merita in alcun modo di essere qualificato come razzismo, ma che più propriamente e con maggiore intelligenza da parte nostra dobbiamo qualificare con la categoria di xenofobia, cioè, un sentimento che nasce dalla paura del diverso, dall'ansia, dall'angoscia che può provocare l'altro, la sua estraneità, la sua lontananza. Dunque attraverso film come questi, che consentono di vedere nella folla anonima degli stranieri biografie, nomi e cognomi, vitalità che non potevamo immaginare, aspettative, competenze, esperienze, culture, possiamo finalmente vedere, oltre quella folla anonima, storie, volti, vissuti veri, coi quali si deve e si può entrare in una relazione matura, in un rapporto vero che sarà non solo remunerativo per gli stranieri, ma sarà remunerativo per noi, dentro un rapporto che fa della solidarietà non quella merce retorica così spesso utilizzata come espediente, ma fa di quel rapporto solidale qualcosa che nutre una convivenza, che certamente sarà faticosa e spesso dolorosa, ma certamente può far crescere gli uni e gli altri, gli stranieri e i residenti, contribuendo a creare una nuova convivenza.

Penso che questo film vada in questa direzione, e per questo sono grato dell'opportunità che ci viene data di conoscerlo. Grazie a tutti.

Marcello PITTELLA, *Presidente della regione Basilicata.* Presidente Micheloni, sono contento di prendere la parola ed onorato per l'invito rivoltomi. Non ho esitato un secondo ad aderire a questo straordinario appuntamento, consapevole che c'è una società, non solo quella italiana, che coltiva in seno l'amore per l'altro e prova a recuperare, attraverso l'accoglienza e

l'integrazione, una sfida che diventa per le istituzioni, per chi le interpreta e per la nostra società, una cifra di civiltà.

Nel tempo della *post-verità*, in una società che vive più di percezione che di profondità e di verità, la politica, per come viene interpretata anche da noi presidenti di regioni, deve provare a fare i conti non con la ricerca affannosa, a volte disperata del consenso, ma deve provare ad abbracciare quelle sfide che con il consenso non vanno sempre d'accordo.

Questa è una sfida, forse la più complessa, la più complicata, la più difficile, che oggettivamente deve vincere retropensieri, retaggi, insicurezze, in un tempo in cui è quasi scientifica la somministrazione per endovena dell'insicurezza.

L'esempio di Riace sposa allora quasi totalmente l'idea che la regione Basilicata sta provando a mettere in campo. Lì è un paese, oggi, di qualche migliaio di abitanti. La mia regione non è grandissima, con 570.000 abitanti e 131 comuni, il 75 per cento dei quali è al di sotto dei 5.000 abitanti, con un'orografia superiore alla Liguria o, in estensione, a tante altre regioni d'Italia.

Ho provato a lanciare la sfida dell'accoglienza. Al mio insediamento, tre anni orsono, i migranti accolti erano 450. Oggi superiamo i 3.000 e proviamo faticosamente a mettere in campo le condizioni necessarie perché si pratichi una vera inclusione. Accogliere non sempre significa includere ed è la cosa più difficile perché occorre un modello che difficilmente si sposa con l'emergenza. Se in un comune di 1.500 abitanti catapulti 200 migranti, quel luogo diventa una bomba umana. Se provi a distribuire su tutto il territorio, per piccoli comuni, un numero di migranti sostenibile, e soprattutto se li collochi all'interno dei centri storici, dei centri abitati, provi ad animare, nella miscela tra culture e storie, un paese e a rivitalizzarlo. È quello che ha fatto il sindaco Domenico Lucano, ed è quello che viene direttamente ed indirettamente recuperato dal film.

La Basilicata costruisce un percorso, che speriamo di portare a termine entro il prossimo anno. Si apre all'intervento di uomini che nel mondo vogliono caratterizzarsi, se volete anche per le disponibilità economiche, per generosità e solidarietà. Si apre al mondo privato e mette su un percorso progettuale di accoglienza e di integrazione: da quella socio-sanitaria, socio-assistenziale, a quella per cui insegniamo la lingua italiana, costruiamo percorsi formativi per gli antichi mestieri sempre più sovente abbandonati, proviamo a creare anche occasione di occupazione, restituendo, termine improprio, quel pizzico di dignità che necessariamente il portato di un cittadino che fugge dalla guerra o dalla violenza rischia di perdere.

E proviamo a mescolarlo anche con il nostro, attraverso attività lavorative, per i lucani, per i nostri cittadini e per coloro che vengono: sull'ambiente, sui lavori di pubblica utilità, sul dissesto idrogeologico, sull'agroalimentare di qualità.

La nostra regione, molti non lo sanno, ha una straordinaria tradizione sull'agroalimentare di qualità, non per quantità: il 60 per cento di quella manodopera non è lucana ed il 40 per cento di quel 60 non è neanche italiana, già oggi.

Per fare questo abbiamo recuperato la disponibilità di due straordinarie persone quali Sawiris (senatore, ne avrà sentito parlare), magnate egiziano che in Egitto fonda un partito

particolarmente incisivo sulle battaglie verso gli ultimi, e la signora Mansour, imprenditrice che investe nell'economia sostenibile. "We are the people" è il titolo di questo progetto.

Lo abbiamo illustrato, senatore, Presidente, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, e abbiamo avuto un incontro con il sottosegretario Gozi. Ne abbiamo parlato inoltre a Vienna in occasione del Cinquantesimo anniversario dell'UNIDO. Mi sembra, come accaduto per Riace, che stia avendo grandissima attenzione.

Vale la pena per un Presidente, per un uomo delle istituzioni, rischiare di perdere anche un po' di consenso ma provare a spiegare ai propri cittadini che non è la paura lo strumento che ci aiuta a superare le grandi sfide, come quella delle migrazioni non ascrivibile nell'alveo degli "episodi", dice bene il Presidente. Le migrazioni sono un fenomeno strutturato. E se, nel quadro odierno con poco più di 60 milioni di "cittadini" che occupano le attenzioni della nostra Europa, di cui il 3 per cento in Italia, ogni comune tentasse di fare la propria parte, si allevierebbe una criticità.

Il tema, e chiudo, non lo risolve né Riace né la Basilicata, non v'è dubbio. Noi possiamo essere piccoli esempi, speriamo virtuosi. C'è bisogno di insistere e di sostenere la battaglia che si sta consumando innanzitutto in Europa, perché un tema strutturato e importante come questo, non può essere appannaggio o responsabilità in capo soltanto al Paese Italia (e ci sarebbe molto da dire), ma deve diventare patrimonio comune. Soltanto una solidarietà dei Paesi europei, attraverso anche la provocazione di merito che il Governo italiano ha messo in campo, può dare risposta effettiva ad un problema molto importante.

Mi terrò in contatto, Presidente, con lei. Informerò il senatore in modo che possa valutare i nostri passi, le nostre azioni. Continuerò ad interessare il Governo perché ci possa accompagnare in questa sfida, in questa avventura e, perché no? appena presenteremo il nostro progetto, fare della Basilicata, come per Riace, un'ulteriore occasione di esempio; e, lo dico alle registe, documentarlo, fare della Basilicata luogo per girare la seconda edizione di un film che non ha fine. Grazie.

Claudio MICHELONI. Grazie, Presidente.

Io ho apprezzato molto l'intervento. È vero, la soluzione non sarà Riace, non sarà la Basilicata, nessuno ha la bacchetta magica e la soluzione non può essere che la somma di Riace e di tante Basilicate.

Io non posso che augurarvi grande successo e penso che sia il presidente Manconi che il sottoscritto, per il poco che possiamo fare, accompagneremo sicuramente un progetto di questa importanza. Anche perché volevo rilevare un dettaglio che ai più sicuramente sarà sfuggito, ma io sono invecchiato nelle politiche di integrazione in Europa. Mi ha fatto piacere che l'integrazione sia concepita come una politica globale, che comprende lavoro, sanità, scuola, eccetera. Però, quando ne hai parlato inizialmente, hai raccontato di dove collochi le persone, nel centro storico, cioè di urbanistica. Quando uno dice che l'urbanistica è elemento fondante di una politica di integrazione, lo si guarda con gli occhi sbarrati. È invece un aspetto fondamentale, perché la situazione disastrosa dell'Inghilterra, dove i migranti e i loro figli

vivono in zone etnicamente omogenee, non è integrazione: quei ghetti sono delle bombe ad orologeria, che possono scoppiare da un giorno all'altro.

Dunque mi ha fatto veramente molto piacere sentirti. Ti auguro successo, e per quello che possiamo, siamo presenti.

Adesso do la parola alle due registe.

* ⁹**Catherine CATELLA, Regista.** Sono molto felice di esser qui, penso anche Shu, di aver invitato il film ad essere proiettato ma anche di sentire tutto quello che avete detto. Mi fa molto piacere, nel senso di quello che abbiamo vissuto a Riace, perché noi siamo proprio venute da fuori.

Siamo venute da fuori perché viviamo in Francia, siamo di origini italiane, i miei e i suoi nonni.

* ⁹**Shu AIELLO, Regista.** I miei sono calabresi e i suoi siciliani.

Catherine CATELLA. Quando abbiamo sentito parlare di Riace ci siamo dette: ma esiste una cosa così in Italia, esiste davvero? Siamo andate, abbiamo scoperto questa storia eccezionale e abbiamo deciso di fare un film. È cominciata così la storia di questo film.

Sono molto contenta che possiate vederlo stasera.

Shu AIELLO. Grazie a tutti per le belle parole che abbiamo sentito. Mi scuso per il mio italiano che è così così, ma sono molto emozionata.

(Proiezione del docufilm "Un paese di Calabria")

Catherine CATELLA. E' solo una parte di quello che succede, perché non si poteva filmare ogni cosa.

Non abbiamo filmato per esempio tutti i laboratori che si organizzano, che si inventano.

La capacità che ho trovato molto bella a Riace è di inventare continuamente delle soluzioni quando c'è un problema e di rispondere anche delle problematiche locali. Per esempio, poiché nel paese ci sono tanti anziani, con Città futura è stato creato un servizio per loro: gente che va a trovarli, che porta cibo, che va a occuparsi di queste piccole cose, ma fa sì che la popolazione si coinvolga nelle problematiche comuni.

⁹ *Testi non rivisti dalle autrici*

Claudio MICHELONI. Qualcuno desidera intervenire? Io vorrei salutare, non l'ho fatto prima, i ragazzi che accompagnano Mor Amar, che con la cooperativa Sophia l'anno scorso abbiamo avuto il piacere di ospitare proprio in questo Palazzo. Mor Amar ha scritto un libro sulla sua storia attraverso il quale alcune scuole del Lazio hanno svolto un percorso molto interessante che hanno concluso proprio qui l'anno scorso.

Lo ricordo volentieri perché è stato uno dei pochi momenti in dieci anni di vita nel Senato che qualcuno mi ha ridato fiducia nel Paese. Sono questi giovani qui, che oggi sono venuti e li ringrazio. Qualcuno vuole intervenire?

Shu AIELLO. Vorrei presentare Giovanna e Francesca che con la loro meravigliosa voce hanno cantato nel film e vorrei ringraziare anche le produttrici Serena Gramizzi e Laurence Ansquer. Grazie per la compagnia.

Se c'è una domanda possiamo rispondere.

PUBBLICO. Quanto tempo siete rimaste lì? Avevate una troupe, per riuscire a registrare tante parti così importanti? Avete vissuto lì?

Catherine CATELLA. Siamo andate più volte. La prima volta che siamo state a Riace era il 2012 e le ultime riprese le abbiamo fatte a gennaio 2015. Ogni volta che siamo andate, stavamo lì per una settimana, dieci giorni e vivevamo proprio nel paese, nelle case riattate che si affittano ai turisti. Poco a poco, rimanendo tanto tempo, ritornando almeno cinque volte, la gente si è talmente abituata a noi che ci ha dimenticato. Ogni tanto abbiamo filmato con due cineprese, per esempio per le messe, per la festa dei santi, ma la gente si è talmente abituata a noi che sembrava che quasi non facesse caso alla nostra presenza.

Claudio MICHELONI. Quello che mi è piaciuto di questo film è la capacità di rappresentare la normalità, che forse ci lascia poi la voglia di saperne di più. Credo che sia importante filmare proprio la normalità, perché di questo si tratta: l'integrazione non è altro che cercare di vivere la normalità nei rapporti tra le persone. Un po' come in *Fuocoammare*, dove, a parte le immagini tragiche, abbiamo potuto vedere proprio la normalità che vivono i ragazzi dell'isola.

Marléne MICHELONI, Sociologa. Sono molto colpita e impressionata da questo film e mi domando come si fa, in queste esperienze di condivisione, a passare dall'idea di accoglienza alla sua realizzazione.

Dico questo perché ho l'impressione che nella nostra società siamo pronti a esprimere solidarietà di fronte a stragi, ai problemi dell'emigrazione e quant'altro con la beneficenza, ma spesso la condivisione si ferma sulla proprietà materiale. Ci sono paesi che sono completamente invecchiati, che si svuotano, in Italia ce ne sono tantissimi, ma per passare dall'aiuto teorico a

questo *partage*, a questa condivisione a livello concreto della proprietà, mi sembra che si debba superare un tabù. E penso che sia proprio culturale, legato alla nostra società capitalistica. Questo mi ha fatto ripensare ad un'esperienza che ho vissuto per qualche anno in Congo, a Kinshasa, in un momento in cui la situazione alimentare era veramente molto difficile. Conoscevo coppie che mangiavano un giorno uno, un giorno l'altro. Ma i congolesi che lavoravano per le organizzazioni umanitarie o per stranieri e percepivano uno stipendio, il giorno della paga distribuivano il proprio stipendio a tutta la famiglia (sempre molto numerosa), perché era una cosa normale condividere quello che avevano con tutti i familiari. Sarebbe stata una violenza culturale non farlo. Ho l'impressione che da noi la violenza culturale che ci dobbiamo fare è di condividere non solo le nostre emozioni, di fronte a chi è fortunato e a chi non lo è, ma andare sul concreto, condividere i nostri beni. E per questo ho trovato il film estremamente interessante. Chiedo proprio come far fare questo passo. Trovo molto bello anche fare un parallelo con queste persone che sono partite, con questa nuova emigrazione.

Dovremmo essere molto felici di queste persone che arrivano perché l'Italia, come quasi tutta l'Europa, è diventata una società molto vecchia e l'unica speranza di far rinascere, ringiovanire questa società è rappresentata da queste persone che arrivano con tutta la propria forza di vita.

Claudio MICHELONI. Propongo di salutarci, di chiudere qui questo incontro. Ringrazio i partecipanti per il lavoro che hanno fatto con questo film, molto bello, molto utile.

Ringrazio molto il presidente della regione Basilicata, Marcello Pittella perché ci vuole coraggio per portare avanti quello che sta facendo, ma al di là delle difficoltà, dei consensi, o dei diluvi di *facebook*, io credo che ci siano delle possibilità: non lo dico io, è da tempo che è così, in francese si dice *les idées fortes finissent toujours par passer*, non si riescono a fermare. Io credo che incontrerò sicuramente difficoltà nella realizzazione di questo progetto, ma non può che essere vincente. Io sono impegnato da anni, fuori dall'Italia, sui temi dell'integrazione dei migranti, non solo degli italiani, e sono convinto che l'integrazione non sia un obiettivo materiale da raggiungere, ma uno stato d'animo, un modo di vivere che deve coinvolgere due persone, quello che riceve e quello che arriva. Perché se viviamo con lo spirito di integrazione, allora si possono costruire tanti Riace, arricchire la Basilicata con politiche di questo tipo. Ci saranno difficoltà, ci saranno sicuramente cose che non andranno bene, ma questa è l'unica strada percorribile per il nostro Paese e per l'Europa.

L'Italia avrà tanti difetti, l'abbiamo detto più volte in questa settimana, ma su questo terreno dell'accoglienza, malgrado l'Europa, credo che noi possiamo andare a testa alta in tutto il mondo e pretendere rispetto per quello che facciamo. Grazie e buon rientro.

*L'emigrazione vista dagli italiani:
Presentazione di saggi*

"Che cos'è l'emigrazione. Scritti di Paolo Cinanni"

*"Capire Marcinelle. L'industria mineraria in Abruzzo
dagli inizi dell'ottocento al secondo dopoguerra"*



Claudio MICHELONI, *Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero*. Signore e signori, buongiorno. Permettetemi, in dieci giorni, di dire anche “compagne e compagni”, oggi. Benvenuti a questo ultimo momento di una rassegna che abbiamo organizzato come Comitato per le questioni degli italiani all’estero del Senato in occasione della ricorrenza della tragedia di Marcinelle.

Abbiamo voluto fare un cammino, una riflessione e non solo ricordare i nostri caduti. In effetti, il titolo di questa rassegna è “Da Marcinelle a Lampedusa”. Noi pensiamo che ricordare le vittime delle nostre tragedie sia un dovere, ma se vogliamo onorare queste vittime dobbiamo riflettere e guardare a come ci comportiamo oggi nei fenomeni dell’emigrazione, senno non onoriamo queste vittime. È per questo che abbiamo organizzato undici eventi. I primi due dedicati a Marcinelle, logicamente, ma poi abbiamo presentato dei film che raccontano la nostra storia, il viaggio dell’altra Italia, i nostri musei; *Revelstoke*, una storia molto bella di un giovane

italiano che ha scoperto una lettera di suo nonno morto in Canada e che è partito per ritrovare le sue tracce, il luogo in cui era morto: un film bellissimo. Abbiamo visto anche dei cortometraggi interessanti realizzati con l'aiuto del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo.

Insomma, abbiamo fatto molte cose. Voglio ricordarne due importanti. Abbiamo proiettato *Fuocoammare*. Era presente il dottor Bartolo, il medico di Lampedusa. Ieri sera abbiamo proiettato *Un paese di Calabria*, una storia di integrazione, molto interessante. Questi due eventi sono perfettamente coerenti con il percorso di riflessione che abbiamo tentato di proporre.

Al dottor Bartolo è stata fatta una domanda: “Come possiamo aiutare Lampedusa?”. Il dottore ha dato questa risposta: “A noi, a Lampedusa, non serve niente. Abbiamo sempre fatto l'accoglienza e la faremo. Noi siamo la porta. Se volete aiutarci, ci dovete aiutare qui, ma non qui a Roma, nei palazzi. Qui in Italia. Ci dovete aiutare con delle politiche di integrazione, perché per le persone che arrivano la nostra porta è sempre stata aperta”. Credo che Lampedusa sia una lezione di dignità e di accoglienza per il mondo. Dice: “Non abbiamo bisogno di niente. Abbiamo bisogno che qui cambiate le cose e che qui si faccia accoglienza”. In questo senso, il film di ieri sera, *Un paese di Calabria*, è sicuramente in linea.

Oggi chiudiamo con due eventi. Parleremo e presenteremo un libro che ci riporta a Marcinelle, che però ci parla dell'Abruzzo. Questo libro, che ho avuto il piacere di presentare in Abruzzo quest'estate, con l'autore, il dottor Negri, ha dato una risposta a quelle domande che spesso – penso non sia l'unico – ci facciamo (“come mai?”). Poi, per pigrizia, non si va a scavare e a capire.

Io mi sono sempre chiesto: come mai a Marcinelle sono morti decine e decine di abruzzesi che provengono da due o tre comuni (Manoppello, Scafa)? La risposta me l'hanno data loro. Qui confesso la mia ignoranza. Io non sapevo che avevamo una tradizione mineraria in quella zona dell'Abruzzo. È un libro che vi consiglio veramente di leggere perché è molto interessante e ci fa capire che, anche in quegli anni lì, dove non c'erano *Facebook*, *Twitter* e comunicazione, l'economia sapeva bene dove andare a prendere le persone per sfruttarle al massimo e per arrivare, poi, purtroppo, anche alle tragedie.

Presenteremo questo libro di Marcello Benegiamo, con la partecipazione del dottor Negri dell'INAIL, che ha permesso, con il loro intervento economico, la produzione di questo libro. Poi chiudiamo con il ricordo di Paolo Cinanni. Per me questa è la chiusura perfetta.

Quando con i miei collaboratori abbiamo fatto questo programma, loro, forse, in un primo tempo erano un po' perplessi sul collegamento, invece per me è estremamente importante. Oggi riflettiamo un momento su come l'immigrazione italiana è vista dall'Italia, è vista dalla politica italiana, che non è sempre in consonanza perfetta con chi come noi la viviamo all'estero, come noi viviamo questa nostra storia. Spesso abbiamo l'impressione che in Italia non sia capita, percepita come è veramente, come noi la viviamo, almeno. È di grande importanza riflettere su questo. Perché? Oggi si è persa la memoria della nostra storia, della nostra emigrazione. Cinanni, Gigetto Sandirocco, tanti nomi che adesso ci vorrebbe un'ora per ricordarli, erano persone che l'emigrazione l'hanno vissuta, loro restando in Italia, ma hanno

visto partire i propri amici, i propri compagni. Dunque, c'era un legame diretto con la storia dell'emigrazione.

Quando parlo oggi con i miei colleghi, della mia generazione, loro non hanno la sensibilità e la reazione che avevano queste personalità. Loro mi dicono: "Ma che andate cercando? Voi avete la fortuna di stare all'estero". Questa è una pugnalata per noi. È come una coltellata una risposta di questo tipo. Loro lo fanno in buona fede, non è che ci sia cattiveria. C'è bisogno di ricostruire una nostra memoria, una nostra conoscenza. È per questo che credo che chiudere, dopo, con gli scritti di Paolo Cinanni ci porti ad una chiusura del cerchio. Mi verrebbe di parlare in francese. In italiano faccio un po' più fatica. *La quadrature du cercle*, direi in francese.

Ecco come si svolgerà, allora, la mattinata. Io adesso do la parola per parlarvi dell'Abruzzo. Parla prima il dottor Negri e poi l'autore. Affronteremo il secondo e ultimo tema della nostra rassegna subito dopo.

La parola al dottor Negri.

Nicola NEGRI, Direttore Inail Abruzzo. Buongiorno a tutti, un ringraziamento particolare al senatore Micheloni che ha fortemente voluto la realizzazione di questa iniziativa. Lo ringrazio per avermi consentito di poter rendere vivo il mio sentimento di vicinanza a coloro che per il lavoro purtroppo perdono la vita.

Un saluto ed un ringraziamento ai presenti che rendono ancora più speciale questo momento.

Ricordo quando l'editore Carocci, nella mia sede istituzionale di Inail Abruzzo di cui sono il Direttore, dopo un breve colloquio mi ha proposto di scrivere la prefazione al testo "Capire Marcinelle" quale contributo dell'Inail.

L'idea ha suscitato in me un interesse notevole in quanto mi offriva l'opportunità di conoscere una realtà a me sconosciuta che dava risposta anche ad una mia domanda: perché tanti minatori morti a Marcinelle erano abruzzesi.

Per me Marcinelle è la miniera, è la tragedia di tanti lavoratori costretti ad emigrare dal nostro Paese in cerca di un futuro migliore. Quando ho avuto modo di leggere la bozza del testo dell'autore Marcello Benegiamo, che qui mi siede a fianco, ho conosciuto una nuova realtà sconosciuta non solo a me, ma anche alle nuove generazioni proprio di quei luoghi dell'Abruzzo da dove sono partiti i tanti minatori per Marcinelle. Ho scoperto che quei lavoratori non erano soltanto emigranti, ma erano minatori da oltre un secolo.

Questo testo dunque restituisce memoria e, oltre all'emigrazione, ricorda nomi, luoghi e fatti poco conosciuti a tanti abruzzesi come me.

Era all'incirca il 1840 quando nel versante occidentale della Majella, nelle contrade di Manoppello e San Valentino, furono scoperte miniere di asfalto dalle quali cominciò l'estrazione della roccia calcarea. Tale scoperta destò un forte interesse anche da parte di società americane dell'epoca, pronte ad intervenire per estrarre quest'oro nero. Quindi, per più di

cent'anni questa attività estrattiva fu portata avanti dai minatori di questo bacino minerario. Con il loro lavoro, nelle viscere della montagna, contribuirono ad alimentare un mercato che avrebbe cambiato la storia dell'economia mondiale del XIX secolo.

Un triste aspetto che ritengo non vada sottaciuto è relativo alla manodopera utilizzata, non solo minatori uomini ma anche donne e bambini che venivano impiegati come cernitori del materiale estratto che spaccavano e sceglievano nei piazzali antistanti questi pozzi. Chiaramente, era duro e pericoloso il lavoro in miniera, come era anche dura l'affermazione dei diritti all'istruzione, alla salute e alla sicurezza sul lavoro.

Iniziò da questi contesti uno degli aspetti salienti del nascente *Welfare* sul quale si scontrarono diverse visioni politiche e, soprattutto, gli interessi del capitale.

Con la legge n. 3657 del 1886, per la prima volta venne introdotto il concetto che le esigenze del mercato non potevano ignorare le esigenze di queste categorie di lavoratori, in *primis* la salute e l'alfabetizzazione.

E' proprio di quel periodo la legge n. 80 del 1898, la prima normativa che imponeva ai datori di lavoro nell'industria l'obbligo di assicurarsi per la responsabilità civile dei danni subiti dai loro dipendenti per infortuni sul lavoro.

Il vero significato di questa legge, che ancora oggi costituisce il fondamento giuridico dell'assicurazione infortuni dell'Inail, è che, se da una parte limitava la responsabilità civile dei datori di lavoro, dall'altra con l'obbligatorietà dell'assicurazione estendeva la tutela anche agli infortuni determinati da caso fortuito, forza maggiore, colpa non grave del lavoratore, senza più limitare la tutela ai soli casi di infortunio dovuti alla colpa del datore di lavoro.

Infatti, prima dell'emanazione di questa legge incombeva sul lavoratore, in base al Codice civile del '65, il difficile onere di provare la colpa del datore di lavoro. Quindi, era difficile affermare il diritto del lavoratore. Non a caso, mi viene in mente il romanzo "Cristo fra i muratori" scritto da Pietro Di Donato, un emigrato in America di Taranta Peligna, comune della zona della Majella. Racconta la morte per infortunio del padre muratore all'interno di un cantiere edile. In un passo del romanzo descrive la madre, che insieme a lui piccolino, si reca presso le autorità americane per informarsi sulla possibilità di avere un sussidio per la morte del marito e le viene beffardamente detto dal proprietario del cantiere: "Questi straccioni, questi ubriaconi, sono loro che precipitano dalle impalcature".

In Italia, in America, dappertutto era difficile l'affermazione del diritto alla salute, del diritto all'istruzione, del diritto alla sicurezza sul lavoro. Proprio queste tragedie che hanno avuto grande eco nell'opinione pubblica del tempo, hanno inciso fortemente per l'affermazione dei diritti a favore dei più deboli. Non dimentichiamo, dopo l'unità d'Italia, le migliaia di morti sul lavoro per costruire i palazzi di Roma Capitale.

Queste tragedie per noi hanno rappresentato il simbolo della necessità di riforme. Se abbiamo conquistato sufficienti livelli di tutele e di diritti, lo si deve anche al sacrificio di questi lavoratori che sono morti in quelle tragedie.

Ma ancora oggi, tanti, troppi sono i morti sul lavoro nel nostro paese. Per un lavoro sempre più introvabile, si continua a morire e nuovi ed epocali flussi migratori si stanno sostituendo a quelli finora conosciuti.

La globalizzazione ha sollevato dalla fame e dalle carestie milioni di persone ma sappiamo anche che il progresso sociale ed economico conosce ancora profondi squilibri tra nord e sud del mondo. La nostra civiltà vincerà le nuove sfide del lavoro solo se saprà globalizzare, oltre alle merci e alla produzione, il diritto alla salute, all'istruzione e alla sicurezza di tutti i lavoratori.

Grazie.

Marcello BENEGIAMO, *Storico*. Mi sono sempre posto un problema per quanto riguarda la storia sociale e industriale dell'Abruzzo. Il problema è questo: fino a che punto alcuni stereotipi, creati non so se in maniera più o meno consapevole, abbiano caratterizzato una visione esatta o inesatta della storia economica dell'Abruzzo in età contemporanea. L'Abruzzo 'aspro e selvaggio' di cui parla Giovanni Boccaccio, ha, per così dire, continuato a condizionare in qualche modo l'analisi della fisionomia economica e sociale della regione? Mi riferisco a due importantissimi personaggi della cultura italiana: Gabriele D'Annunzio e Ignazio Silone. D'Annunzio ha creato lo stereotipo del 'pastore', nella ormai classica e famosa poesia del poeta abruzzese *I pastori*, Silone lo stereotipo del 'cafone'. I due stereotipi hanno per decenni condizionato l'immagine, anche all'estero, della mia regione. Io sono abruzzese.

Avevano ragione? In parte sì. Il problema è questo: se io devo studiare il bacino minerario della Majella, lo devo studiare in maniera intelligente, però senza cadere nell'errore, che purtroppo ha coinvolto parecchi storici, che l'Abruzzo era una sorta di 'California' dell'epoca. Lo sviluppo industriale, il vero sviluppo industriale in Abruzzo, come in tante altre regioni del centro e soprattutto del sud, avvenne, sempre in maniera disorganica, negli anni Cinquanta, Sessanta e inizi anni Settanta del Novecento.

Quando studiamo l'industria mineraria abruzzese, ci troviamo di fronte ad una delle più importanti (sono del tutto consapevole e responsabile da un punto di vista storico e storiografico di tale affermazione) realtà produttive dell'Italia dell'epoca, cioè dell'Italia che va grosso modo dall'Unità sino alla crisi del settore minerario, cioè al secondo dopoguerra.

Leggendo questo mio libro, *Capire Marcinelle. L'industria mineraria in Abruzzo dagli inizi dell'Ottocento al secondo dopoguerra*, si ha l'idea che esisteva un altro Abruzzo, molto più dinamico, molto più intraprendente, dove alcune risorse naturali come petrolio e bitume erano sfruttate con l'obiettivo di creare un moderno sistema industriale. Aggiungerei un'altra importantissima risorsa naturale: l'acqua. L'Abruzzo è ricchissimo di acqua. Pensate che l'ACEA (Azienda Comunale Acqua Eletticità) di Roma ha utilizzato l'acqua abruzzese con una serie di progetti. La finalità era di rifornire di acqua e di elettricità (soprattutto di elettricità) la capitale. L'energia elettrica prodotta dai maggiori fiumi abruzzesi (Aterno-Pescara, Vomano, Sangro) è tuttora tra le maggiori del paese, nel primo cinquantennio del Novecento una parte notevole di questa corrente era inviata verso sistemi industriali extraregionali.

È chiaro, a questo punto, perché le risorse minerarie e l'acqua furono fattori importanti per lo sviluppo industriale della regione. Tuttavia, torno a ripetere, lo sviluppo industriale dell'Abruzzo si ebbe soltanto in quel periodo che ho indicato. Per cui coloro i quali affermano che l'Abruzzo era, già in età giolittiana, una sorta di 'laboratorio d'Europa' è un'affermazione che lascia perplesso anche il più sprovveduto in storia economica della regione. Il titolo di un paragrafo di un poderoso volume su tale questione ti mette 'fuori combattimento': da *obliosa contrada*, parafrasando ancora una volta Boccaccio, a *laboratorio d'Europa*. Non è possibile dire cose che non sono né in cielo né in terra. L'Abruzzo aveva soprattutto un'economia agricola e pastorale. C'erano delle isole, una sorta di cattedrali nel deserto. Una di queste cattedrali era l'industria mineraria, molto sviluppata per l'epoca. L'altra grande industria era quella idroelettrica, infine l'industria elettrochimica con il polo Bussi-Piano d'Orta. Per ritornare al libro, io ho fatto questa scelta. Sulla tragedia di Marcinelle è stato scritto tantissimo. Al riguardo, mi sono posto un problema: vogliamo dare un contributo nuovo sulla realtà industriale che sta dietro il fenomeno dell'emigrazione degli abruzzesi verso le miniere del Belgio e di altri paesi europei? Questa analisi è possibile attraverso un'attenta ricostruzione della storia del bacino minerario della Majella che – torno a ripetere – fu uno dei più importanti a livello nazionale e, per certi aspetti, a livello europeo. Alcune società che operarono in Abruzzo, la Reh, tedesca e la Neuchatel Asphalte Company, inglese sono tuttora in attività nel mondo. Il numero delle aziende straniere ed extraregionali attive nel bacino era molto denso, si segnalano per brevità la Valle Romana Asphalteminen di Lipsia e la The Anglo-Italian Mineral Oil and Bitumen Company di Londra. Il massiccio intervento dell'imprenditoria esterna, con capitali e tecnologia all'avanguardia ha contribuito ad elevare il livello di vita delle popolazioni dell'epoca, sebbene le condizioni restassero comunque molto, molto pesanti.

Nello stesso tempo quali furono gli altri effetti? La presenza di società straniere nel bacino minerario della Majella contribuì a formare una classe di esperti minatori. Allora, a Tocco da Casauria, che sta alle pendici della Majella, si estraeva il petrolio a 700-800 metri di profondità. Siamo nel 1864-1865 e nel decennio successivo l'attività estrattiva fu intensificata. È evidente che si stava diffondendo un notevole *know how* tra i minatori abruzzesi, un fattore che in seguito fu importante nel momento in cui l'industria mineraria della Majella entrò in crisi, cioè nel secondo dopoguerra.

L'altro fattore riguarda, come è stato già detto, le dimensioni di queste società. Noi non parliamo di aziende di poco conto. Erano società inglesi, francesi, tedesche, con mezzi finanziari e tecnologia di elevato spessore. Avevano sondato il territorio: stabilivano subito se era possibile sfruttare le risorse minerarie del territorio.

Un ulteriore fattore importante: la presenza di queste società in Abruzzo, durata per circa un secolo, attraverso un articolato processo osmotico, contribuì alla nascita di un'imprenditoria mineraria abruzzese. In certi casi, l'imprenditore locale superò l'investitore esterno, l'imprenditore esterno.

Tre esempi – e chiudo. Due iniziative di rilievo, una fatta durante la prima guerra mondiale quando una vasta porzione del territorio minerario della Majella, di proprietà della famiglia Paparella, fu dichiarata ausiliaria dal Ministero per armi e munizioni. Tutta la relativa documentazione è depositata nell'Archivio centrale dello Stato. L'altra importante realtà fu

l'attività dell'ALBA, Azienda Lavorazione Bitumi e Asfalto, una società sorta durante la seconda guerra mondiale, in fretta e furia, voluta da Mussolini, perché in quel momento l'Italia aveva bisogno di petrolio. Si cominciò a investire molto sull'ALBA, con l'appoggio e il finanziamento dell'IRI. Poi, gli eventi bellici chiaramente non resero possibile la realizzazione del progetto. Si trattava – si ribadisce – di progetti importanti, di produzioni importanti. L'ultimo esempio. Molte strade e piazze di Berlino, Londra, Parigi, New York, Philadelphia, Genova e di tante altre città italiane più o meno importanti, furono pavimentate dalla Neuchatel, dalla Reh e dalla SAMA (Società Abruzzese Miniere e Asfalti). Un'attività intensa e molto ampia che, a sua volta, evidenzia ancora di più l'importanza dell'industria mineraria della Majella. Quando questo distretto fu colpito dalla crisi postbellica, molti abruzzesi provenienti dai paesi del versante occidentale della Majella avevano già maturato l'esperienza del lavoro in miniera: sapevano a che cosa andavano incontro nelle miniere di Marcinelle.

Vi ringrazio dell'attenzione.

Claudio MICHELONI. Ringrazio Marcello Benegiamo.

Vi ricordo il titolo: "Capire Marcinelle", edito da Textus, L'Aquila. Vi consiglio di leggerlo, perché ci sono cose molto interessanti. Io sono abruzzese. Casualmente, qui, oggi l'Abruzzo è rappresentato molto...

Ho scoperto che la società d'asfalto di Neuchâtel, che è un cantone della Svizzera francese, è stata proprietaria di un pezzo d'Abruzzo.

Questi lavori sono sempre importanti e ci arricchiscono di conoscenza.

Colgo l'occasione per salutare un altro abruzzese che è in sala, il Sindaco di Taranta Peligna, in provincia di Chieti, Marcello Di Martino, che ci fa il piacere di essere qui con noi.

Veniamo al secondo tema del nostro incontro. Paolo Cinanni. Devo presentarvi i relatori: Francesco Calvanese e Rodolfo Ricci.

Ho al mio fianco Giovanni Cinanni, uno dei tre figli. In sala ci sono Andrea e Katia, che qui sta di casa.

Io ho una nota, qui, su Paolo, che vorrei non leggere, perché non so leggere bene. In questa nota c'è una frase che a me interessa particolarmente e sulla quale, credo, dobbiamo riflettere. Io mi chiedo cosa direbbe oggi Cinanni della retorica sulle nuove mobilità, considerando che i primi scritti da lui sugli squilibri di fondo... Lui già diceva che era un fatto strutturale l'emigrazione. A fronte di questa emergenza permanente... Uomini avevano già definito strutturale decenni fa questo fenomeno e non casuale, perché risponde ad interessi. Penso che noi oggi manchiamo di persone così, che hanno letto i fenomeni, che li hanno vissuti e che ci hanno lasciato dei lavori importanti. Se li riscoprissimo forse ci comporteremmo diversamente rispetto a come ci comportiamo oggi, come se il fenomeno migratorio fosse un problema di bilancio della comunità europea: due a te, tre a me, a litigare su dei numeri, come litighiamo, giustamente, sui bilanci. Quelli sono soldi. Ma qui parliamo di persone. Come eravamo persone noi, sono persone quelle che arrivano oggi.

Mi preparo semplicemente ad ascoltare gli interventi che ci ricorderanno questa persona importante. Con Carlo Levi fondò la FILEF. La FILEF, per noi italiani all'estero... Chi ha la sensibilità politica che abbiamo noi sa che è stato ed è ancora oggi, in molte parti del mondo, un punto di riferimento. La Svizzera è l'unico Paese in cui non è presente la FILEF, ma semplicemente perché la Federazione delle Colonie libere italiane in Svizzera, il più grande movimento fondato dai rifugiati antifascisti nel '43, è componente della FILEF. Dunque, siamo strettamente legati e dobbiamo riprendere il lavoro, che non si è mai fermato, ma forse ha perso della sua visibilità, della sua efficienza. Dobbiamo fare di tutto per rimettere al centro questa nostra storia per guidarci sulle riflessioni di oggi.

Il primo intervento è di Francesco Calvanese.

Francesco CALVANESE, Presidente Filef. Noi abbiamo celebrato Cinanni già quando abbiamo celebrato Carlo Levi. Quindi, non ripercorro tutto il discorso avviato l'anno scorso. Tuttavia due questioni di fondo vorrei emergessero. Come mai, quando abbiamo parlato della rilettura di Levi e di Cinanni, quindi della fondazione della FILEF, siamo partiti dal fare i conti – come sostenevano entrambi – dalla maturità delle emigrazioni, con l'esaurirsi delle catene migratorie e dalle nuove emigrazioni di giovani? Non a caso poi, il ruolo dei giovani è messo in evidenza nell'introduzione a questo volume di Rodolfo Ricci. Penso che ciò sia dovuto alle caratteristiche della nuova fase che si apre come sempre sulle rovine del nostro sud. Infatti di questo siamo convinti, che il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro contribuisce alle nuove migrazioni... Nel sud, come dicono i più recenti rapporti SVIMEZ, noi abbiamo avuto, a mio parere, soprattutto migrazioni di provenienza meridionale. Ciò rappresenta di certo una delusione rispetto ai desideri e alle aspirazioni che anche la mia generazione aveva maturato tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta. Una delusione, con conseguente amarezza, che abbiamo ereditato anche da Levi e Cinanni, dalle lotte del PCI, della nuova sinistra e in generale dalla nostra generazione. Si è trattato di un bilancio negativo. Abbiamo ricevuto un bilancio negativo, anche se i tratti principali della emigrazione erano cambiati. Infatti sulla scena politica e culturale questa emigrazione entrava in scena... "*Siamo entrati in gioco anche noi*", Rocco Scotellaro affermava rispettosamente. Lo stesso Enrico Pugliese lo ha ricordato.

Quindi, va sottolineato che da allora in poi i migranti saranno considerati i protagonisti non solo dell'emigrazione, ma di tutta la storia futura. Io ho chiamato in gioco Enrico, perché? Ricordo sempre un giorno, l'8 marzo del '75, quando uscì sul Quotidiano dei lavoratori una mia intervista a Paolo Cinanni. Io, dopo gran fatica, siccome me le ero conservate, ho portato alcune copie di questa intervista semiclandestina, raccolta insieme ad Enrico Pugliese, con Paolo Cinanni. Lui era il segretario della FILEF, quindi nei fatti era del PCI, però dava una valutazione molto negativa della conferenza nazionale dell'emigrazione, che si era tenuta in quei giorni a Roma e che era stata oggettivamente fatta gestire dalla segreteria della DC dopo che, per vari anni, per più di un decennio, il PCI aveva sostenuto, invece, la necessità di questa conferenza.

Mi sono riletto due o tre giorni fa questa intervista a Paolo nella quale sosteneva delle cose che, poi, si sono realizzate. Cinanni per esempio, aldilà delle proposte che faceva e che non vedeva rilanciate... marcava di un netto segno negativo la valutazione della conferenza. Aveva fatto tre proposte. Quella del Consiglio superiore dell'emigrazione, delle consulte regionali e dei Comitati consolari. Cinanni ribadiva *“non si sono fatti, non sono stati accettati, abbiamo permesso a cento fascisti di parlare in questa conferenza dell'emigrazione e abbiamo fatto gestire la cosa dai tecnocrati”*. Tuttavia col senno di poi va registrato che invece a distanza di diversi anni, molte di queste proposte furono seppure in ritardo realizzate. Quindi, le posizioni che teneva la FILEF, che teneva il PCI alla fine ebbero ragione perché legate ad una realtà dell'emigrazione che si era fortemente evoluta. Anche se i ritardi spesso sono risultati penalizzanti.

Un esempio al riguardo: le consulte regionali, che allora avevano un senso e che all'inizio hanno avuto un senso, perché hanno permesso ai migranti di riscoprire l'identità regionalistica. Questo mentre in Italia si affermava la Lega nord e si tracciavano grandi solchi tra le diverse Regioni. Questo mentre dalle Consulte è venuto un contributo in controtendenza. Ricordo ad esempio quando in quegli anni sono stato in Argentina, a Rosario, durante la Conferenza dei campani; ci hanno accolti e cucinato per noi i militanti dell'associazione dei piemontesi, dando una grande dimostrazione di solidarietà intraregionale. Eppure erano tempi in cui molti migranti non si riconoscevano nelle Regioni di origine. Molti non sapevano di essere campani, cioè di avere un riferimento identitario regionale. Pensavano invece di richiamarsi soltanto alle città, ai paesi al massimo alle provincie di Napoli, di Salerno, alle città di Giffoni Valle Piana o di Amalfi. Invece i migranti seppero valorizzare questa novità: sto dicendo che mentre in Italia si accentuavano le differenze tra le regioni, in particolare quelle del Nord e del Sud, le Consulte della emigrazione hanno svolto un ruolo, l'emigrazione è stata davvero unificante.

Quindi, abbiamo avuto una funzione positiva, di lotta alla frammentazione, di lotta per la solidarietà, di aiuto all'unità del nostro Paese.

Ritornando poi al discorso sulle Consulte regionali, va comunque fatto rilevare che esse già all'epoca avevano visto ridotti i propri interventi sul piano delle iniziative, avendo visto fortemente ridimensionato l'intervento nei confronti dell'emigrazione di ritorno, vedendo ridimensionato il *“mito del ritorno produttivo e innovativo”*. E riducendosi a piccoli parlamentini regionali senza effettivi poteri. Va detto che invece per Cinanni esse non dovevano servire solo per l'emigrazione di ritorno, quanto per l'emigrazione nel suo complesso. Soltanto che era finita – come prima ho sottolineato – la fase delle catene migratorie ed era iniziata perlomeno una fase iniziale dei processi di integrazione all'estero.

Per l'emigrazione di ritorno le risposte sono state – questo già Cinanni lo faceva rilevare – molto deboli e non puntuali, confinate in considerazioni di fondo per cui il Mezzogiorno, e di conseguenza anche l'emigrazione, non venivano considerate come doveva essere al centro della politica economica italiana, né tantomeno di una politica occupazionale che ritenesse i nostri migranti protagonisti di un nuovo sviluppo, bensì ci si era limitati quasi esclusivamente ad una politica assistenziale. Questo è vero, però noi sappiamo pure che all'epoca sull'emigrazione in Italia si investiva poco e che gli sforzi delle Regioni erano davvero sostitutivi e quindi in

qualche modo credibili per gli stessi emigrati. Io vengo da una regione, la Campania, la quale, fino a qualche anno fa, con tutti i limiti delle politiche regionali, collaborava con un investimento significativo, di qualche miliardo, a favore dell'emigrazione, anche soprattutto dell'emigrazione di ritorno. Al contrario, oggi siamo tornati al punto zero e le Consulte sono state spogliate di qualsiasi risorsa. Talvolta la Regione finanzia (a mio parere secondo una logica clientelare), qualche isolata festa patronale particolarmente a cuore a qualche assessore, spacciandola per politica verso i migranti.

Terzo argomento. Come nota Andrea Cinanni, Paolo si dichiara irriducibilmente marxista e poi dichiara che la Costituzione è strumento di difesa delle classi popolari. Questi due concetti vanno insieme nel pensiero di Cinanni, da quello che ho capito e ricordo. Lui cerca di ancorare nei fatti le ragioni di una lotta e le ragioni di una prospettiva a dei fatti molto concreti.

Quando parliamo della rivoluzione, quindi del capitalismo, lui dice: *“è oggettivo il fatto, perché il capitalismo è in difficoltà, è in crisi”*. Noi sappiamo che è vero, però sappiamo che non sta solo in crisi il capitalismo. Dice Andrea, se non sbaglio: *“Però la sua cosa era concreta, perché era legata alla terra, era legata all'Unione Sovietica, era legata alla Cina”*. Quindi, era una lotta in cui non c'era il discorso dei sognatori e basta, come cercano di far passare la generazione del '68, per esempio, ma c'era una cosa molto concreta che guardava al futuro e che aveva una prospettiva.

Poi Rodolfo Ricci lo chiama *“lo straordinario Cinanni”*. Ad un certo punto Ricci voleva mettere questo titolo al volume di cui ci siamo occupati. Questo per evidenziare la capacità di preveggenza, di Paolo, del futuro, di analisi delle prospettive: ad esempio a proposito delle lotte dei senza terra in America Latina, venute dopo molte lotte, alle quali Cinanni partecipò in Calabria, in Italia e all'estero come dirigente della Filef. In tale ambito teorico c'è un discorso anche relativo al nuovo approccio culturale che avanza Cinanni. Ricordo che col maestro Enrico Pugliese, non solo abbiamo realizzato l'intervista a Cinanni, ma abbiamo fatto anche un'analisi, a un certo punto, utile per una valutazione delle prospettive degli anni seguenti. A un certo punto, quando facevo lezione all'università presentavo il discorso sull'emigrazione, il contributo di Cinanni sul piano culturale, non solo politico, ma anche sul piano più direttamente riconducibile allo studioso dell'emigrazione. Per tutto un periodo, per alcuni decenni noi studiosi avevamo solo due filoni di riferimento per l'analisi del fenomeno migratorio. Uno era rappresentato dalla chiesa, soprattutto dagli studi degli scalabriniani, e tra questi il mio amico Mario Santillo, voglio ricordarlo, che era il responsabile del Centro studi migratori di Buenos Aires, morto qualche mese fa. Mi è capitato pure di scrivere di lui per un omaggio dopo la morte.

L'altro riferimento era Paolo Cinanni, cioè il filone marxista non ideologico, basato su analisi strutturali. L'analisi strutturale marxista viene dagli studi sull'imperialismo di Lenin. Fino al 1979 questi erano i principali contributi all'analisi scientifica in Italia. In seguito si è registrato un salto di qualità, riunendo insieme le citate scuole di analisi con gli studi di Emilio Reineri e con gli studi seguenti che sono venuti dopo le teorie sulla catena migratoria. Si sono pertanto sviluppati gli studi sull'immigrazione visti non soltanto con strumenti analitici di tipo ideologico, utilizzando le storie di assistenza e di accompagnamento dell'esperienza migratoria,

ma anche sul piano più direttamente scientifico. Ci fu una rivoluzione in quegli anni, che era la rivoluzione che noi avevamo visto, per esempio, nel campo della letteratura con Elio Vittorini, quando ci fece entrare in mezzo al mondo e all'Europa dopo il fascismo.

Così con Cinanni e con gli studi anche degli scalabriniani che sono rimasti. Poi, con i contributi che sono venuti dopo quegli anni là, è evidente che abbiamo fatto un salto di qualità. Sul piano scientifico il merito di Cinanni è notevolissimo. Soprattutto nel campo del marxismo e del Partito comunista, ha permesso un approccio a questa problematica che aveva una dignità e un carattere sul serio scientifico e che non era esclusivamente politico, ideologico, ecc.

Voglio finire questo discorso citando un ultimo argomento. Io lo approfondii all'epoca richiamando a suo tempo la necessità di studiare i nuovi tempi e i nuovi spazi delle migrazioni. C'erano novità infatti che emergevano anche nell'approccio metodologico all'emigrazione.

Rodolfo giustamente sottolinea il peso e la rilevanza delle nuove migrazioni e dice che, dopo la Cina, l'Italia più di recente è il Paese che è stato più coinvolto da questi fenomeni.

Io ricordo solamente due cose che non sono completamente coerenti con quello che sto dicendo, ma che a mio parere devono essere considerate ed acquisite. Infatti stiamo parlando di un calabrese, come Cinanni, anche se trapiantato a Torino. Qualche anno fa mi sono impegnato in uno studio per presentare un libro sui calabresi in Valle d'Aosta e la cosa che mi ha colpito molto è che vi sono tanti calabresi in Valle d'Aosta, più del 50 per cento della popolazione: non sono molti gli abitanti della Valle d'Aosta, circa 100 mila, quasi un collegio elettorale. Io da vecchio politico dissi: qua se vengo a fare una campagna elettorale punto tutto sui calabresi e poi vediamo.

L'ultima cosa. Ho partecipato di recente alla giuria del Premio Conti, cioè all'ennesima edizione del Premio di ricerche e storie di emigrazione indetto dalla Regione Umbria. Devo fare rilevare che mi ha sorpreso la inaspettata ricchezza di contributi ricevuti. Di certo era un po' di tempo che mancavo in queste giurie. Ci sono stato alle prime edizioni. Questa volta era la decima edizione? Ma tale ricchezza di contributi credo abbia insegnato anche a me che anche se sono in qualche modo superate le tradizionali catene migratorie, è al contempo molto alta la maturità della riflessione sulle migrazioni vecchie, nuove, di contorno, di passaggio, eccetera...

Questo ci fa sperare che avremo ancora una riflessione critica, in grado di leggere il presente e di affrontare problematiche rivolte al futuro.

Rodolfo RICCI, Coordinatore Filef nazionale. Volevo dirvi alcune cose su questo percorso che abbiamo provato a fare riprendendo gli archivi di quasi cinquant'anni fa della FILEF dove sono presenti molti scritti di Paolo Cinanni insieme a quelli di altri importanti dirigenti delle FILEF di allora, a partire da Carlo Levi, Gaetano Volpe, Claudio Cianca ed altri. Rileggendo gli interventi e gli articoli di allora, mi sembra emergere che il nucleo teorico dell'attività della prima FILEF, che a mio modestissimo parere, almeno sul piano delle analisi, viene raccolto da questi dirigenti e dallo stesso Carlo Levi, è proprio quello proposto da Paolo Cinanni. Accennerò poi per grandi linee a quello che mi pare sia, come dire, il succo delle idee di

Cinanni, ma prima vorrei ricordare l'epopea di Cinanni con il suo arrivo a Roma, qualcosa che può costituire elemento di interesse per l'approfondimento storico.

Paolo Cinanni, dopo la lunga esperienza di lotta e di mobilitazione del mondo contadino e bracciantile meridionale in particolare nella sua Calabria, inframezzato anche con alcuni periodi piemontesi e che inizia nel dopoguerra, arriva a Roma, alla metà degli anni Sessanta più o meno, chiamato alla rivista Rinascita del PCI, diretta allora da Giancarlo Pajetta, supponendo – da quello che si capisce o da quello che lo stesso Cinanni auspica – che il partito in quel momento vuole costituire un gruppo di studiosi, di scienziati sociali e farli lavorare su alcuni temi fondamentali, quello della terra, ovviamente, e del rapporto tra industrializzazione del nord / ritardo di sviluppo del meridione. A un certo punto, invece, Paolo viene “dirottato” ad un incarico differente: gli viene affidato quello della distribuzione e della diffusione della rivista, ben diverso da quello di fare il ricercatore e il redattore sui temi a lui cari e che avevano contraddistinto la sua azione dei 20 anni precedenti durante i quali aveva diretto il movimento contadino al sud, in particolare in Calabria. La sua chiamata a Roma è, peraltro, successiva proprio alla riunificazione del movimento contadino in una centrale unica nazionale, che in qualche modo affievolisce e forse cancella una certa autonomia e specificità del movimento nel meridione.

Questa cosa mi ha stupito perché vi è una certa corrispondenza temporale nella proposta di fondare la FILEF che gli viene poi da Carlo Levi; entrambi sono grandi e diretti conoscitori del mondo contadino che, nel dopoguerra, in gran parte, si era trasformato in mondo dell'emigrazione verso il nord Italia e verso il nord Europa. Cinanni accetta, ovviamente, la proposta di Levi. E proprio in quegli anni, scrive “*Emigrazione e imperialismo*” (1968) e poi, alcuni anni dopo, “*Emigrazione e unità operaia*” (1974). Questi due libri e questi due titoli sono il programma di Cinanni, ma anche della FILEF, almeno per come si è svolto nei primi 10-15 anni; e a me pare costituiscano proprio l'esigenza di Paolo e, credo, del gruppo dirigente della FILEF dei primi anni di fare chiarezza in termini di analisi e d'interpretazione del mondo migratorio. Chiarezza su un piano teorico, in modo da affrontare poi coerentemente una serie di attività, di azioni politiche che la FILEF intendeva sviluppare.

Dentro l'analisi di Paolo si rilevano alcuni punti centrali e decisivi. Essa è di un rigore straordinario ed è corroborata da tutta una serie di indagini e di approfondimenti storici e statistici specifici. Non si tratta di semplici teorie, né si tratta di un approccio ideologico. La sua analisi è fondata storicamente, prendendo in esame ciò che era accaduto nei cent'anni che, allora, ci dividevano dall'Unità d'Italia. Lui scrive nel '68 “*Emigrazione e imperialismo*” e nel '74 “*Emigrazione e unità operaia*”. Quindi, era passato proprio un secolo dall'Unità del Paese. Tutte le sue affermazioni sono sempre supportate da un riscontro in termini scientifici, statistici di ciò che è accaduto in Italia in questo secolo, nell'ambito dei movimenti migratori in particolare dal meridione e di quali ne sono state le conseguenze.

Cosa ne conclude Paolo? Mi limito a fare una estrema sintesi, poi credo che Giovanni Cinanni, meglio di me, andrà più a fondo su queste cose. Dice Cinanni - distinguendo fra i vari cicli dei tre maggiori flussi migratori, quello di fine Ottocento, di inizio Novecento e poi quello del dopoguerra - che il Meridione italiano si è svenato fornendo a tutto il mondo le sue risorse giovanili, e in particolare, nel dopoguerra, al nord Italia e al nord Europa; e dice che, con questa

pratica, il Meridione ha perso gran parte delle sue fondamentali risorse umane, che erano, ovviamente, le persone in piena età lavorativa e riproduttiva e spesso le migliori energie di quei territori di partenza, insieme un patrimonio umano, di persone, intendo dire, ma allo stesso tempo di capitale umano, con un valore che lui determina sulla base del calcolo che fa sulle risorse finanziarie che una famiglia e uno Stato spendono per allevare, educare, far studiare i giovani; questi stessi giovani che, raggiunta la maggiore età, 18-20 anni, se ne vanno all'estero e vanno quindi a produrre ricchezza in un altro Paese.

Lui fa dei conti su questa questione e li ripete continuamente nei due libri e in molte altre occasioni. C'è un bellissimo intervento che fa nel '71 ad Amsterdam, in un Convegno della Fondazione Anna Frank organizzato nell'anno dell'ONU sui Diritti dei Migranti, in cui riepiloga e sintetizza proprio tutto questo, in modo molto cogente, secondo me; lo trovate nel libro.

Parlando degli Stati Uniti, ad esempio: perché, poi, lui confronta la storia italiana e i suoi esiti con quella dei Paesi di arrivo dei flussi migratori e dice che, mentre da noi se ne sono andati nell'arco di un secolo 28-30 milioni di persone - e nel 1870 eravamo 26 milioni di italiani, quindi, nell'arco di un secolo se ne va o, comunque, vive l'esperienza migratoria una entità che è superiore alla popolazione originaria del Paese del 1870 - mentre questi nostri giovani se ne vanno dall'Italia, gli Stati Uniti - dice - fanno arrivare, nell'arco dello stesso periodo, 1870-1970, 36 milioni di immigrati. Il calcolo che ne viene fuori, tornando a quanto costa allevare un figlio, una persona, un ragazzo, farlo studiare, eccetera, ammonta a centinaia di miliardi di dollari al prezzo del dollaro del 1970. Ne discende che lo sviluppo accelerato degli Usa dipenda essenzialmente da questo trasferimento. E il ritardo italiano, analogamente, dalla perdita di risorse umane.

Federico Fubini, un anno e mezzo fa, ha pubblicato un suo intervento su Repubblica (scriveva allora per Repubblica; adesso è vicedirettore, se non sbaglio, del Corriere della Sera) riferendola alla nuova emigrazione italiana in partenza in questi ultimi cinque anni, in particolare, dell'inizio della crisi e facendo un conto per cui - mentre abbiamo visto che secondo Cinanni, nel 1970 una persona, una forza lavoro di livello medio costava 10.000 dollari condurla da zero a 18 anni - per Fubini, che cita dati OCSE, un ragazzo o una ragazza di oggi che viene portata alla laurea universitaria costa almeno 150/160.000 euro. Quindi Fubini dice che, facendo un conto a partire da quanto ci dice l'ISTAT su quanti sono emigrati negli ultimi anni, questo ammontare arriva a decine e decine di miliardi di euro.

Per la verità, noi, in questo caso, vediamo solo una cosa molto piccola, perché sappiamo che il dato ISTAT è meno della metà della nuova immigrazione degli ultimi 5-10 anni.

Ricordo, in modo forse troppo sintetico, questa cosa per dire che al centro della riflessione di Paolo c'è essenzialmente il dato del trasferimento netto e gratuito della risorsa fondamentale di una società, che è la persona con la sua capacità di pensare, di costruire, di lavorare. Questo trasferimento netto, lui dice, provocatoriamente, che non c'era all'epoca della schiavitù, perché almeno in quell'epoca lo schiavo veniva pagato da chi lo comprava. In questo caso, all'interno del contesto capitalistico, la libera mobilità a seguito del movimento di grandi capitali è una cosa che noi consideriamo naturale, ma in realtà si traduce, alla fine, in un

trasferimento gratuito di persone e di risorse umane da un territorio ad un altro. Quindi, il territorio che acquisisce questa risorsa ha grandi e maggiori potenzialità di sviluppo rispetto al territorio che eroga questa risorsa.

E fa anche qui tutta una serie di esempi dicendo in che modo, con che velocità e in che percentuale si è sviluppato il PIL, per esempio, di un Paese come gli Stati Uniti - ma poi cita analogamente anche l'Olanda, cita la Svizzera e la Germania - che, nello stesso arco di tempo considerato, hanno, ovviamente, dei tassi di sviluppo del loro PIL nettamente maggiori del nostro.

Non solo questo. Questi paesi accettori mantengono, in tutto il periodo considerato, una popolazione attiva che è sempre superiore di diversi punti percentuali a quella italiana, talvolta confrontandola con quella dell'Olanda del 1970, di dieci punti superiore. Cioè, se non sbaglio, l'Olanda ha, all'inizio degli anni '70, una popolazione attiva che si aggira intorno al 55 per cento. L'Italia ne aveva una intorno al 39-40 per cento.

Che cosa ne conclude? Ne conclude che il problema è che noi per un secolo abbiamo mandato gente all'estero; oppure dal sud al nord con le migrazioni interne. Quindi, di conseguenza, tutta una serie di problemi del Paese, in particolare nel Meridione, deriva semplicemente da questo fatto; ivi incluso il miracolo economico italiano, fenomeno essenzialmente del centro-nord, frutto di questo tipo o modello di sviluppo, deriva dal trasferimento di imponenti masse di lavoratori da un territorio all'altro.

La cosa colpisce a rileggerla dopo cinquant'anni da quando lui ha pensato e scritto queste cose perché noi viviamo, da alcuni anni in particolare, all'interno di una crisi che stiamo attraversando accompagnati da un dibattito, una discussione molto continua, molto pervasiva, per esempio, sugli *spread* negativi che abbiamo rispetto ai Paesi del nucleo centrale dell'Europa, essenzialmente quelli nell'orbita tedesca. Paolo Cinanni già nel '70-'71, in questo caso partecipando a un altro convegno che si svolse a Cagliari nel '71 e che riguardava le potenzialità e le differenze di sviluppo tra Paesi del centro Europa e del sud Europa - e ci metteva, ovviamente, Spagna, Portogallo, Italia, Penisola balcanica e Grecia - diceva che in prospettiva gli squilibri che si erano manifestati storicamente nell'arco del Novecento e che venivano riconfermati dal fatto che i flussi migratori riguardavano proprio queste aree del sud Europa che andavano sempre verso il centro-nord Europa, in mancanza di contromisure di riequilibrio, avrebbero determinato una continuità e un approfondimento di questi differenziali.

Contrariamente a quelli che pensavano che l'emigrazione poteva consentire un riequilibrio tra le diverse aree, lui ha sempre affermato che in realtà è proprio il contrario. Introducendo, tra l'altro, anche un altro ragionamento: chi ha detto che l'emigrazione, comunque, è un fattore positivo per i territori che la erogano, ha sempre sottolineato l'importanza in questo senso, delle rimesse dell'emigrazione (per lo sviluppo degli stessi territori di partenza).

Lui sulle rimesse fa un discorso molto *tranchant* e dice che le rimesse, in realtà, non sono un elemento che può tranquillizzare, perché esse, storicamente, si trasformano in investimenti che ritornano quasi sempre ai luoghi di maggiore sviluppo, perché le istituzioni

finanziarie che ne fanno la raccolta, investono poi in gran parte nelle zone dove lo sviluppo è già avanzato.

Diceva cioè che per il Meridione e i meridionali che mandavano le loro risorse ai paesi di origine, spesso la parte di risparmio delle famiglie che poteva essere investita in loco ritornava inevitabilmente nei Paesi di industrializzazione o nelle aree d'industrializzazione avanzata dell'Italia, anche perché se c'era qualche soldo in più a disposizione, le famiglie compravano dei prodotti e dei manufatti che, ovviamente, venivano proprio da quelle aree.

Tra l'altro, qui c'è un altro suo argomento che dal punto di vista monetario è impeccabile. Cinanni dice che addirittura la rimessa sviluppa un'inflazione nelle aree a maggiore ritardo di sviluppo, mentre stabilizza monetariamente le aree avanzate, con la conseguenza che una moneta (per esempio il marco, il franco svizzero, ecc.), nell'arco di un determinato periodo si rafforzerà a discapito di quella del Paese che, invece, eroga flussi migratori. E tutto ciò è corroborato da tanto di tabelle e di analisi.

Conclusione del discorso: questi ragionamenti ed argomenti, in un momento in cui, come dice Claudio Micheloni e come ha detto anche Francesco Calvanese, ci troviamo di fronte a nuovi flussi migratori dall'Italia, e in questo caso di emigrazione molto qualificata, ridiventano, secondo noi, un elemento molto interessante di riflessione e, allo stesso tempo, sono determinanti anche per comprendere le conseguenze dell'emigrazione terzo-mondiale dal sud del mondo che sta arrivando in modo massiccio in Italia e in Europa.

Perché il problema è che – se fosse confermato quello che dice Paolo Cinanni – su questi scenari non ce la caviamo solo con l'accoglienza, che deve essere certamente un diritto garantito e deve essere la migliore, ma bisogna essere in grado di pensare e di sviluppare politiche di cooperazione con i luoghi di partenza dell'emigrazione tali che, in una prospettiva medio-lunga, questi squilibri si possa almeno pensare di ridurli.

Angelo Antonio CERVATI, Professore emerito di Diritto pubblico comparato presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza". Vorrei fare mia l'affermazione di Carlo Levi secondo cui Paolo Cinanni è uno di quegli "uomini preziosi", una di quelle persone che sono fuori di tutti i cori, perché dotati di non comuni sensibilità e capacità che gli permettono di guardare ai fatti e alla vita della gente più che agli schemi o ai concetti astratti. Si tratta di quelle poche persone che, avendo alle spalle una esperienza diretta dell'emigrazione e della lotta politica, raggiungono livelli di consapevolezza che suscitano stupore in chiunque rifletta sui percorsi della storia sociale e su quella del diritto perché non si lasciano guidare dalle circostanze o dalle decisioni del potere economico e politico. Il suo vantaggio rispetto a molti altri testimoni delle lotte politiche e sociali del nostro Paese non dipende tanto dall'essere stato eterodosso rispetto alla linea del Partito comunista italiano e agli orientamenti politici prevalenti della politica nazionale, quanto dall'aver partecipato in prima persona alle esperienze sociali e politiche sulle quali si fondano le sue profonde convinzioni. Egli proviene da una famiglia di emigrati e ha dinanzi a sé l'esperienza di vite costrette a svolgersi lontano dal paese di provenienza, che hanno conosciuto quella sensazione di sradicamento e di estraniamento che è

propria di chi deve costruirsi una vita lontano dalla collettività in cui è nato e ha vissuto l'infanzia¹⁰.

Egli raggiunge un'adeguata visione d'insieme dei problemi dell'economia, del diritto e delle scienze sociali e delle insufficienze degli interventi del potere politico, da sollecitazioni provenienti da incontri con persone diverse tra loro per esperienza e capacità di valutazione, mantenendo nel corso della vita intensi contatti con contadini e operai, così come con giuristi e politici, oltre che con molti intellettuali, particolarmente sensibili ai problemi sociali e esistenziali del proprio tempo. Meritano di essere ricordati in particolare i rapporti di amicizia con Cesare Pavese, Carlo Levi, Antonio del Guercio, come con molte altre persone dotate di diversa sensibilità etica, politica e sociale, che hanno contribuito a alimentare la sua riflessione e il suo impegno di cittadino e di militante politico. Vorrei segnalare che Cesare Pavese, nel romanzo *"Il compagno"*, ha tratteggiato una figura di militante comunista, tutto preso dal proprio impegno organizzativo che si svolge prevalentemente in clandestinità, tenendo presente la figura di Paolo Cinanni, mentre Carlo Levi è stato attratto principalmente dalla sua solidarietà con la vita dei ceti sociali più deboli e di intere popolazioni destinate a essere travolte da migrazioni in diversi Paesi del mondo, e che Antonio del Guercio, storico dell'arte che ne ha seguito l'attività artistica, segnala inoltre la sensibilità di Cinanni nel raffigurare volti e comportamenti di contadini e operai in differenti contesti ambientali.

Paolo Cinanni è soprattutto un testimone delle cose, dei fatti, della vita e dei rapporti di cui sono stati protagonisti donne e uomini che egli ha personalmente conosciuto e le sue riflessioni sulle innovazioni economiche, legislative, così come quelle sui mutamenti del partito dei lavoratori, si presentano come autentiche testimonianze di vicende direttamente vissute. Esse sono ispirate da una profonda onestà e da un realismo diretto a considerare le vicende sociali cui fa riferimento senza lasciarsi guidare dalle opinioni prevalenti o dalle risoluzioni prese nelle sedi del potere politico.

Leggere oggi gli scritti di Paolo Cinanni significa anche interrogarsi sul ruolo dei partiti politici all'indomani del crollo del regime autoritario e sulle vicende ad esso successive, quando si posero i problemi di un nuovo ordine politico e giuridico che tenesse conto delle prospettive istituzionali nel nuovo contesto internazionale, mentre continuavano a farsi sentire le richieste di alcune parti delle popolazioni della Penisola che si erano manifestate già nel passato della nostra storia sociale e che intendevano far valere legittimazioni che avevano radici in antichi titoli di appartenenza delle terre collettive. Nella riflessione di Cinanni vi è perciò qualcosa di più forte della pura consapevolezza di uno studioso che abbia approfondito l'esame della storia sociale del nostro Paese e che abbia avuto di mira una visione critica delle responsabilità dei dirigenti del Partito dei lavoratori. Egli tende a valutare direttamente le situazioni dei singoli e delle collettività locali, in una dimensione che trascende persino l'impegno dei partiti rispetto ai problemi connessi alle lotte contadine e alla tutela delle proprietà collettive, e prescinde da ogni condizionamento, compresa l'influenza delle dottrine giuridiche e politiche che orientano il discorso politico, legislativo o giurisprudenziale. Egli considera tutti questi elementi in tutta

¹⁰ P. Cinanni, *Immigrazione e imperialismo*, Roma, 1969; Id. *Abitavamo vicino alla stazione. Storia, idee e lotte di un meridionalista contemporaneo*, a cura di G. Cinanni e S. Oliverio; Id. *Che cosa è l'emigrazione*, a cura e con introduzione di R. Ricci, Roma 2916; Id., *Il passato presente. Una vita nel P.C.I.*, con prefazione di M. Geymonat, Marina di Belvedere 1986; A. Cinanni, *Memorie del Novecento. Note biografiche su Paolo Cinanni*; G. Cinanni, *Un'esperienza di vita che tuttora vale*, in P. Cinanni, *Che cosa è l'emigrazione*, cit., p. 16 ss.

la loro concretezza, offrendo una testimonianza che si muove su coordinate che cercano di tener conto dell'intero sviluppo dei rapporti umani e sociali e non solo del prevalere di soluzioni di compromesso, tendenti in sostanza al mantenimento dell'ordine esistente. E in questo sta la ricchezza e l'attualità del suo pensiero, anche quando sembra cercare un appoggio in dottrine politiche che tendono ad assumere significato soprattutto in contesti storici e ideologici diversi da quelli attuali. L'attualità del pensiero di Cinanni non viene meno proprio perché si fonda su esperienze umane vissute direttamente e non sul successo di una carriera politica o di campagne elettorali, ma su una riflessione sulle contraddizioni manifestatesi nella storia politica e istituzionale del nostro Paese e in particolare della sua regione di provenienza, la Calabria, l'approfondimento della cui storia sociale avrebbe tanto da insegnare a quanti siano interessati alle dinamiche dei rapporti umani.

Neppure i rappresentanti dei due maggiori partiti della sinistra, il partito comunista e quello socialista, si mostrarono allora particolarmente disposti a venire incontro alle richieste dei ceti socialmente e giuridicamente meno favoriti, soprattutto quando esse aspiravano a mettere in discussione rapporti che potevano apparire consolidati e sollevavano i problemi delle usurpazioni delle terre di proprietà collettiva e dei demani comunali nel quadro dei rapporti sociali propri della storia del Mezzogiorno. Leggendo gli scritti di Cinanni si giunge alla conclusione che per affrontare i problemi della connessione tra le usurpazioni delle proprietà comunali da parte dei baroni meridionali e le rivendicazioni contadine, occorrerebbe andare oltre la semplice previsione di limiti all'estensione del latifondo, inserendo le aspettative civiche nei rispettivi contesti storici e umani; le soluzioni che hanno finito per prevalere sono state invece quelle che si sono ispirate a una visione formale e nettamente riduttrice della rilevanza delle appartenenze dei beni comuni ai contadini, che vengono considerate alla stregua di fattispecie del tutto eccezionali rispetto alla sostanziale garanzia delle proprietà private previste dal codice civile. Secondo Cinanni occorrerebbe risalire alla formazione del latifondo e al suo mantenimento a tutto vantaggio dei grandi proprietari terrieri, anche attraverso la connivenza del potere politico che non esita a sacrificare le legittime appartenenze delle terre oggetto di proprietà collettiva ai contadini¹¹.

La ricchezza degli insegnamenti che si possono trarre dalle opere di Paolo Cinanni è così sostanziosa e consistente che legittima ad affermare che l'essere autodidatta può talvolta costituire un vantaggio, soprattutto quando si accompagna a una sensibilità umana e ad un'onestà personale particolarmente profonde. È significativo ricordare che, accanto all'attività politica svolta da Cinanni sia all'interno del Comitato centrale del Partito comunista che in altre sedi, egli sviluppa un impegno artistico egualmente caratterizzato da sentimenti di solidarietà con le azioni dei contadini del Mezzogiorno e con le lotte degli operai del Nord del Paese. L'impegno artistico di Paolo Cinanni è anch'esso manifestazione della sua particolare capacità di guardare le persone in faccia e riflettere sui problemi sociali fuori da schemi provenienti dall'esterno della propria esperienza della vita. A questo proposito vorrei ricordare un dibattito, dedicato a Carlo Levi, ricco di spunti interpretativi sulla storia sociale, artistica e letteraria, che si svolse all'Istituto Gramsci di Ferrara nel 1977, con la partecipazione di Paolo

¹¹ si veda G. Cervati, postfazione a P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria, 1943-1953*, con prefazione di U. Terracini, Milano 1973, p. 229 e ss.

Cinanni, Antonio del Guercio e Walter Moretti. Nel corso di questo dibattito, Paolo Cinanni torna a denunciare i limiti etici e politici della piccola borghesia dei paesi del Mezzogiorno, della quale evidenzia l'incapacità di adempiere ad una funzione positiva nello sviluppo della Regione e della società nazionale; si tratta di un ceto che resta legato alla peggiore tradizione feudale e finisce per vivere di piccole sopraffazioni sul ceto dei contadini. Cinanni ritiene che, per ristabilire la verità, secondo un'esigenza "*che avverte ogni uomo libero, ogni combattente di una causa giusta*", occorre saper guardare direttamente ai fenomeni sociali nella loro concretezza e richiama l'insegnamento di Gramsci secondo cui "*la verità è sempre rivoluzionaria anche se può dar torto a chi si crede al di sopra di essa*". Nell'intervento di Antonio del Guercio si insiste in particolare sui rapporti di Paolo Cinanni con Carlo Levi pittore e scrittore, che può essere considerato il maestro di Paolo Cinanni, che si ispira a una concezione dello spazio e del tempo di tipo innovatore, fondata su un'elevata visione della storia e delle migrazioni dei popoli. Nella relazione di Walter Moretti si sottolinea invece l'opera letteraria di Carlo Levi e la crisi degli intellettuali democratici della sinistra italiana, facendo riferimento alla ricerca di Levi del "*volto autentico delle plebi meridionali*".

Anche quando, per motivare le sue conclusioni, Cinanni adotta schemi inevitabilmente ideologici, come quando esprime la sua profonda e convinta adesione ad un certo modello di Partito dei lavoratori, egli non trascura aspre critiche alla visione dei problemi sociali e politici dei propri compagni di partito, spesso provenienti da ceti sociali e ambienti culturali diversi da quelli delle classi meno favorite. Vorrei ripetere che la ricchezza e l'intensità delle sue esperienze e riflessioni personali hanno costantemente colpito molti degli intellettuali con i quali è entrato in contatto, da Carlo Levi a Cesare Pavese, da Ludovico Geymonat a Leone Ginzburg, Elvira Pajetta, Umberto Terracini, Peter Kammerer, Ib Martin Jarvad, Guido Cervati e molti altri esponenti della società e della cultura italiane.

Ho avuto la fortuna di conoscere personalmente e di frequentare Paolo Cinanni, avendo con lui colloqui che mi hanno fatto riflettere sulle contraddizioni della nostra storia sociale e solo successivamente ho avvicinato i suoi scritti in tema di terre demaniali, usi civici, diritti dei cittadini, tutti argomenti apparentemente lontani dai problemi del diritto costituzionale cui allora dedicavo i miei studi. I temi oggetto della riflessione di Paolo Cinanni non sono certo ignoti alla storiografia ufficiale e sono anzi presenti nel pensiero di molti giuristi e storici del diritto, che sono ben noti all'opinione degli specialisti della storia del diritto pubblico; vale comunque la pena di insistere nell'osservazione che esse non si fondano sulla lettura di nuove fonti del sapere storico, teorico e politico, ma sul modo di accostarsi ai temi storici e sociali in modo libero tanto da schemi accademici quanto dal linguaggio della retorica politica.

La sua riflessione sul Partito dei lavoratori è fondamentale per comprendere le trasformazioni dei partiti politici nel quadro delle istituzioni italiane considerando che egli considera il partito come una realtà in movimento, come un'esperienza che dà significato all'impegno politico e sociale delle persone che si propongono un rinnovamento del Paese e dei rapporti sociali. Il suo tema prediletto resta tuttavia l'emigrazione e i titoli dei suoi libri dedicati

a questo tema sono particolarmente eloquenti sia quando parla della mitica unità operaia che quando prende in considerazione le dinamiche dell'economia e dei rapporti internazionali¹².

Ricordo i suoi consigli di approfondire i diversi aspetti della conoscenza dei fenomeni storici, politici e giuridici affrontando direttamente e senza infingimenti le connessioni reali che danno significato all'impegno dello studioso e dell'operatore sociale. Vorrei aggiungere che l'attualità delle considerazioni di Paolo Cinanni deriva soprattutto dal loro collocarsi fuori delle posizioni ufficiali dei partiti politici e delle dottrine e risoluzioni strumentali degli anni in cui esse sono state espresse. Sidney Tarrow, nel porre in evidenza l'isolamento di Paolo Cinanni, che definisce "il nemico numero uno del latifondo", rispetto alle posizioni del Pci, sottolinea l'importanza di un approfondimento del significato storico e sociale delle lotte dei contadini calabresi nel contesto della storia italiana e invita ad approfondire la storia sociale delle regioni del Mezzogiorno italiano¹³.

L'attualità dell'impegno di Paolo Cinanni non finisce qui, perché il tema delle migrazioni dei popoli e delle reazioni che esso suscita nella società e nelle relazioni politiche, pur presentando profili sempre più drammatici, anche in relazione al mutare dei rapporti forza internazionali e dell'impoverimento di sempre più estese aree del mondo, rappresenta oggi il problema centrale dello sviluppo delle società contemporanee.

Giovanni CINANNI, figlio di Paolo. Un'esperienza di vita che tuttora vale.

Cento anni fa, nel 1916, quando mio padre è nato a Gerace, in provincia di Reggio Calabria, viveva in un altro mondo: era un sanpaolano. Essendo nato il giorno di San Paolo ed avendo la madre eseguito tutti i riti previsti, era diventato sanpaolano, aveva, cioè, il potere di comandare i serpenti. Tali poteri erano stati confermati all'età di sei anni quando, in campagna con i familiari e dopo aver pronunciato la formula di rito, veniva morso da una serpe proprio fra il pollice e l'indice, come previsto dalla tradizione, a conferma dei suoi poteri. Successivamente, un'altra serpe caduta sulla tavola da pranzo di alcuni vicini fu scacciata da mio padre con le magiche parole "in nome di Dio e di San Paolo e di me, che mi chiamo Paolo, vai lontano da questo paese". La serpe si allontanò, effettivamente, forse più per il fumo delle torce accese e degli schiamazzi della popolazione accorsa che per i poteri di mio padre, ma questo episodio rende bene la semplicità e l'atmosfera in cui si viveva nei borghi contadini dell'Italia di cent'anni fa.

Diverso è il mondo dei miei figli, Paolo e Michele. Loro sono nati nel 2002 e nel 2004, sono nativi digitali, mentre mio padre – è proprio il caso di dirlo oggi – non era neanche immigrato digitale. Con il pc, con il personal computer non ha mai avuto nulla a che fare. Eppure i suoi ultimi due libri – *Il passato presente*, edito da Grisolia Editore nel 1986 e *Il partito dei lavoratori*, edito da Qualecultura e Jaca Book, nel 1989 nella collana Biblioteca di quaderni

¹² Si vedano P. Cinanni *Passato presente. Una vita nel PCI*, Marina di Belvedere 1985, con introduzione di M. Geymonat; Id., *Il Partito dei Lavoratori*, Vibo Valentia 1989, con introduzione di F. Adornato.

¹³ S. Tarrow, *Partito comunista e contadini nel Mezzogiorno*, Torino 1972.

calabresi - sono entrambi dedicati alle future generazioni per condividere un'esperienza di vita che, come scriveva, le aiutasse a capire.

Ma come poteva pensare che l'esperienza di vita e le lotte da lui vissute in un mondo così diverso dall'odierno potessero servire da insegnamento? Di sicuro non era un ingenuo. A metà degli anni Ottanta aveva compreso bene in che direzione stava andando il mondo. Alla vigilia della caduta del muro di Berlino si faceva poche illusioni sul destino del Partito comunista e sul futuro degli equilibri mondiali. Eppure, instancabilmente, fino al suo ultimo giorno di vita, le sue più grandi preoccupazioni erano dare il contributo per rendere meno penosa la vita dei più bisognosi, soprattutto contadini e migranti, la cui condizione aveva vissuto, e trasmettere ai più giovani idee ed esperienze che aveva maturato con le dure lotte di una vita.

Personalmente, ritengo che la cosa più importante che mio padre riesce ancora a trasmettere, al di là di molte delle sue deduzioni, sempre attuali, come bene hanno rilevato il senatore Micheloni, Francesco Calvanese, il professor Cervati e Rodolfo Ricci, è il metodo d'azione. La lotta rivendicativa per ottenere il riconoscimento dei diritti non si fonda, per mio padre, su un mero sentimento buonista o sulla base delle indagini e delle opinioni prevalenti nelle chiacchiere da bar – oggi si direbbe “*sui social network*” – che consentono di raggiungere un facile consenso, ma sulla base, come spiegava il professor Cervati, di uno studio critico dei fattori storici, sociali ed economici che determinano una condizione di ingiustizia sociale e, proprio sulla base di questo studio, comprendere le ragioni che determinano l'ingiustizia stessa ed elaborare le proposte per superarla.

Un esempio dell'applicazione di tale metodo lo si ritrova nelle lotte contadine. Tali lotte, che pure mantenevano come obiettivo strategico la trasformazione dell'assetto sociale del Paese, come scrive mio padre, non nascevano dal nulla o dalla mera esigenza delle popolazioni contadine di avere un pezzo di terra da coltivare per trarre il minimo indispensabile per sopravvivere, ma dal fatto che le rivendicazioni dei contadini si esercitavano sulle terre aperte e usurpate dai grandi latifondisti dove sin dal Medioevo erano garantiti alle popolazioni i loro diritti naturali d'uso.

Per comprendere tutto ciò, sono stati necessari anni di studio, il contributo di insigni giuristi, ma senza l'impegno necessario ed un'analisi critica della realtà sociale ed economica, oltre che dei rapporti giuridici esistenti, non si può fondare un pensiero critico e libero, ma solo una visione della realtà precostituita e funzionale alle idee che si vogliono dimostrare o, al più, che inseguono i sentimenti delle maggioranze come espressi sulla base di improbabili sondaggi.

Il metodo seguito da mio padre si fonda sull'elaborazione di un pensiero che non insegue le maggioranze, ma diventa maggioritario perché, basandosi sulla conoscenza profonda dei fenomeni, crea consapevolezza nelle persone coinvolte, fa nascere in esse la coscienza di essere parte di un gruppo, di un movimento più grande, in una parola: di una classe sociale.

Quanto ci viene trasmesso da mio padre si pone all'opposto di tutte quelle politiche che nascono sulla base di spinte individuali, che si fondono sull'empirismo e che sono manchevoli di una prospettiva storica e politica. Ciò che ne deriva non è il programma di un movimento occasionale o lo spot accattivante valido per un momento con, al massimo, il respiro di una

legislatura, ma la strategia per modificare i rapporti di forza esistenti e per correggere i rapporti sociali fondamentali.

Da questo modo di procedere discendono le riforme strutturali che servono a garantire lo sviluppo di un progetto di lungo periodo, che consente di arrivare a equilibri sociali diversi e a diversi modelli di sviluppo. Solamente tramite l'applicazione di tale metodo può essere superata la subalternità del movimento socialista alla direzione neoliberista del processo storico mondiale. Come sappiamo, ciò non è avvenuto. Le rappresentanze politiche dei lavoratori non hanno saputo guidare tale processo e il *reaganismo* e il *thatcherismo* hanno prevalso giungendo, ora, alla fase più matura e lasciandoci i semi più velenosi che sono germogliati in una crisi che cancella i diritti sociali più elementari, riduce in povertà intere fasce di popolazione, diminuisce il potere d'acquisto dei salari del ceto medio, aumenta il divario fra ricchi e poveri e le concentrazioni di capitale.

Nel pensiero e nell'azione di mio padre centrale è la necessità di orientare le masse e di dare loro un indirizzo politico di trasformazione. In termini gramsciani, la capacità di essere egemoni.

Come sottolinea in un passaggio de *Il partito dei lavoratori*: “Il partito è la forza che promuove l'iniziativa di lotta per la soluzione di problemi immediati e per la trasformazione della società nel suo complesso”.

In tale prospettiva, affrontando la questione meridionale, rileva che il primo grande fenomeno che ha sconvolto il mezzogiorno dopo le grandi lotte per la terra, è stata l'emigrazione, il grande “esodo biblico” che ha sottratto alle regioni meridionali milioni di lavoratori già formati, la più grande risorsa che esse possedevano e che impiegati in loco potevano promuovere e realizzare la prospettata rinascita di quelle regioni. “Non c'è famiglia meridionale che non debba registrare almeno un familiare emigrato e il fenomeno migratorio nel suo complesso rappresenta l'aspetto più grave dell'odierna questione meridionale. Ci sono per questi milioni di nostri concittadini residenti all'estero, gravi problemi di tutela, gravi problemi di reinserimento per quelle decine di migliaia di nostri emigrati che rientrano ogni anno: innumerevoli drammi individuali e familiari che colpiscono la maggior parte di loro”.

Il fallimento della riforma agraria e il mancato riconoscimento del diritto alla terra a coloro che la lavorano sono concausa, come dimostrano i dati riportati nelle sue pubblicazioni, dello sviluppo disequilibrato del nostro Paese, mentre il successivo susseguirsi di ondate migratorie da queste regioni non ha fatto altro che accrescere e rendere endemico tale squilibrio.

L'emigrazione, che rappresenta un vero e proprio trasferimento di capacità di lavoro e quindi di ricchezza produttiva, mentre impoverisce le regioni di origine dei migranti, va a potenziare l'economia dei paesi o delle regioni di accoglienza. Ciò vale anche per le migrazioni interne, e lo sviluppo dualistico dell'Italia, che si è venuto sempre più divaricando, è dovuto in gran parte al trasferimento dal Sud al Nord di milioni di forze lavoro. Il miracolo economico del triangolo industriale rappresenta l'altra faccia della degradazione economico-sociale provocata nelle regioni meridionali dalla selvaggia emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta. Milioni di lavoratori, fra i più preparati e dinamici, allevati e formati a spese delle regioni più povere, si sono trasferiti nelle regioni più sviluppate facendole ancora più prospere.

L'analisi e lo studio del fenomeno migratorio e delle sue conseguenze, ha permesso a mio padre di avere una chiara visione delle ricadute negative che tale fenomeno avrebbe avuto anche dal punto di vista sociale ed ecologico. Partendo dal presupposto che la popolazione si accentra dove riesce a procurarsi più facilmente i mezzi d'esistenza, dimostra che le migrazioni, e cioè spostamenti anche irrazionali di popolazione rispetto ad uno sviluppo equilibrato del territorio, da una parte impoveriscono oltre ogni limite alcune zone meno dotate, e dall'altra ne congestionano eccessivamente altre.

È avvenuto così anche in Italia nel secondo dopoguerra: “l'esodo dal sud al nord eccezionalmente elevato e caotico, ha ridistribuito la popolazione italiana in un modo del tutto irrazionale, facendo spesso il deserto in molte zone periferiche interne o montane; squilibrando più gravemente il rapporto fra le regioni, fra città e campagne, fra pianure colline e montagne, col rischio sempre incombente che l'abbandono di queste ultime aggravi il dissesto geologico e i naturali rapporti ecologici del paese”.

Al contrario di quanti, favorevoli all'emigrazione, sostenevano che tale fenomeno avrebbe prodotto l'effetto di aumentare l'occupazione nelle regioni d'esodo, egli dimostrava facilmente, con l'evidenza dei fatti e dei dati raccolti, che le località con il tasso più elevato di emigrazione erano anche le stesse che continuavano a presentare i più alti tassi di disoccupazione, che diventando endemica determinava a sua volta livelli sempre maggiori di sottosviluppo e povertà.

Con le sue analisi egli riusciva a sfatare anche il mito dell'effetto benefico per i paesi d'origine delle rimesse degli emigrati: esse, determinando un aumento drogato di circolazione del denaro senza un correlato aumento dei fattori produttivi, si rivelano un *boomerang* per le povere economie dei paesi di emigrazione, in quanto fungono da effetto moltiplicatore dell'inflazione.

Pertanto l'emigrazione, promossa dall'ineguale sviluppo, diventa essa stessa la causa prima che aggrava e perpetua il sottosviluppo medesimo e “rappresenta l'aspetto più grave dello scambio ineguale che è alla base dell'ineguale sviluppo fra paesi esportatori e paesi importatori di manodopera”.

La logica conclusione che ne deriva è che l'emigrazione “come all'interno del nostro Paese ha aggravato la questione meridionale, sul piano continentale – senza una lotta conseguente di tutta la classe operaia europea – non potrà non determinare una più grave questione mediterranea”.

Non credo che mio padre, scomparso molto tempo prima dei primi sbarchi di massa sulle nostre coste, si sia mai anche lontanamente immaginato della drammaticità di quanto sarebbe successo in questi ultimi anni nei nostri mari, eppure, al di là delle modalità con cui possa avvenire il trasferimento dei migranti da un paese ad un altro, le cause e gli effetti dei fenomeni migratori erano stati già ampiamente previsti più di quaranta anni fa.

Dagli studi sociali svolti nei paesi di immigrazione e dall'esame delle condizioni degli immigranti, trae la conclusione che i trattamenti discriminatori sono funzionali alla necessità di generare “un'oggettiva concorrenza fra lavoratori nazionali ed immigrati” che divide e indebolisce, sul piano sociale, l'intera classe operaia.

La presenza di ingente forza-lavoro straniera sul mercato nazionale del lavoro serve a diminuire le tensioni sociali interne fra lavoro e capitale e a trasferire tali tensioni fra lavoratori locali e immigrati. Per questi motivi, l'afflusso di manodopera straniera è accompagnato da periodiche campagne xenofobe che generano rancori e divisioni nel seno medesimo della classe lavoratrice, tenendola divisa.

Quelli da me riportati sono solo alcuni spunti dei ben più ricchi e argomentati studi fatti da mio padre nei numerosi interventi e articoli pubblicati o sintetizzati nei suoi due volumi sull'emigrazione: uno del 1968, *Emigrazione e Imperialismo* edito da Editori Riuniti e ristampato in tre successive edizioni, l'altro *Emigrazione e unità operaia, un problema rivoluzionario*, edito da Feltrinelli nel 1974.

Tuttavia, mentre questi studi venivano tradotti, pubblicati e diffusi largamente anche all'estero e mentre l'Università di Urbino gli affidava una cattedra nella facoltà di filosofia, dal suo partito veniva trattato come l'eretico che si rifiuta di abiurare le sue concezioni. In *Lettere a Milano*, Giorgio Amendola così scriveva di mio padre: "...la sua ostinata volontà fu una condizione importante della riuscita di quel moto (*n.d.r. le occupazioni delle terre nel secondo dopoguerra*) che non fu affatto spontaneo, come si vuole far credere, ma frutto dell'impegno di uomini come Grieco, Alicata, Grifone e, appunto, Cinanni. Quando lo incontro a Via Botteghe Oscure, penso spesso al destino di un militante che ha sempre lavorato con assoluta dedizione per il partito, non raccogliendo le soddisfazioni legittimamente meritate. Testardo e cocciuto nelle discussioni – e me lo sono spesso trovato di fronte – puntiglioso e suscettibile, ha finito, per questo suo difficile carattere, col non essere apprezzato come meritava." Queste le parole di Amendola.

Con tali parole, Amendola, a parer mio, ha di fatto certificato l'autonomia e la libertà di pensiero di un militante totale, come è stato mio padre, che fin dalla clandestinità e dalla guerra di liberazione e fino alla sua morte ha sempre considerato l'impegno del partito al di sopra di tutto. Esso rispondeva all'imperativo della nostra coscienza – diceva – all'impegno verso i bisogni e i problemi della nostra classe, di tutti i nostri simili, ma, nonostante la totalità di questo impegno, la sua libertà di pensiero gli ha concesso di mantenere sempre attivo quello spirito critico, che è l'insegnamento più prezioso che poteva trasmettere ai suoi figli, ai suoi nipoti, ai suoi pronipoti, ai tanti amici e compagni, migranti e contadini, che con lui hanno condiviso lotte e ideali, che si sono impegnati affinché gli venissero dedicate due strade, una nel nord Italia, a Domodossola, città piena di migranti frontalieri, e una nel profondo sud, a San Giovanni in Fiore, nella Sila che lo ha visto artefice di tante battaglie a difesa dei diritti dei contadini.

Ho finito.

CONCLUSIONI

Claudio MICHELONI, Presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero.
Grazie, Giovanni.

Siamo arrivati alla conclusione di questa rassegna i cui atti saranno pubblicati. Cercheremo di farlo il più in fretta possibile prima che succeda un cataclisma al Senato della Repubblica. Gli atti saranno pubblicati sotto forma cartacea.

Il bel momento che mi avete fatto vivere adesso mi fa pensare che abbiamo centrato il nostro obiettivo. Siamo partiti da mille metri sottoterra, siamo passati in Australia, in Canada, in Calabria, a Lampedusa, nei musei italiani nel mondo. Come ho detto ieri, anche da mille metri sottoterra, da una tragedia, abbiamo potuto vedere due stelle. Ieri erano qui Salvatore Adamo (“Adamò” si dice in francese) e Vinicio Capossela. Adamo ha fatto la sua carriera come cantante, poeta e scrittore francofono, ma è stato, poi, il riscatto della generazione dei nostri padri emigranti nella francofonia. Dunque, non solo tragedie, ma anche storie belle. Lo ripeterò sempre: sono certo che di storie belle anche le persone arrivate a Lampedusa, fra qualche anno, mi auguro il più rapidamente possibile, potranno raccontarne.

Tutto questo è stato possibile grazie all’impegno dei collaboratori, delle collaboratrici e del Comitato per le questioni degli italiani all’estero.

L’altra volta vi ho ringraziati uno per uno. Facciamo che vale anche per oggi. La verità è che non è che non li voglio ringraziare. È che non ho più il biglietto in tasca e non voglio dimenticare nessuno. Dunque, le collaboratrici e i collaboratori del Comitato, che sono funzionari del Senato, i miei collaboratori e le mie collaboratrici, che mi hanno veramente sopportato in questi giorni. Hanno fatto un lavoro straordinario. Credo che anche loro si rendano conto, adesso, alla fine, che abbiamo segnato un momento di riflessione di questo Senato. Gli atti che faremo circolare ne saranno la prova.

Ci è stato rimproverato di aver fatto questa rassegna nella settimana prima del referendum. A dire la verità, è casuale questa cosa. Però io sono molto contento di questa casualità, perché ci ha permesso di vivere queste giornate in un clima di serenità e di riflessione che a chi ha partecipato ha fatto sicuramente bene, come a chi era impegnato, come tutti siamo impegnati, sul fronte. Vedo che Cinzia Dato ha trovato più volte il tempo di raggiungerci. Dunque, la rassegna non ha impedito a ciascuno di noi di fare la campagna, ma ha fatto vivere veramente un momento molto bello a tutti quelli che hanno partecipato.

Io vi ringrazio. Ringrazio tutti. Mi auguro che chi arriverà nel prossimo Senato continui a fare queste riflessioni e a cercare di far progredire tutti, la nostra Italia, che è un po’ troppo divisa. All’estero almeno una cosa abbiamo appreso. Quando si vive in Germania e in America, ovunque... quando siamo tra di noi siamo abruzzesi, calabresi, siciliani e facciamo a gara a chi cucina meglio. Questa è la nostra divisione. Invece abbiamo la certezza, quando siamo all’estero, di essere italiani.

Grazie.

Indice degli interventi

ADAMO, Salvatore	103; 105; 107; 109; 110
AIELLO, Shu	119; 120
AMENDOLA, Vincenzo	98
BARBAGALLO, Carmelo	31
BARTOLO, Pietro	71; 79
BENEGIAMO, Marcello	127
BIANCHINI, Alessandro	83
CALVANESE, Francesco	130
CAPOSSELA, Vinicio	103; 106; 108; 109
CASAROTTO, Giuseppe	63
CATELLA, Catherine	119; 120
CERVATI, Angelo Antonio	137
CIAVAGLIA, Filippo	22
CINANNI, Giovanni	141
CORSINI, Piero	46; 49
COVOTTA, Andrea	28; 32; 35
DI LELLO, Giovanna	49
FEDELI, Valeria	26
FRENCH, Gregory Alan	53
GRASSO, Pietro	7; 69; 112
LEPONE, Luca	89; 91
LICATA, Delfina	57
MAFFESANTI, Matteo	55; 62; 64
MANCONI, Luigi	115
MASINI, Paolo	87
MICHELONI, Claudio 7; 8; 19; 23; 38; 41; 42; 45; 47; 49; 51; 56; 61; 64; 70; 75; 81; 92; 96; 108; 112; 114; 118; 120; 121; 123; 129; 147	
MICHELONI, Marlène	66; 120
MORUZZI, Nicola	89; 92
NEGRI, Nicola	125
PALERMO, Donatella	75
PARIS, Carlo	102; 105; 106; 107; 108
PARRILLO, Roberto	19
PEROTTI, Luigi Maria	47; 49
PETROCELLI, Vito Rosario	100
PITTELLA, Marcello	116
PUGLIESE, Enrico	76
RAVAGLIA, Cristina	43; 50
RICCI, Rodolfo	133
RICCIARDI, Toni	29; 35
RODOMONTI, Italo	10; 32; 38
SCALA, Bruno	22
TILLY, Pierre	13; 37
VALENTI, Alessandro	53; 62
VECCHIO, Irene	90

